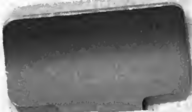

FONDO PIZZOFALCONE







BIBLIOTECA

DI

CONOSCENZE IMPORTANTI

Serie I. — EDUCAZIONE.

IV.

BIBLIOTECA

DI

CONOSCENZE IMPORTANTI

DESTINATA

A DIFFONDERE LA VERA ISTRUZIONE
IN TUTTI GLI ORDINI DELLA SOCIETA'

PER CURA

DELL'AVV. LELIO M. FANELLI.

Serie I. — EDUCAZIONE.





IV.

NAPOLI,
STAMPERIA AMMINISTRATA DA A. AGRELLI.
Strada Stella n° 117.

1838.



IL COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

DEL DOTT. GOLDSMITH

RECATO IN ITALIANO

DA

F. FRANCESCO VILLARDI

MIN. CONV.

NUOVA EDIZIONE NAPOLITANA

SULL'ULTIMA DI FIRENZE; RIVEDUTA E RICORRETTA SOPRA L'ORIGINALE INGLESE; PRECEDUTA DA NOZIONI ELEMENTARI E DA UNA STORIA COMPENDIOSA DE' PRINCIPALI POPOLI DELL'ANTICHITA'; E SEGUITA DA UN NOVELLO CENNO DELLO STATO POLITICO DELLA GRECIA DOPO LE ULTIME RIVOLUZIONI CHE NE FERMARONO L'INDIPENDENZA; DA UNA TAVOLA D'INTERROGAZIONI E DA UN VOCABOLARIO GEOGRAFICO DE' NOMI DI LUOGHI E DI POPOLI MENZIONATI NELL'OPERA.

PER CURA

DELL'AVV. LELIO M. FANELLI.

TOMO PRIMO

NAPOLI

STAMPERIA AMMINISTRATA DA A. AGRELLI.
Strada Stella n° 117.

1838

L'EDITORE



La mancanza di un libro acconcio ad introdurre la gioventù nell'importante studio dell'antica istoria produsse appo noi nel 1835 una edizione dell'elegantissimo volgarizzamento del Compendio della Storia Greca e Romana del dottor Goldsmith, di cui il Villardi avea da qualche anno arricchita l'Italia. Riconoscenti noi al napolitano editore per aver in sì fatto modo francata la gioventù della brutta versione che del bel compendio avevamo prima del Villardi, ed acchetate con ciò in parte le doglianze mosse dagl'institutori e da'discenti, non possiamo non fare le maraviglie come mai in tanta piena di desiderio per far pro alle scuole di un libro atto a servir di guida nell' *incominciamento* dello studio dell' antica istoria e de' fatti più degni di memoria degli antichi popoli, si fosse il napolitano editore avvisato dar principio dalla storia della Grecia, senza fare almeno un sol cenno di quei popoli che furon de' Greci non men famosi, ed a' quali la stessa Grecia fu debitrice della civiltà cui pervenne.

Per riempiere vuoto sì fatto abbiamo in questa edizione premesso alla Storia Greca e Romana poche nozioni ed elementarissime intorno alla definizione della storia; all'utilità che cavasi dal suo studio; all'ordine e al modo con che fa mestieri appararla: ed oltre a ciò un compendio della Storia degli Ebrei o Israeliti, degli Egiziani, de'Babilonesi, de'Medii, de'Persiani, de'Fenicii, de'Cartaginesi, della Sicilia, degl'Indiani e de'Cinesi. — Con le quali copiose giunte osiamo sperare aver renduta questa edizione assai più importante di tutte le altre che l'han preceduta.

Nè soltanto a questo le cure nostre sonosi fermate, chè quel cenno storico dello stato politico della Grecia dopo le ultime rivoluzioni che ne stabilirono la indipendenza, compilato in modo assai conciso dal precedente editore, verrà per noi con maggiore ampiezza disteso, senza però eccedere i limiti di un compendio.

E quella Tavola cronologica de'principali avvenimenti onde la greca e la romana istoria si compongono, e che nell'edizion precedente annunziasi come giunta nuova ed originale, noi parimente in questa riportiamo, non essendo che un estratto dal corpo della storia istessa.

Ancora. Il vocabolario geografico dell'edizion precedente, intorno a'nomi di luoghi e di popoli menzionati nell'opera, è stato da noi corretto ed in questa più largamente allogato.

E la Tavola d'interrogazioni da farsi ai discenti da' precettori, che nell' edizion precedente truovasi allogata in fine del secondo volume, noi nel farla più copiosa per le nuove giunte di cui abbiamo arricchita l'opera, l'abbiam divisa in due parti, ponendone a maggior commodità una nel primo, un'altra nel secondo volume.

E da ultimo, a far compiuta e maggiormente pregevole questa nuova edizione, farem seguire alla storia romana un compendio della storia patria. Chè se grandemente importa studiare i fatti degli estranei popoli, molto più importar dee non ignorar la storia del paese che diede a noi la culla, a'nostri avi la tomba.

Dopo di che osiamo con più ragione lusingarci che il pubblico vorrà far compatimento a questa nostra impresa in preferenza delle antecedenti. Alle quali abbiam procurato aggiungere que' pregi che le nostre forze, la piena di tanti lavori di che siam sopraccarichi e la natura di questo compendio ci hanno concesso.— E mettiamo la presente edizione sotto la protezion della legge, affinchè possiamo invocarne l'autorità in caso di contraffazione.

NOZIONI PRELIMINARI

ALL'O

STUDIO DELLA STORIA.

I.

DEFINIZIONE E DIVISIONI DELLA STORIA

1. La STORIA è la narrazione delle cose che sono o furono nel mondo. E per *cose* qui fa uopo intendere tutto ciò che si opera o da Dio o dalla natura o dall'uomo.

2. La narrazione di ciò che operossi e tuttavia si opera da Dio dicesi *Storia Sacra o Religiosa o della Religione*.

Questa storia si suddivide in Storia *Santa* e Storia *Ecclesiastica*.— La prima, cioè la Storia Santa, racchiude le opere di DIO dalla creazione del mondo fino alla nascita di GESÙ CRISTO. La seconda, cioè la Storia Ecclesiastica o del popolo cristiano, comprende i fatti della Chiesa dal tempo della nascita di G. C. fino a'giorni nostri.

3. La narrazione di ciò che si opera dalla natura dicesi *Storia Naturale*.

4. La narrazione di ciò che si opera dagli uomini dicesi *Storia Profana*.—Questa storia, quanto al tempo, si suddivide in *antica*, *del medio evo*, *e moderna*; quanto all'oggetto suddividesi in *civile*, *politica e letteraria*.

Un'altra divisione, quanto al tempo, patisce la storia profana, cioè in *tempo oscuro e incerto*, *tempo favoloso e tempo storico*.

È il tempo oscuro dalla creazione del mondo fino all'origine delle favole de'Greci, o fino a quel diluvio che venne in Grecia al tempo di Ogige.

Il tempo favoloso intercede fra l'indicato diluvio e lo stabilimento de'Giuochi Olimpici.

Il tempo storico si estende dai Giuochi Olimpici fino al presente.

La divisione poi più in uso e più comoda è quella che fassi in *Epoche e Periodi*.

Epoca è un avvenimento memorabile di cui facciamo uso per assegnare alcuni termini fissi all'ordine de'tempi e per aiuto della memoria.

Periodo è quella serie di avvenimenti occorsi tra una e un'altra epoca.

L'epoche e i periodi si dispongono ad arbitrio; ma ordinariamente otto sono l'epoche fissate da quasi che tutti gli storici dalla creazione del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo, cioè: 1° il diluvio; 2° la vocazione di Abramo; 3° la legge data a Mosè; 4° la distruzione di Troia per opera de'Greci; 5° la fabbrica del tempio di Gerusalemme innalzato da Salomone; 6° la fondazione di Roma; 7° il regno di Ciro re di Persia; e 8° la nascita di Gesù Cristo.

E otto pur sono i periodi, cioè: 1° dalla creazione del mondo fino al diluvio, 1656 anni; 2° dal Diluvio fino alla Vocazione di Abramo, 366 anni; 3° dalla Vocazione di Abramo fino alla legge data a Mosè, 431 anni; 4° dalla legge data a Mosè fino alla presa di Troia, 347 anni; 5° dalla presa di Troia fino all'edificamento del tempio di Geru-

salemme per opera di Salomone, 192 anni; 6° dal tempio di Gerusalemme fino alla fondazione di Roma, 239 anni; 7° dalla fondazione di Roma fino al principio del regno di Ciro, primo re di Persia, 192 anni; e 8° da Ciro fino alla nascita di Gesù Cristo, 566 anni.

La durata del mondo suole anche dividersi in quattro Monarchie principali, cioè: 1° degli Assirii, 2° de'Persiani, 3° de'Greci, e 4° de'Romani. Questa è una divisione antica e può farsene uso con qualche vantaggio.

II.

UTILITA' DELLA STORIA

La storia è la più bella scuola dell' Umanità e della Sapienza; chè offrendo essa come in un quadro distinto agli occhi di ciascuno gli esempi di tutte le virtù e di tutti i vizi, èccita vivamente ad imitare le utili ed egregie azioni e ad abborrire le sconvenevoli ed ignominiose. Senza questo scopo il conoscere la storia riescirebbe vana curiosità, ornamento sterile, disutile apparenza. Che cosa importerebbe in fatti alla società il sapere le opere degli uomini di ogni tempo, di ogni luogo se non fosse per trarne i principii che furon cagione di onorate e lodevoli imprese? Non è dunque la nuda ricordanza de'fatti che apporta utile all'individuo e alla società; e sebbene sia ancor questa uno dei grati e moltiplici oggetti di essa, nulladimeno il più nobile, il più sublime ed importante è quello del perfezionamento dell' uomo, rendendolo virtuoso e rischiarato.

Studiando la storia con sì fatto intendimento, allora comprenderassi con quanta saviezza sia stata diffinita *luce della verità*, *vita della memoria*, *maestra della vita*, *messaggiera dell'antichità* (*).

III.

MANIERA D'INSEGNARE E DI STUDIARE LA STORIA.

Per apprendere con successo la storia è indispensabile far precedere a questo studio gli elementi della Geografia e della Cronologia. Con la prima di queste scienze impariamo i luoghi ove avvennero i fatti che la storia ci narra; con la seconda, il tempo in che gli avvenimenti ebber luogo.

Un corso di storia dee trarre principio dall'origine del mondo, e terminare a'giorni nostri. Il filosofo che la insegna farà sempre osservare, sempre meditare e non attenersi a semplici letture. Leggere la storia è da tutti, studiarla è da pochi. Io considero la storia, dice l'abate de Condillac, come una raccolta di osservazioni che presenta agli uomini di ogni condizione verità necessarie a conoscersi. Se sappiamo frugarvi le cose che fanno per noi, restiamo ammaestrati dalla sperienza de' secoli passati. Non si vuol dunque affastellar tutti i fatti e gravarne la memoria: è mestieri farne una scelta e disporgli ordinatamente.

Comincisi adunque dall'ammaestrare diligentemente la gioventù intorno all'ordine e all'andamento de' primi secoli, ed all' uopo si scelga un

---

(*) CICER. *de Orat*, lib. 2, cap. 9.

accurato compendio di Storia Sacra (*). E passando in seguito alle antichissime monarchie si distinguano le loro origini nel mezzo della barbarie e dell' idolatria, i costumi, le usanze, le assuetudini, le scienze, le arti, e soprattutto l'origine di queste, maggior numero delle quali ebber nascimento sin dai tempi di Noè. Aggiungansi brevi nozioni intorno alla vita di quegli stupendi uomini cui debbesi il ritrovamento delle arti che arrecarono utilità. Si chiariscano in semplici modi le origini e gli elementi di tali invenzioni; facciasi che gli studiosi pongano mente in tutto che potrebbe fornir loro virtuosi principii. Se riuscite ad attizzare la loro riflessione, proccurate che rendano da sè le loro idee; lasciate che la loro immaginazione si allarghi liberamente; contentatevi di dirigergli e condurli con dolci modi alla diritta via quando se ne allontanino; parlate loro dell'errore sì fattamente, da invogliarli alla ricerca del vero: non basta fare aperto a'discenti i vizi che lo storico descrive, è mestieri che essi medesimi discuoprano quelli che riescono i più dannevoli ad un tenero cuore, perchè si nascondono sotto forme piacevoli, sotto intrighi e perfide ipocrisie.

È inoltre mestieri che il discente conosca il maraviglioso della storia. Vi sono state appo tutti i popoli della terra singolari tradizioni, che spesso han tratto origine da superstiziosa credulità: gli stessi Greci e Romani non ne furono immuni; tanto che le loro strane superstizioni crearono la

(*) Per lo compendio della Storia Sacra stiamo preparando il lavoro, che formerà il terzo volume della prima serie delle Conoscenze Importanti, e sarà dato alla luce dopo terminata la stampa della Storia Romana di Goldsmith.

Mitologia, scienza che ne apporta il solo utile di comprendere gli antichi poeti ed alcuni de'loro storici.

Dopo aver conosciuto i principali popoli dell' antichità, Ebrei, Egiziani, Babilonesi, Medi, Persiani, Fenicii, Cartaginesi, Siculi, Indiani e Cinesi, fa uopo fermarsi con predilezione sulla storia de' Greci e de'Romani, popoli sì giustamente celebrati. Ma nelle differenti epoche degli uni e degli altri, ne'pubblici avvenimenti e ne'fatti particolari, non si dimentichi giammai di allogar ciascuna cosa nel luogo che le appartiene.

E dopo aver posto mente alle cagioni che produssero in Grecia tanti uomini immortali, tante illustri opere, tante catastrofi e strani delitti; dopo avere osservato gli esempi gloriosi, utili e perfezionatori, le passioni crudelmente atroci che offre la romana istoria, bisogna paragonare gli avvenimenti tra loro per meglio addentrarne le cagioni, le attinenze e gli effetti.

E questo in breve il semplice modo con che i discenti dovran percorrere le storie particolari de' differenti popoli sino ai giorni nostri. Meditando per tal modo le tante azioni atte a svelare il cuore umano, distingueranno i diversi costumi, gli usi municipali, le abitudini delle nazioni, i progressi delle arti e delle scienze, gli andamenti della politica degli stati, le loro guerre, i loro successi, i loro rovesciamenti e l'ultimo periodo della loro prosperità.

STORIA COMPENDIOSA

DE' PRINCIPALI POPOLI

DELL' ANTICHITÀ.

STORIA DEGLI EBREI (*).

Dopo la creazione dell'universo e il fallo del primo uomo, il più grande avvenimento tramandatoci dalle Sacre Storie è il diluvio universale, da cui solo Noè campò e que' che eran con lui nell'arca.

Tre erano i figliuoli di Noè che usciron dall'arca, Sem, Cham e Jafet; e da questi si propagò tutto il genere umano sopra la terra.

Da Sem trassero origine gli *Ebrei*, che poi da Heber, uno de' discendenti di Sem, furono così chiamati.

Heber abitava la Caldea ovvero Babilonia, che risponde alla moderna regione della Turchia Asiatica denominata Irak-Arabi; ma allorchè Iddio nell'anno 1921 avanti la nascita di Gesù Cristo ordinò ad Abramo, della stirpe di Heber, di recarsi nella terra di Canaan con la promessa di darne il possedimento a'suoi discendenti, questo patriarca soggiornava in Aran nella Mesopotamia, ora Diarbek, situata tra il Tigri e l'Eufrate.

» L'onda varca di Aran, e a lui mugghiando
» Mandre dal tardo passo, e folte gregge
» Van dietro, e numeroso ordin di servi (**)

(*) Si suppone che il discente abbia già studiato e però conosca i fatti principali della Bibbia o Sacra Scrittura contenuti nel primo libro del Pentateuco, intitolato la *Genesi*.

(**) Versi di Milton nel *Paradiso perduto*, che ci dipingono al vivo l'andata di Abramo e il lusso de' popoli pastori.

La promessa da Dio fatta ad Abramo fu ripetuta ad Isacco figlio di Abramo, ed a Giacobbe figlio di Isacco.

Giacobbe ebbe una notte a sostenere misteriosi combattimenti con un Angelo, che lo chiamò *Israele* o forte contro il Signore. Da questo nome venne agli Ebrei quello d'*Israeliti*.

Giacobbe fu padre di dodici figli, i quali furono i patriarchi o padri delle dodici tribù, in cui venne poscia diviso il popolo d'Israele. Tra questi sono specialmente rimarchevoli Giuseppe, che prediletto dal padre, e odiato perciò dai fratelli, fu da essi venduto ad alcuni mercatanti ismaeliti, i quali trasportandolo in Egitto furono, senza saperlo, cagione della sua futura grandezza; Levi, da cui escirono i *Leviti*, ministri delle cose sacre presso gli Ebrei; e Giuda dal quale venir doveva con la stirpe reale il Divino Autore della Religione Cristiana.

Giuseppe, dopo una lunga serie di traversie, venuto in grande onore e potenza alla corte di Faraone, chiamò presso di sè il padre ed i fratelli, e dimentico dell'antica ingiuria gli stabilì tutti nella *terra di Gessen*, in quella parte dall'Egitto, di cui Tani era città principale, ed i cui re a que' tempi portavano il nome di Faraone.

La famiglia di Giacobbe nel corso di circa due secoli in cui soggiornò in Egitto, divenne, col nome d'*Israele*, un popolo numeroso, ma sì duramente trattato dai Faraoni, che tentò di sottrarsi alla tirannia loro, e vi riescì mediante i consigli e l'opera di Mosè.

Usciti dall'Egitto l'anno 1491 prima della nascita di Gesù Cristo, errarono gl'Israeliti per quarant'anni ne' deserti dell' Arabia, ove dallo stesso Mosè ricevettero nuove leggi religiose e civili. Posero finalmente il piede nella terra di Canaan, regione al mezzodì della Siria, oggidì Soria, e se ne impadroni-

rono, non senza molti combattimenti contro i popoli che l'abitavano.

I capi degli Ebrei ne'primi tempi della conquista della Terra di Canaan si appellavano *Giudici*. Amministravano la giustizia e la guerra, e a queste funzioni univano talora quelle del Sacerdozio, di che abbiamo un esempio in Samuele, ultimo de'giudici d'Israele.

Al governo de'giudici venne sostituito quello dei *Re*, primi de'quali furono Saule, Davide e Salomone.

L'epoca in cui giunse al colmo la gloria del popolo ebreo fu il regno di Salomone. Questo monarca, di cui la sapienza passò in proverbio, die'i maggiori incoraggiamenti al commercio e alla navigazione; le sue flotte sotto la condotta de'Fenici, i più abili navigatori di que'tempi, scorrevano i mari e facevano ricca la Palestina d'oro d'argento di pietre preziose di avorio e di altre specie di merci, tratte specialmente dalla terra di Ofir o di Tarsi, corrispondente, per quanto credesi, al moderno regno di Sofala in Etiopia. I re maravigliati della grandezza e della sapienza di Salomone strinsero a gara amicizia e lega con esso lui. La Regina di *Saba*, città dell'Arabia Felice, uscì dal proprio regno per visitarlo, e ammirata tutta la sua sapienza, e la casa edificata da lui, e la imbadigione della sua mensa, e le abitazioni de'suoi servi, e le loro vesti, ed i suoi coppieri, e gli olocausti che egli offeriva nella casa del Signore, ella restava fuori di sè: e sì gli disse: » Vere sono le cose che io aveva sentito a dire nel mio paese riguardo a'tuoi ragionamenti ed alla tua sapienza; ed io non prestava fede a coloro che me ne parlavano, fino a tanto che io stessa son venuta ed ho toccato con mani, come non era stata detta a me la metà del vero. La tua sapienza e le tue opere sorpassano tutto quello che ho sentito dire (*) ».

(*) Vecchio e nuovo testamento secondo la volgata; traduzione di Monsignor Martini, libro terzo de'Re.

La più magnifica di queste opere fu il tempio, che innalzò nella città di Gerusalemme l'anno 1004 avanti Gesù Cristo, edificio mirabile per lavoro e per ricchezza. L'oro, l'argento e le gemme vi eran profuse ed i cedri del libano ne rivestivano internamente le pareti.

Sotto il regno di Salomone, e più ancora sotto il precedente di David, la musica e la poesia, che già gli Ebrei coltivavano da remotissimi tempi, mirabilmente fiorirono nella Giudea. Quattromila Leviti assegnati per servigio del Tabernacolo, e divisi in ventiquattro cori, ad altro non erano intenti che al canto degl'Inni e di strumentali concerti nel tempo delle sacre cerimonie. Le laudi del Signore non mai furono da più melodiosa cetra cantate che da quella di Davide, i cui Salmi, da ognuno conosciuti, tuttora risuonano ne' nostri templi.

Sotto il governo di Roboamo figlio di Salomone cominciò a declinare ed infievolirsi il regno degli Ebrei, che in due venne diviso, in quello cioè di Giuda, di cui Gerusalemme si mantenne capitale, ed in quello d'Israele, di cui fu capitale Samaria.

L'anno 584 avanti Gesù Cristo, dopo che il regno d'Israele era già stato soggiocato dalle armi di Salmanassare, Nabucodonossor s'impadronì di Gerusalemme e distrusse il regno di Giuda. In tale occasione furono gli Ebrei menati schiavi presso il vincitore a Babilonia, ove rimasero fino a che Ciro re di Persia, conquistata la Caldea, permise loro di ritornare in patria, rimanendo però soggetti al suo impero.

Dopo essere passata la Giudea con varie vicende or sotto ai re di Egitto, or sotto quelli di Siria, la eroica famiglia de' *Macabei* giunse a liberare i propri concittadini, sebbene per breve tempo, da ogni soggezione straniera.

Roma profittando delle discordie che poscia insorsero tra i capi della famiglia degli stessi Macabei,

sottomise tutta quanta la Giudea, che più da quel tempo non ebbe che re creati da' Romani.

Sotto Erode, uno appunto di questi re, l'anno del mondo 4004 nacque *Gesù-Cristo*, che gli Ebrei ricusarono di conoscere pel Messia promesso dalle Scritture.

Dopo la nascita di Gesù-Cristo il popolo Ebreo più non figurò nel novero delle nazioni, sebbene regnassero tuttavia in esso alcuni re successori di Erode. Qualche tempo dopo cessò altresì l'autorità regia, e quella vi fu sostituita de' proconsoli romani. Mal soffrendo gli Ebrei di essere per tal guisa ridotti all'oscura condizione di provincia, si ribellarono contro Roma; ma questa tornò tosto a sottometterli. Gerusalemme soltanto oppose la più pertinace resistenza; ma finalmente dopo lungo assedio fu espugnata anch'essa da Tito e posta in fiamme, unitamente al famoso tempio di Salomone, l'anno 70, dell'era volgare.

STORIA DEGLI EGIZIANI.

L'Egitto è la regione dell'Affrica più all'Asia confinante da cui la diparte il mar rosso. Comechè feracissimo, non è divenuto altramenti abitabile che per gli sforzi dell'umana industria, dopo lunghe fatiche durate. Il Nilo ne inonda le campagne più di tre mesi nell'anno, e il limaccio che depone sopra terre naturalmente aride è cagione dell'ubertà di cui è lieto anche a' dì nostri. Cinque mesi di piova ne' paesi pe'quali tal fiume scorre lo fa crescere e traboccare (*). Se questo sboccamento non supera otto gubiti di altezza o se sorpassa i ventiquattro, l'Egitto patisce carestia.

Nella state rassomiglia un mare disseminato di città e villaggi e boschetti; nell'inverno è una ridente pianura grave di alberi aromatici, di messi, di gregi e di agricoltori. Ma era d'uopo che gli uomini avesser sagace ingegno, atto a vincere la ritrosia di natura, perchè un popolo formasse abitazioni in mezzo all'acqua, trovasse mezzi di profittare delle crescenze del Nilo e di schivarne i danneggiamenti. Ciò è l'opera de' secoli e della sperienza; e gli Egizi n'ebbero a bastanza, essendo essi uno de' più antichi popoli inciviliti che per la storia si conosca.

La parte più meridionale dell'Egitto che era l'alto Egitto, denominavasi Tebaide o Saide, ove sor-

---

(*) Il Nilo ha le sue sorgenti in Abissinia; scorre pacificamente per le vaste solitudini dell'Etiopia; ma entrando in Egitto è costretto in un alveo angusto pieno di enormi massi, detti cateratte, che lo fanno infuriare. Rapidamente precipita dall'alto di queste balze per la pianura con tanto strepito, che odesi a molte miglia. Comincia a gonfiarsi nel mese di maggio, e a poco a poco crescendo, giunge all'altezza necessaria, che dura dagli ultimi di giugno fino all'ottobre. Cagione degli straripamenti del Nilo sono le piogge che regolarmente cadono in Etiopia dal mese di aprile fino agli ultimi giorni di agosto.

geva la ricca e vastissima Tebe (*); quella di mezzo, detta Eptanoma, ed aveva per capitale Menfi, oggidì Gran Cairo; le contrade settentrionali, per le quali il Nilo scorre gettandosi con molte foci nel mediterraneo, appellavansi Basso Egitto, o Delta. Tani, chiamata pure Eliopoli, erane la capitale.

Da Cham, i cui discendenti poco dopo il Diluvio fermaronsi nell'Egitto, si pretendono discesi gli Egizi. I preti egiziani supponevano che a'tempi de'patriarchi era fiorente la loro monarchia; che gli Dei in prima preso avessero di lor governo; e che Vulcano, il primo di tutti, vi avesse tenuto il regno per novemila anni (**).

Ad Osiride ed Ermete, personaggi in gran parte favolosi, attribuiscesi principalmente la civiltà di questa parte sì rinnomata dell'Affrica. Il primo, di origine divina, trascorse l'Arabia, l'Etiopia e tutta l'Asia, col proponimento d'incivilire i popoli col solo potere dell'eloquenza, della poesia e della musica. Il secondo, detto anche Termegisto, e che si credeva essere lo stesso che il Dio Mercurio, fu l'inventore delle leggi, delle arti e delle scienze.

Questi e simili personaggi, di cui una vaga tradizione ci ha soltanto conservato la memoria, sono detti favolosi per essere stata la storia loro, se pure sono esistiti, oscurata ed in istrana guisa travisata

(*) . . . . : E quante eran ricchezze
In Orcomeno e nell'Egizia Tebe
Per le cento sue porte e li dugento
Aurighi co'lor carri a ciascheduna.

OMERO, *Iliad.* traduz. del cav. VINCENZO MONTI.

Quattro miserabili villaggi Karnac, Medamath, Luxor, e Medinak-abus occupano i luoghi ove fu Tebe, di cui l'antica grandezza è tuttavia manifesta da numerose e superbe ruine.

(**) Quest' antichità portentosa non parrà certamente tale a coloro che avranno letto in DIODORO SICULO che gli Egizi in prima contavano per anno un mese, e di poi una stagione. È probabile che questo medesimo computo abbia cagionato gli stessi errori negl'indiani e cinesi cronologisti.

dal tempo, dalla superstizione e dalla fantasia de' poeti.

Oscurissima è la storia de' primi re dell' Egitto, fra' quali ci basta rimarcar Manete, o Masraim, stato verisimilmente il primo di essi. Il suo regno rimonta sì lunge che i dotti lo hanno per discendente di Noè. Egli, secondo alcuni cronologisti, ebbe regno nell'anno 2965 innanzi Gesù Cristo. Intanto la cronologia volgare, onde ha usato il chiaro M. Bossuet, non mette in mezzo che 2348 anni tra Gesù Cristo e l' universale diluvio. Ma tal cronologia è visibilmente incerta e però non deesi prendere a norma, per non cadere nell'errore di molte centinaia di anni.

Appresso Manete passarono molti secoli oscuri, in cui si allogano i re pastori. Osimandia, cui si dà il vanto di avere in que' tempi di universale barbarie posseduto una biblioteca; Meri, che fece scavare un lago atto ad accogliere una grande porzione delle acque del Nilo od a supplire alla scarsezza loro. Da ultimo appare sul trono il celebre Sesostri, il quale si rendè oltre modo famoso per aver soggiogato molti popoli nelle tre parti del mondo; e per essersi addentrato nell' Indie più lungi di Bacco e di Ercole, ai quali la favola attribuisce sì ammirevoli imprese. Sotto il suo regno, verso l'anno 1485 av. G. C. gli Egizi avevano cominciato a costruire obelischi e piramidi.

Uno de' successori di questo monarca si rendè celebre nella costruzione di un *laberinto*, posto alle rive del lago di Meri, e consisteva in dodici palagi regolarmente disposti che comunicavano insieme. Millecinquecento camere intorniavano dodici sale, e non lasciavano alcuna probabilità di uscita a coloro che si facevano a visitare questo edificio. Un egual fabbricato esisteva sotterra, ed era destinato alla sepoltura de' re, ed anche alla custodia de' coccodrilli, riputati animali sacri dall' egiziana superstizione.

Le tenebre della storia di Egitto cominciano a chiarirsi alquanto sotto il regno di Psametico, 640 anni av. G. C. Questo principe aprì i suoi porti agli stranie-

ri; e la nazione fecesi ad aver commercio co'Greci.

A Psametico succedette Necao suo figlio autore di due ardite e grandiose intraprese, quella cioè di costruire un canale di comunicazione tra il Nilo e il mar rosso, oggi Golfo Arabico, intrapresa cui rinunciò dopo aver perduto ne' lavori più migliaia di persone; e l'altra di fare il giro dell'Africa, la quale mandò ad effetto, mediante l'opera di navigatori Fenicii, come vedremo parlando di questi popoli.

Dopo Necao regnò Psammio; indi Aprio, il quale fu detronizzato da Amasi, principe savio e dottissimo, venuto a celebrità per aver dato opera ad incoraggiare il commercio, attirando per tal modo i Greci nelle sue contrade. Ed a'suoi tempi, verso l'anno 570 avanti Gesù-Cristo, l'Egitto fu visitato da Solone legislatore di Atene, e da Pitagora filosofo di Samo.

Sotto il regno di Psametico figlio di Amasi, cinque secoli circa avanti l'era cristiana, Cambise re di Persia figlio di Ciro soggiogò l'Egitto, che da quell'epoca rimase sempre schiavo e tributario de' Persiani fino a che l'impero di questi ultimi non fu rovesciato anch'esso dalle armi di Alessandro. Passò allora l'Egitto sotto il dominio de' Macedoni, indi de' Romani, senza potere più mai ricuperare l'indipendenza.

Ciò premesso noi portiam parere che il reggimento le leggi la religione i costumi, le arti e le scienze degli Egizi sieno acconcie ad ammaestrarci intorno ad essi più di quel che possa la loro istoria.

Sin da tempo vetustissimo i re, come abbiam veduto, comandarono in Egitto. Queste governo, che appellasi *monarchico*, fondossi al certo ad imitazione della paterna autorità. Il padre era capo della sua famiglia e reggitore: quindi si scelse un re che capo fosse del popolo e lo reggesse. Le leggi avevano a servire di norma al monarca ed alla sua corte, regolando e l'impiego del tempo e le vivande della sua mensa.

La religione ciascun di ricordavagli i suoi doveri;

il massimo tra i preti esortavalo a praticare la virtù del suo stato, e malediceva chi ne lo stornava con malvagi consigli. La lettura delle più pure massime, i concetti più istrutti vi erano al pari posti in opera per dirigere i suoi portamenti.

I re siccome i privati eran sottomessi a pubblico giudicio appena morti: tutti avean diritto di accusare: il popolo pronunciava la sentenza; e se avesser menato o rea vita o mal tenuto il governo, privavansi del sepolcro. Di quanto tal costume non moderava il vizio!

Si porta opinione che Sesostri fosse stato il primo a spartir l'Egitto in trentasei *nones* o provincie; al comando delle quali inviavansi gli uomini più atti a governare. Il territorio era diviso tra il re, i preti ed i guerrieri; ed il restante del popolo dalle fatiche avea a trarre il necessario alla vita. Tal partizione faceva i preti di condizione potentissima.

Essi soli poteano addirsi alle scienze; e siccome avean preseduto alla formazione dello stato, vi conservavano un ascendente grandissimo. Pare che le ricchezze avesser tolto ai soldati l'antico loro valore; essendo essi stati quasi sempre vinti dalle genti che assaltarono l'Egitto.

Era l' amministrazion della giustizia il sostegno principale della pubblica felicità. Trenta giudici eletti dalle tre capitali città del regno, Eliopoli, Memfi, e Tebe componevano un tribunale che oltre modo inspirava rispetto. Il re provvedeva al loro mantenimento, e faceva lor giurare di non obbedirgli quando ei imponeva qualche cosa che fosse ingiusta. Le faccende trattavansi in iscritto pel timore che l'eloquenza non avesse abbacinato gli animi. Il presidente avea in mano un'imagine in cui era dipinta la verità, onde toccava il guadagnatore della lite: locchè significava che il vero solamente facea pronunciare le decisioni.

Tra le leggi egizie ve n'ha delle rimarchevoli. Te-

neasi l'adulterio come reato il più nocivo alla società; l'uomo che se ne rendeva colpevole veniva punito con mille colpi di verga, e la donna col troncamento del naso.

Poichè l'onore dee soprattutto animar gli uomini di guerra, i soldati colpevoli di viltà eran puniti con note d'infamia. Chiunque in istato di aiutare un uomo assalito dai malviventi non fosse accorso a salvarlo, era dannato nel capo; e la città al cadavere più propingua avea obbligo di fare dispendiosi funerali. Tanto le leggi invigilavano alla conservazion degl'individui!

Le sostanze e non la persona obbligavansi per lo spegnimento de'debiti; e ciò molto freno ponea all'avarizia de'creditori.

Una legge di Amasi obbligava a fare aperto in ogni anno la professione o i mezzi pe'quali un cittadino provvedeva al suo vivere, e punivasi di morte chi non poteva dar pruove dell'onestezza di essi. La estrema severità di questa legge fa per lo meno accorto quanto l'oziosità, la fraude e gli altri vizi disdecorano l'uomo, e lo fanno indegno di aver consorzio di vita con gli altri uomini.

Le professioni erano trascendentali, nè poteansi cangiare. Si è preteso che per sì fatta legge gli Egizi conduceano meglio a perfettezza le cose; ma egli è fuor di dubbio che l'emulazione appo loro avea men vigore, e più lenti erano i lor progressi; anzi è questa la cagione per cui nulla recarono a perfezionamento. Una politica di tal fatta, che costringe l'uomo a correre una via cui talvolta il suo animo ripugna, e che gl'impedisce di seguitar quella cui sarebbe per avventura chiamato da inchinamento e talvolta dai maggiori bisogni della società, dovea necessariamente nuocere anzichè giovare alla perfezione delle arti.

Malgrado le lor celebrate leggi, gli Egizi aveano degli abusi, come per esempio il poter menare a mo-

glie la sorella, la permissione della poligamia, locchè a tutti permetteasi ad eccezione de' preti.

La religione, mezzo sì gagliardo a rendere virtuosi gli uomini, degenerò fra gli Egizi in superstizione funesta e stravagante. Le prime idee di un Dio unico, cui l'uomo dee affetto e riverenza, furono soverchiate dai fantasmi dell'imaginazione e della paura. La religione in Egitto cominciò verisimilmente dal culto degli astri, soprattutto del sole e della luna. E poscia non solo deificarono gli uomini, ma adorarono ancor le bestie.

Il bue Api, principale loro divinità, era un toro nero, cosperso di alcune macchie, al quale morendo veniva surrogato per opera de' sacerdoti altro consimile animale. Il gatto, l'icneumone, il cane, l'ibi, il falcone, il coccodrillo ed altri, riceverono al pari di essi gli onori divini, e si contavano tra le divinità dell'Egitto. L'ammazzare uno di questi sacri animali era un misfatto punito di estremo supplizio; ed anzicchè usarne in tempo di carestia, gli Egizi mangiavansi tra loro. Non ha poi fondamento la volgare opinione che anche le cipolle fossero un oggetto di culto e di adorazione.

Nulladimeno essi non pensavano al medesimo modo intorno al culto; epperò là si adorava il coccodrillo, qui il topo di Faraone, nimico del coccodrillo; là il montone, qui la capra: e nasceano per siffatte differenze degli odii religiosi.

Abborrivano taluni animali siccome immondi, e specialmente il porco, come ancora il mare, e per conseguenza la navigazione: aveano per i forastieri tal odio superstizioso, che non solo non mangiavan con essi, ma si astenevano altresì dal tagliare una vivanda con coltello che loro appartenesse.

I preti conservavano idee più aggiustate intorno al Supremo Essere, ed aveano una segreta dottrina di molto superiore alla credenza popolare; ma non la comunicavano che a pochi, iniziandogli ai loro mi-

steri; intanto convalidavano la comune superstizione onde sapeano profittare. Soltanto la religion vera è acconcia per incitare alla virtù diradando gli errori.

È alle arti ed alle scienze che gli Egizi van debitori della lor fama. Per molto tempo agli uomini fu sconosciuto l'uso del ferro ed ancor del fuoco, come al presente del pane appo molti popoli. Quanta ammirazione quindi non deesi ai discopritori di sì utili cose! Attribuiscesi a Osiride la invenzione dell'aratro: ecco però uno de' più grandi servigi renduti all' uman genere; perciocchè l'agricoltura è stata cagione della civil società.

Pria che gli Ebrei si fossero rassembrati a nazione, l'Egitto era già fiorente di arti: vedeansi fine stoffe, vasi cesellati, e già l'architettura producea monumenti di grandezza e solidità portentosa.

Tre delle antiche piramidi tuttora rimangono a poche miglia dal Cairo. La più grande ha due mila seicento quaranta piedi di circonferenza, e cinquecento piedi di altezza perpendicolare: molte pietre di queste enormi mole hanno trenta piedi di lunghezza sopra quattro di profondità e tre di altezza. Raccontasi che centomila operai vi faticarono trent'anni di seguito. Questi immensi edifizi eran tombe che i re faceano edificare per vanità, e che non gli hanno strappati nemmeno dall'obblio.

Gli obelischi di cui parliamo fanno aperto del pari di quanto eran abili gli Egizi. Ve n'ha moltissimi tra que' monumenti ad un sol pezzo di cento novanta piedi di altezza, ed a Roma trasportossene uno ancor più grande, che Sisto Quinto fece restaurare. Tali opere maravigliose non danno argomento di gusto raffinato, ma gigantesco: le vinte gravezze n'era il merito principale.

Il laco Meri, formato al tempo de're pastori e fatto per ricevere le acque del Nilo a riparo d'una troppo grande o troppo piccola inondazione, fu l'opera più degna della immortalità.

Gli Egizi misuravan le terre con esattezza, spartivano le acque del Nilo con una infinità di canali, scandagliavano il crescimento di questo fiume, usavan ogni maniera di macchine, ed avean contezza del corso degli astri. E però non possono rivocarsi in dubbio i loro progressi in alcune scienze. Essi ebber fama di essere stati de' primi tra gli antichi a coltivare la Geografia e l'Astronomia e che osservando le fasi della luna e 'l giro del sole avessero distribuito l'anno in dodici mesi che in prima, essendo lunare, dividevano in 354 giorni solamente; di poi solare, in 365 dì ed alquante ore.

Nulladimeno la superstizione corrompeva ogni cosa, ed anche la medicina; e siccome facean essi dipendere la felicità de' morti dalla conservazione de' cadaveri, aveano un'arte sì maravigliosa per imbalsamarli, che le lor mummie durano ancora. Frattanto per un' assurda contraddizione coloro che facevano l'operazione, venivano in orrore dopo aver toccato i cadaveri, e prendean la fuga. La medicina in generale consisteva in una specie di empirismo religioso. Ne' primi tempi fu in uso di sporre sulle pubbliche vie gli ammalati, affinchè i passaggieri potessero soccorrerli co' lor consigli. Delle ricette, raccolte e depositate ne' templi, se ne fece poscia un corpo di medicina, i cui precetti contenuti ne' libri sacri servir dovevano di norma nella cura degl'infermi. Quel medico che in qualche caso se ne fosse allontanato era punito di morte, qualora l'ammalato fosse perito.

La scrittura era riposta in geroglifici, cioè in un numero di figure che confusamente rappresentavano gli oggetti. Quando conobbersi i caratteri alfabetici, una delle più belle invenzioni dell'umano ingegno, i preti continuarono a conservare l'uso de' geroglifici affin di nascondere la loro scienza ai volgari.

Ma nè i vaneggiamenti di una ridicola superstizione, nè gli ostacoli all' esercizio di una libera industria, de' quali abbiam fatto cenno più sopra, im-

pedirono agli Egizi i molti progressi che sì grandemente rinnomati li resero nelle arti e nelle scienze. E se è vero, come affermano gli storici, che Osimandia, il quale regnò in Egitto ai tempi di Abramo, o poco prima, fosse provveduto di una biblioteca, nel cui sommo era questa iscrizione, *Rimedii dell'anima*, fa uopo dire che le scienze furono da più tempo in onore nel paese di cui tessiamo la storia. E dopo questo fatto si può eziandio arguire che a' tempi di Osimandia i caratteri *alfabetici* erano già conosciuti in Egitto, e generalmente sostituiti ai caratteri geroglifici, segni poco acconci a rendere permanenti e a diffondere le umane cognizioni.

Questo famoso popolo è dunque stato troppo celebrato dai suoi ammiratori, chè se aveva ingegno e pacifiche virtù, gran rispetto alla paterna autorità, inviolabile attaccamento alle usanze; non è men vero che sia stato altresì molle, vile, superstizioso, schiavo de' suoi pregiudizi, dispregiatore di quel che sconosceva, epperò inabile di nulla recare a perfezione. Agli Egizi molto per tal riguardo somigliano i Cinesi, i quali, tuttochè contino un impero di quattromila anni, rimangono anche al presente nel medesimo stato d'imperfette cognizioni.

STORIA DE' FENICI.

La Fenicia aveva per confine la Palestina, il Libano ed il Mediterraneo. Sidone, ora Said, nella Soria, fu la prima città capitale; ed appresso divenne fiorente la famosa Tiro, ora Sur; ed anche Damasco, ec. delle quali ciascuna ebbe un particolare sovrano.

Era la Fenicia un paese infecondo e però disadatto a fornire il vivere ai suoi abitatori. Il bisogno attizza l' industria ed è cagione delle arti primitive, alle quali l'esperienza, la riflessione ed anche l'azzardo hanno aggiunto tante utili discoperte. Sin da tempi immemorabili conobbero i Fenici, dalla Scrittura chiamati Cananei, ossia mercanti, che il navigare potea rendergli agiati; per lo che si valsero dei vantaggi che offerivano i loro porti e le foreste del monte Libano, e si commisero al mare, sfidandone le fortune. Le flotte di Salomone, come abbiam già notato parlando degli Ebrei, erano guidate dai Fenici. Non sapendo essi far uso della calamita, ignota ai popoli antichi, supplivano, per quanto era in lor possa, a questa mancanza con la contemplazione degli astri. La prima lor guida ne' viaggi di mare che intrapresero fu l' orsa maggiore, poi la stella polare, situatà alla coda dell'orsa minore.

Le isole di Cipro e di Rodi, la Grècia, la Sicilia, la Sardegna accolsero le lor colonie; si cacciarono sin nella Spagna, e penetrarono nell'Oceano. Cadice servì di magazzino; dalla Betica specialmente cavavano ricchezze sì innumerevoli, che in un viaggio furon obblighi porre nelle lor ancore argento invece di piombo per la troppa quantità che seco ne portavano. Da ultimo fu il commercio che diede loro a fruire di ogni utile e preziosità di che gli altri popoli godeano.

Avean essi infinita circospezione a tener riposte le cose risguardanti il navigare, pel timore che gli

altri non ne traessero parimente profitto. Il viaggio da loro intrapreso intorno all'Affrica, come abbiamo esposto nella storia degli Egizi, è maraviglioso, se pongasi mente che le lor navi non erano acconce a dilungarsi dalla costa. La bussola rende agevole al presente ciò che in quei dì era quasi impossibile.

Il caso svelò a' Fenici il segreto di tingere la preziosa porpora. Un cane da pastore punto dalla fame infrange una conchiglia; la bocca gli si tinge di ammirabil colore; truovasi il mezzo di estrarlo da conchiglie del medesimo genere; si applica alle stoffe, e la porpora diviene l'ornamento dei re. Ecco siccome l'azzardo aiuta le scoperte dell'industria.

Un'invenzione sublime, quel mezzo onde con facilezza trasmettonsi i pensamenti, la scrittura alfabetica, è opera de'Fenici. Il loro alfabeto par che abbia ingenerato quello degli Europei; perciocchè esso fu cagione delle lettere de'Greci, dalle quali venner quelle de'Latini, che sono appunto le nostre. Soltanto l'arte di tutto esprimere in picciol numero di caratteri affrettar potea il progresso delle umane cognizioni.

Malgrado la perspicacia onde i Fenici eran forniti, malgrado il vasto loro commercio, ebbero nulladimeno superstizioni, comechè minori a quelle degli Egizi. Rimproverasi ad essi l'aver sacrificate alla divinità umane vittime: esecrabile sacrifizio che fè scellerati molti paesi del mondo.

In fine Cartagine, colonia di Tiro, edificata circa gli anni 890 pria di Gesù Cristo, soverchiò in potenza ed in ricchezze la Fenicia.

La malvagità di Pigmalione, re di Tiro, fu indirettamente origine della fondazion di Cartagine. Egli avea morto il marito di Didone, sua sorella, per godersene le sostanze: Didone fuggì; portò seco lei i suoi tesori, e pose in Africa le fondamenta a quella città che un dì dovea essere la rivale di Roma.

STORIA DEGLI ASSIRI E DE' BABILONESI.

La Mesopotamia posta fra il Tigri e l'Eufrate, in uno de' più bei climi del mondo, dovea essere occupata da un popolo antico non men che celebre.

A Nembrot nipote di Cham, il quale era eziandio appellato Belo, e fu adorato sotto questo nome, è dovuta la fondazione di Babilonia, accaduta 2200 anni avanti Gesù Cristo. Più non esiste alcun vestigio di sì famosa città. E sebbene tutti si accordino a supporla fermata sull'Eufrate, nulladimeno si vuole da qualche erudito che giacesse ne' contorni di Bagdat: il che contraria l'opinione più ricevuta, essendo Bagdat posta sul Tigri. Altri vogliono che Babilonia fosse edificata da Semiramide.

Si pretende che lo stesso Nembrot abbia poste sul Tigri le fondamenta di Ninive in Assiria, così chiamata dal nome di *Nino* suo figlio che gli succedette e la terminò. E per quanto si conghiettura, giaceva Ninive verso la città di Mosul, moderno Diatbeck, ed aveva 25 leghe di circuito.

Queste due città furono ad opinione del massimo numero degli storici le capitali di due grandi imperi; ma si ha ragione a credere che i Babilonesi e gli Assiri fossero stati in prima un sol popolo, e che tai due nomi prendeansi indifferentemente l'un per l'altro.

Se vuolsi prestar credenza agli storici greci, Nino, appresso aver edificato Ninive, si portò a far conquiste avendo seco più di un milione di battaglieri. Semiramide, moglie ad un suo uffiziale, distinsesi per eroiche gesta; ed ei la sposò lasciandole la corona.

Vogliono certuni, come poco fa dicemmo, che per acquistar fama immortale, questa principessa in picciol corso di anni fè edificare Babilonia ancor più vasta di Ninive. Mura sulle quali sei carri potean marciare di fronte; magnifichi giardini pensili; prodigi di scultura e di architettura; il tempio di Belo con-

tenente una statua di oro alta quaranta piedi; tutto ciò fu opera di Semiramide. Essa innalzò altre città, conquistò regni, marciò contro il re dell'India con poderoso esercito; in fine fugata e vinta, dopo qualche scorrer di tempo morì negli stati suoi.

Estinta Semiramide, molto perdè l'Assiria dell'antico suo splendore, e per lo spazio di circa dieci secoli non v'ha alcun fatto rimarchevole, tanto che dei suoi re altra cosa non si conosce fuorchè i nomi. In fine regnò il voluttuoso Sardanapalo, che, assediato dai Medi, bruciossi insieme con le sue donne.

I Babilonesi, o meglio i Caldei lor preti, investigavano gli astri sotto un bel cielo; epperò divennero astronomi. Fecer essi avvanzamenti in tale scienza, ed inventarono gli orologi solari. Una torre nel centro del tempio di Belo, alta cinquecento piedi, serviva a quei sacerdoti di specula. Ma seguiron essi una falsa scienza ed assurda che la vera religione ha sempre condannato. Pretendevano conoscere l'avvenire mediante la considerazione degli astri; locchè appellasi astrologia giudiziaria; onde traevano de' vantaggi, poichè abbandonavansi per credulità a tutti i loro capricci. Fondarono il culto degli astri, ed il sole era il loro Dio Belo. Questa idolatria però non impediva loro d'ammettere un Dio Supremo, la cui conoscenza non giungeva sino al popolo.

Le arti fiorivano da tempo immemorabile in Assiria ed in Babilonia, ed in pari tempo vi regnavano il lusso, la mollezza e la deboscia. Questa corruzione di costumi divenne eccessiva dopo la conquista di Babilonia fatta da Ciro, di cui fu principal cagione il propagamento delle cattive dottrine; perciocchè sovente un falso sapere ingenera più vizi della stessa ignoranza. Le donne perderono ogni maniera di pudore, e agli uomini non restò un sol sentimento di morale.

Ogni cosa per altro, che riguarda la storia de' Babilonesi e degli Assirii è piena di oscurità e d'incertezza.

STORIA DE' MEDII E DE' PERSIANI.

La Media al nord e la Persia al mezzogiorno si distendono al di là del Tigri in un vasto paese cosperso di montagne. La Media corrisponde a un dipresso alla presente regione dell'Asia detta Irak Agemi, ed aveva per capitale Ecbatana, che si crede fosse già situata nei dintorni di Tauride, città della Persia moderna.

Questo solo sappiamo de' primi tempi de' Medii che eran sottoposti al dominio degli Assiri; ma liberaronsi di tal soggezione, allorchè videsi Sardanapalo anteporre i suoi piaceri agli obblighi di re. Rimasero sulle prime senza capo e senza governo; e quindi la licenza crebbe i disordini; ma 600 anni pria di Gesù Cristo si elessero in fine un re.

Dejoce governogli in principio saviamente; ma o perchè snervato dalla grandezza, o perchè volea reggere col timore i suoi suggetti, diventò oltremodo severo. Si rinchiuse in palagio inaccessibile; non faceasi vedere che a pochi officiali della sua casa, e puniva di morte, secondo Erodoto, chi avesse riso o sputato in sua presenza. Col terrore par che avesse voluto conservar l'impero. Strana maniera di governare!

Ei fabbricò Ecbatana per farne la sua capitale; avea sette giri di muraglie innalzate le une sulle altre. Il fasto asiatico in breve tempo dovea ammollire i sudditi ed il re. L'educazione de' principi era confidata alle femmine ed agli eunuchi; e però dovea riuscir atta a mettere in cuore sdolcinatezze anzichè maschie virtù onde gli uomini, e soprappiù i principi, debbono andare adorni per non invilirsi. Fraorte, Ciassare, Astiage e Ciassare II succedettero a Dejoce nel regno di Media che poscia da Ciro nipote di Ciassare fu riunito alla Persia l'anno 550 avanti G. C. I Medi quindi venner tosto in sogge-

zione ai Persiani, i quali serbavano la rigidezza degli antichi costumi.

La monarchia de'Persiani era una delle più antiche del mondo. Essi conservarono lungo tempo splendore e sapienza, accompagnati ancora da una religione senza idolatria. Conoscevano l'unità di un Dio; ed il sole che pareva adorassero, ed il fuoco sacro che sollecitamente serbavano, eran simboli del potere divino.

Non iscorgeansi appo loro nè templi nè simulacri; perciocchè, dicevano, era un far oltraggio alla divinità il circoscriverla in un recinto di mura.

Il libro che conteneva la dottrina religiosa de'Persiani, e che tuttora sussiste presso i Persi o Gnebri loro discendenti, appellasi *Sadder*, estratto di altro libro sacro chiamato *Zenda*.

I preti conosciuti sotto il nome di *magi* si rendero no venerevoli per dottrina e per austerità di costumi. Avean essi, siccome i preti egizi, troppo potere, e per mantenerselo faceano un mistero della loro scienza. Conservavano di Zoroastro, antico e famoso legislatore de'Persiani, la dottrina del principio buono e del principio malo, pel cui mezzo spiegavano l'origine del bene e del male. Oromaze, che stimavano qual essere supremo, era il principio buono, creatore della luce e delle tenebre; Arimane poi, che chiamavano principio malo, lo credeano nato dalle tenebre, ed era l'autor del male (*).

(*) Alcuni dotti son di opinione che Oromaze o Orasmade ed Arimane erano due esseri secondarii, prodotti dal Dio supremo chiamato *il Tempo senza confini*, o *l'Eterno*. Comunque sia, ciò che importa stabilire è, che *Oromaze*, secondo i Persiani, doveva trionfare alla fine de' secoli di *Arimane*, e struggere al tutto il suo funesto impero sulla terra. Pongasi mente, che in questa dottrina il nome di *Arimane* lungi dal suscitare ne'Persiani sentimenti di rispetto e di venerazione, destava invece sentimenti di sprezzo e d'infamia. Da ciò movea l'indegnazione de' seguaci di Zoroastro contro il principio malo, che non permetteva loro di scrivere il suo nome come gli altri. Ei

La legislazione puniva i vizi come ingratitudini; destava amore per la giustizia, odio alla mensogna ed all'ozio: onorava l'agricoltura; ed il re medesimo faceasi un obbligo mangiare con gli agricoltori una volta all'anno. Leggi sì savie doveano rendere questo un popolo ragguardevole e felice. Basta a fargli lode il dir solo, che il mentire riputavasi infamia.

Davasi ai ragazzi pubblica educazione propria a renderli savii ed animosi. Sino a 17 anni rimaneano con ingegnosi insegnatori che gli ammaestravano intorno ai doveri de' buoni cittadini. Non potea essere ammesso ad impieghi chi in queste scuole non fosse stato educato. Dirigevasi ancora la educazione de' principi, la quale si partiva in precetti ed in pratica.

Ciro, re di Persia, fece oltre modo potente e celebratissima questa monarchia. Il suo regno che fu 560 anni pria di Gesù Cristo fu un'epoca memoranda. Intanto manchiamo di esatte nuove intorno alla sua nascita, alla sua morte, alle sue gesta; chè gli antichi storici sono discordi tra loro intorno a tali subietti.

Senofonte ne lo dipinge come virtuoso eroe; Erodoto come conquistatore ambizioso ed ingiusto. Al certo ei formò un vasto impero: dotato di coraggio e d' ingegno, signore d' un esercito uso a rigida disciplina e fornito di armi che egli medesimo avea recato a perfezione, ottenne rapidi successi. Sconfisse Creso, re di Lida, famoso per opulenza; s'insignorì di Babilonia dopo lungo assedio; rendè la libertà ai Giudei, che rimanevano prigionieri da settant'anni; e distese la sua dominazione in ambo le parti dell'India, nel mar Caspio e nell'Arcipelago.

Secondo ne racconta Erodoto, Ciro fu disfatto in

---

segnavano per l' ordinario le lettere capovolte ǝuʍuʇıɟ. (A. JAUFFRET, *Ricerche della religione*, t. 1).

battaglia da Tomiri, regina de'Messageti; in cui perì. Tomiri tuffò il capo di lui in un vaso pieno di sangue, ed esclamò: *Abbeverati di sangue; chè tu ne fosti sempre assetato.* Senofonte per lo contrario lo fa spirare nel suo letto appresso un regno glorioso di trent'anni. L'antica storia va gremita di simili contraddizioni.

Le conquiste di Ciro tornarono a danno, non a felicità del suo popolo; il quale si fè molle nel riposo e nelle ricchezze. Il re stesso fecesi corrompere dal lusso de' Medi: negligentò l'educazione de' suoi figliuoli; ricevea con orgoglio le servili veneranze e tutto andò a declinamento nel tempo de' suoi primi successori. Eunuchi e vili schiavi ebbero stima nella regia; i Satrapi, governatori delle provincie, angariavano impunemente i popoli, ed i re toglieano sol cura a darsi bel tempo.

Questo impero fu straziato dal dispotismo.

Uno di questi mostri scettrati fu Cambise, figliuol di Ciro. Egli assassinò per gelosia il suo fratello Smerdi, e menò a moglie, in disprezzo delle leggi, la propria sorella. I giudici dimandati del loro avviso intorno a tale incesto, vilmente risposero: che permettea la legge ai monarchi di operare quel che loro veniva in capo.

Senza ragione alcuna ei mosse al conquisto di Egitto; e raccontasi che avendo animo di guadagnar Peloso per assalto, fè allocare tra i primi posti delle sue genti gran novero di animali sacri agli Egiziani, e questi per timore di non ferire i loro dei, non si difesero punto. Se questa è favola, è consona per lo meno alla superstizione di quel popolo. Cambise fè trucidare il bue Api, rovesciò i loro templi, e fu esecrato per le sue dissolutezze. Concepì speranza di conquistare l'Etiopia, nazione forte e bellicosa: a tale impresa marciò da temerario, chè non mise in opera precauzione di sorta; ma fu costretto a vergognosamente ritrarsene. Cospiravasi già in Persia contro

lui; corse egli a toglierne vendetta; ma fu colpito d'accidente, e mancò l'anno 522 innanzi G. C.

Un mago, spacciandosi pel principe Smerdi, avea usurpato la corona. Disvelatosi l'inganno, fu trucidato, e Dario figliuolo d'Istaspe fu assunto al trono. Costui imitò il dispotismo e la temerità di Cambise: attaccò gli Sciti, nazione povera, libera ed indomabile, ed altro non vi guadagnò che la vergogna di essere respinto. Alla nuova di questo imprendimento gli Sciti, dicesi, gl'inviarono un uccello, un sorcio, una rana e cinque frecce senza null'altro dire. In tal maniera si fe chiosa al lor pensiero » Se i » Persiani non voleranno siccome uccelli, non si na» sconderanno come sorci nella terra, o non si cac» ceranno nelle acque come rane, non iscapperan» no alle frecce degli Sciti ». Era costume in Oriente di usare figure allegoriche; ma sembra che questa fosse inventata dopo il fatto per ispander maraviglia nella storia. Appresso scorgeremo questo Dario in guerra coi Greci.

Serse figliuolo di Dario proseguì la guerra contro i Greci, e radunò un esercito formidabile, ma tanta resistenza gli oppose la valorosa Grecia, che fu costretto di ritornare fuggitivo ne'suoi stati, attraversando su picciola barca l'Ellesponto, ora stretto de'Dardanelli, le cui acque avea egli poco innanzi solcate alla testa di un milione di combattenti. Questa guerra malavventurosa pe'Persiani fu pure continuata dopo la morte di Serse e non ebbe termine che in capo a 50 anni.

Altri re succedettero a Serse, durante il regno dei quali la prosperità e la potenza della Persia venne meno di giorno in giorno. Dario Codomano perdette finalmente il regno e la vita nella guerra contro Alessandro re di Macedonia, l'anno 331 avanti Gesù Cristo.

STORIA DEGL'INDIANI E DE'CHINESI.

L'India, parte meridionale dell'Asia, irrigata dall'Indo e dal Garge, è una regione lietissima di quel che mena la terra. Oltre i diamanti ed ogni maniera di pietre vi si truova in copia seta, cotone, riso, zucchero, spezie, frutti deliziosi, bestie utili e rare, siccome sono il cammelo e l'elefante. Il clima è sì caldo che appena fa mestieri di vestimenta, e la terra si feconda, che non abbisogna gran fatto di coltura.

L'India per tai vantaggi dovea essere abitata ed incivilita pria di molte altre nazioni; ma la sua origine si perde nella oscurità de'secoli.

Gl'Indiani erano spartiti in molte classi o sien *caste* che giammai contendevansi tra di loro. Ve n'era una d'*invigilatori* destinata a render conto al principe della condotta degli altri. Quella de'pastori godeva di una tranquillità propria dell'agricoltura: essa non toglievasi dai campi per impiegarsi altrove, e facevasi un dovere di non por mano nè ai loro beni, nè alle loro persone. Quella de'*brami* o *brachmani* sovrastava a tutte le altre, perciocchè era depositaria delle arti e delle scienze. Trassero il nome loro da Brama che era risguardato come dio o come genio massimo. La loro autorità era simigliante a quella de'maghi de'Persiani e de'preti degli Egizi.

Alquanti di questi brachmani riuscivano ammirèvoli per l'austerità del viver loro. Or si miravano star ritti incontro al sole ardente, or martoriare il loro corpo, ora spregiar la morte, e più fiate darsela da loro stessi con ostentazione che ne fà manifesto una delle più potenti ragioni del loro suicidio. Altri andavano nudi; epperò gli appellavano *Gimnosofisti.*

È rimarchevole l'antica dottrina degl'Indiani. Essi credeano l'universo aver avuto cominciamento ed avere un fine; Dio riempierlo della sua presenza; aver i primi uomini; soprusato della loro felicità ep-

però essere stati condannati a viver di fatica dopo la morte; succedere una metempsicosi, cioè le anime passare in altri corpi, aver punizione de'loro falli con l'informare corpi d'immondi animali ed infelici, purificate e provate con le successive trasmigrazioni, riunirsi al loro principio per fruire di una felicità eterna.

Questa dottrina poneva freno al vizio ed impediva di mangiar bestiame. Le imaginazioni riscaldate dal clima e dalla vita contemplativa ingeneravano nelle Indie molte superstiziose follie. Le donne credeansi in obbligo bruciarsi appresso la morte de' lor mariti; ed anche a dì nostri se ne vedono ancora qualche esempi.

Le cifre arabe, il giuoco degli scacchi probabilmente sono invenzione degl'Indiani, e tali ritrovamenti inducono a supporre in essi perspicace ingegno. Del resto in fatto di scienze, e soprattutto astronomiche, gli Egizi ed i Caldei li soverchiaron di molto. Essi supponevano la terra esser una schiacciata superficie avendo nel mezzo una montagna intorno a cui gli astri ruotavano. Così smarriscesi la mente quando non è chiarita da'gagliardi studi.

Non meno ignota della storia degli antichi Indiani è quella de'Chinesi, nazione anch'essa dell'Asia che vanta una prodigiosa antichità.

Nulladimeno i veri dotti della China più non ammettono una cronologia favolosa. E confessano che l'anno 213 av. G. C. Chi-ho-Am, uno de'loro imperatori, fece bruciare tutti i libri storici, perchè i letterati ne traevano esempi contro la sua condotta. Un corpo compiuto di Storia comparve 150 anni dopo. L'autore di quest'opera apertamente dichiara di non aver potuto rinvenire certezza alcuna al di là di un' epoca che corrisponde a 810 anni prima dell'era volgare.

Il più grande filosofo della China fu Confugio, nato da illustre famiglia l'anno 479 prima di Gesù Cri-

sto. All' età di 15 anni preferì lo studio delle lettere e della filosofia a tutti i piaceri della gioventù. Il suo merito lo innalzò agli onori. Mandarino, ossia ministro di Stato, vide da vicino i vizi di una corte voluttuosa, nè potendo co' consigli apporvi riparo, si allontanò dalla medesima per dedicarsi all'insegnamento della morale. In poco tempo ebbe, per quanto dicesi, più di tremila discepoli.

Bella, e acconcia ad ispirarci la più sublime idea del suo autore, era la definizione della carità, nel modo con che Confucio la concepiva; cioè un' affezione costante e ragionata, che c'immola all'uman genere, quasi non faccia con noi che un solo individuo, e che c'immedesima con le sue disgrazie e con le sue prosperità.

La dottrina di Foe predicata da'Bonzi, specie di frati della China, ha corrotta con insensata superstizione la sana morale di Confucio.

STORIA DE'CARTAGINESI.

Cartagine, colonia de'Fenici, si crede fondata da Didone figlia di un re di Tiro. Pigmalione suo fratello le uccise il marito Sicheo per averne i tesori; ma la sua avarizia fu delusa. Didone impadronitasi di quei tesori si pose in salvo sopra vascelli tirii ed insieme a molti fenicii, approdò nei dintorni della moderna Tunisi, ove l' anno 869 prima di G. C. fondò Cartagine.

» Così il'vento portossene la speme
» Dell'avaro ladrone. E fu di donna
» Questo sì degno e memorabil fatto (*).

Didone ebbe cura di abbellire e far prosperare la nascente città, ma non vi regnò lungo tempo; chè per sottrarsi alle minacce di un re africano, che a forza voleva menarla a sposa, volontariamente si uccise.

Virgilio finge che Enea, figlio di Venere e di Anchise, dopo l'eccidio di Troia fuggitivo e ramingo approdi alle spiagge di Cartagine, e che Didone accesa di subito amore per esso, nè potendo in guisa alcuna distoglierlo dal proseguire il corso del suo viaggio verso l'Italia, nuova patria promessa dai fati all'eroe troiano, si dia la morte. È questo uno de' più vaghi episodii dell'Eneidi, per lo quale il grand'epico latino è accusato di anacrocismo da quei che suppongono vissuta Didone tre secoli dopo la caduta di Troia; mentre da coloro è difeso che più fondazioni ammettono di Cartagine, in epoche differenti, contrassegnate tutte dal nome di Didone (**).

Dopo la morte della fondatrice Cartagine adottò il governo repubblicano, di cui erano capi due magistrati appellati Suffeti, che ad ogni anno venivano rieletti. La nuova repubblica prese dal principio le armi per esentarsi dai tributi che pagava ai poppli

---

(*) VIRGILIO, *Eneide.*
(**) Vedi BONSTETTEN, *Viaggio nel Lazio.*

circonvicini. Attaccò in seguito i Mori ed i Numidi, e signora divenne di una gran parte dell'Africa.

Si racconta avvenuto a questi tempi un fatto, che sussistendo ci offrirebbe il più grande esempio di eroismo in animi giovanili. Insorta una lite di confine tra Cartagine e Cirene, situata sulla spiaggia del mare nella Libia Cirenaica, ora deserto di Barca, si convenne da ambe le parti, che due giovinetti partirebbero all'istante medesimo da ciascuna città, e che il punto in cui s'incontrerebbero, fisserebbe il termine de' due stati. Due fratelli cartaginesi, detti Filene, velocissimi nel corso, giunsero prima degli altri ad un luogo molto più lontano da Cartagine che da Cirene. I Cirenei invece di uniformarsi al trattato, pretesero che i Cartaginesi fossero partiti prima dell'ora fissata, e ricusarono di riconoscere per limite il sito ove era accaduto il vicendevole incontro a meno che i due fratelli non vi si facessero seppellir vivi Questi vi acconsentirono sacrificando i loro giorni alla patria; ed i loro concittadini eressero in quel luogo due altari, che si nominarono le are filene. Questi altari prefiggevano a levante il termine di Cartagine; cui la Mauritania, la Numidia ed i deserti erano confine all'occidente ed al mezzodì.

Sebbene il commercio formasse la principale occupazione de' Cartaginesi, e la più certa e copiosa sorgente della ricchezza loro, le arti della guerra furono nulladimeno con pari ardore da essi impiegate per accrescere la potenza della repubblica; la quale estese perciò i suoi dominii oltre l'Africa, conquistando le isole Baleari,ossia Maiorica e Minorica, la Sardegna e la Corsica, la maggior parte della Sicilia e la Spagna.

Divenuti per tal cagione i Cartaginesi rivali e nemici de'Romani, lungamente e valorosamente lottarono in più guerre contro di essi. La più celebre di tali guerre chiamate Puniche da Peonii, antico nome de'Cartaginesi, fu quella che sostennero coman-

dati da Annibale, grandissimo capitano,che avendo soggiogata la Spagna, e risoluto di portar l'armi in Italia , superò con indicibile ardimento e prestezza i pirenei e le alpi e vinti i Romani alla Trebbia, al Trasimero, oggi lago di Perugia, ed a Canne,mise in forse i destini di Roma, già potente repubblica.

Cedettero però alla superiore fortuna de'Romani, dai quali furono interamente sconfitti in Africa alla battaglia di Zama l'anno 202 avanti G.C. nè un estremo sforzo di valore valse poi a salvar Cartagine dalle fiamme,cui poco dopo fu condannata dall'odio di un implacabile nemico.

STORIA DELLA SICILIA.

La Sicilia, grande isola posta al mezzodì dell'Italia, formava un tempo parte del continente italiano, da cui, a sentimento di molti, venne disgiunta per la violenza di un tremuoto. Oltre che questo fatto è conforme a tutte le antiche tradizioni (*), si aggiunge a comprovarlo la molta rassomiglianza che si osserva nella figura esterna, nella composizione, e nel corso de'monti appennini e nettunii, ora separati dallo stretto o faro di Messina.

L'isola di cui favelliamo, era altra volta denominata Trinacria dalla sua figura triangolare. Venne poi detta Sicilia da'Siculi, popolo proveniente dall Italia, e assai probabilmente dal Lazio, che la invase, e ne cacciò gli antichi abitatori. Attesa la sua prodigiosa fertilità fu dai poeti detta sacra a Cerere, dea dell' agricoltura, ed a Proserpina sua figlia, che gli stessi poeti finsero da Plutone rapita negli ameni campi dell'Etna.

Colonie di Greci popolarono le coste della Sicilia, e vi fondarono città, di cui lo splendore fu tale, che il nome di Magna Grecia, propria dell'Italia meridio-

(*) . . . . È fama antica
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, e che per forza
Di tempo, di tempeste e di ruine
(Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de'secoli il corso) un dì smembrato
Fu poi dall'altro. Il mar tramezzo entrato
Tanto urtò, tanto rose, che l'Esperio
Dal siculo terreno alfin divise.
E i campi e le città, che in sulle rive
Restan, angusto freto or bagna e parte.
VIRGILIO, *Eneide*. Traduz. del CARO.

L' Italia fu già detta *Esperia* o terra occidentale, nome andato in dimenticanza tosto che i Greci conobbero altre regioni similmente occidentali.—Quanto a ciò ed alla separazione della Sicilia dal continente italiano veggasi la nota prima a pag. 14 del volume preliminare della mia opera del Dritto positivo per lo regno delle Due Sicilie.

nale, ossia dell'attuale Sicilia di qua del Faro, ove già sorgevano Locri, Sibari, Crotone, Taranto, Cuma, Napoli ec, venne esteso puranche alla Sicilia.

Tra le città siciliane, di origine greca, la più cospicua fu Siracusa fondata da Archia di Corinto l'anno 732 avanti G. C. Fu dessa da principio governata con forme repubblicane; ma lacerata in seguito da fazioni spontaneamente si sottomise per amore di quiete a Gelone re di Gela. Questo principe si rendè famoso per una grande vittoria riportata sui Cartaginesi comandati da Amilcare, e più ancora per avere dopo la vittoria eccitato il popolo di Siracusa a darsi quel governo che più gli piacesse, deponendo spontaneamente una corona, che, di nuovo splendore per simil atto accresciuta, il popolo stesso gli ripose sul capo.

A Gelone succedette Gerone suo fratello; indi Trasibulo altro fratello di esso cacciato per le crudeltà da Siracusa, la quale pel corso di sessant'anni prosperò sotto l'ombra dell'antica libertà. In questo intervallo venne assediata dagli Ateniesi, mossi a tale conquista dagl'imprudenti consigli di un loro cittadino, Alcibiade; ma fu salvata dal valore de'proprii abitanti e dalle armi di Sparta. Dionigi ristabilì in seguito la tirannide, e divenuto signore di Siracusa sua patria, vinse i Cartaginesi e li cacciò quasi interamente dalla Sicilia. La sua ridicola vanità di essere stimato poeta, e la sua sospettosa e talvolta sanguinaria tirannia andavano unite ad un vigore di mente e ad un coraggio, che lo mantennero sul trono trent'otto anni, in mezzo ad una folla di nemici domestici.

Dionigi il giovane gli succedette, principe voluttuoso che tosto si abbandonò alle seduzioni della potenza, nè parve regnare che per inebbriarsi di piaceri. Dione suo parente tentò d' inspirargli l' amore della sapienza e lo indusse a chiamare presso sè il

celebre Platone; ma i cortigiani, temendo le riforme del filosofo, calunniarono Dione, e lo fecero esiliare. Platone poco dopo escì esso pure dalla Sicilia.

Le più crudeli ingiustizie posero allora il colmo all'infortunio di Dione; i suoi beni furono venduti, e la moglie di lui data in isposa ad un altro; ma scorso alcun tempo avendo Siracusa, non meno di esso tiranneggiata, richiesto il suo aiuto, volò in soccorso della patria, e balzato Dionigi dal trono, venne posto a capo di essa. La saggezza del suo governo non valse però a salvarlo dal pugnale di un perfido amico; ed il tiranno ricomparso in Siracusa ne riprese il dominio.

Di nuovo e più fieramente oppressi i Siracusani tentarono nuove vie di salvezza, e rivoltisi a Corinto, di cui, come abbiam detto, erano antica colonia, ne furono amorevolmente soccorsi con la spedizione di un esercito, alla cui testa era Timoleonte. Questo famoso generale viveva da trent'anni in una specie di ritiro, lacerato dal dolore e dal rimorso di aver fatto un tempo uccidere il proprio fratello, divenuto il tiranno della sua patria; ma in questa occasione si arrendè ai pubblici voti; trionfò in Sicilia di tutti gl'inimici di Siracusa, e vi stabilì ottime leggi. Compiuta sì grande impresa, altra maggiore n'effettuò, volontariamente spogliandosi di ogni potere per finire i suoi giorni da savio in mezzo al popolo, di cui era stato liberatore. Dionigi confinato a Corinto vi morì nella miseria.

La Sicilia non godè lungamente della libertà e della pace, che Timoleonte le aveva procurato. Agatocle s'impadronì di Siracusa per mezzo de'Cartaginesi, co'quali poscia venne a contesa. Assediato in Siracusa stessa osò costui portare la guerra nell'Affrica, e dopo varie vicende ritornò in Sicilia, ove esercitò una spaventevole tirannia e morì avvelenato.

Ad Agatocle, dopo qualche intervallo, succedette Gerone II; indi Geronimo suo figliuolo, che venuto

in dispregio per le sue dissolutezze fu ucciso. Poco dopo, insorta guerra tra Cartagine e Roma, fu Siracusa da quest'ultima conquistata dopo un assedio di tre anni. A quest'epoca, ossia l'anno 212 avanti G. C., cessò affatto la indipendenza della Sicilia, che divenne una provincia romana.

Siracusa diè i natali ad Archimede, che mediante ingegnose macchine ed invenzioni, tra le quali era soprattuto rimarchevole uno specchio ustorio acconcio ad incendiare la flotta nemica, contribuì a prolungare la difesa della sua patria. Si narra che questo grand'uomo venisse ucciso da un soldato romano, mentre stava immerso in profonda meditazione sopra alcune figure geometriche, del tutto ignaro di quanto accadeva per la città già presa per assalto dall'inimico.

Nativo di Siracusa fu pure Teocrito, i cui Idilii, a giudizio de' dotti, serviron di modello a Virgilio nella composizione delle sue Egloghe.

COMPENDIO

DELLA

STORIA GRECA

CAPITOLO I.

Della prima età della Grecia.

L'Istoria dell'antica Grecia va di un passo con quella dell'Alemagna moderna: ed è da dirla non già l'istoria di un regno particolare, ma sì bene di molti piccioli Stati sovrani, or in pace, e tal fiata in guerra fra loro. Parleremo brevemente di ciascheduno, come richiede l'accuratezza della nostra narrazione. Faremo capo dal tempo che la storia dei Greci comincia afferrar la certezza. I tempi più alti, cioè i favolosi delle repubbliche greche, anzichè della Storia, sono della Mitologia.

Il reame di Sicione si tiene essere il primo che sorgesse nella Grecia. Gli storici ne ripetono l'origine fin dall'anno del mondo 1915, 2089 avanti G.C. e 1313 prima del cominciar delle Olimpiadi. Egialeo vi tenne lo scettro il primo. Si crede durasse mille anni questo reame; ma posciachè non ebbe mai gran parte negli affari della Grecia, così della sua storia non se ne sa più che tanto.

Il regno di Argo nel Peloponneso ebbe principio 1080 anni avanti la prima Olimpiade: a quel tempo viveva Abramo; Inaco ne fu il primo re. Micene sussegui ad Argo molti anni appresso. Perseo, nipote di Acrisio, re d'Argo, dopo messo casualmente

a morte questo principe, si trasmutò col governo a Micene. A Perseo succedette Pelope, che aveva menata moglie la figliuola di Enomao Re di Pisa. Costui nella parte meridionale della Grecia venne in tanto potere, che la penisola, detta fino allora Terra Apia, fu quindi innanzi chiamata Peloponneso. I suoi discendenti, dal nome suo detti Pelopidi, ai tempi della guerra di Troia tenevano ancora la signoria della più parte degli stati meridionali: ed uno di essi Agamennone in quella spedizione fu creato condottiero.

Un'ottant'anni, o così, dopo la distruzione di Troia, *Av. G. C. 1104* i Pelopidi furono discacciati dagli Eraclidi, o vogliam dire, dai discendenti d'Ercole, che ebbero la signoria di tutto il Peloponneso.

Atene ebbe dal bel principio regolato e fermo governo *Av. G. C. 1556* per opera di Cecrope Egiziano. Costui uscito del suo paese, viaggiò nella Fenicia, trascorse alcun' altra contrada, e quindi si condusse in Atene, ove impalmò la figlia del re Antèo, a cui succedette. Fermò l'abitazione di quel popolo salvatico ancora ed errante; diede ordine e modo ai costumi pubblici; e condusse gli uomini ad esser paghi di una sola moglie. Acciocchè la giustizia avesse migliore stato, fondò il tribunale assai celebre, chiamato l'*Areopago*. Anfictione, terzo re di Atene, diede essere al Consiglio degli Anfictioni, divenuto già sì famoso, e che tien sì gran campo nella storia dei Greci. Codro, l'ultimo re di questa casa, pose la vita per la salvezza della patria. Nella guerra tra gli Ateniesi e gli Eraclidi, questi si spinsero fino alle porte di Atene. Codro, saputo dall'Oracolo che avea predetto la vittoria a quel dei due popoli, il cui re perisse per primo, si camuffò da villano; si mise nel campo nemico, ove sfidò un soldato, che l'uccise in istante. Risaputosi ciò dagli Eraclidi, ne ritrassero, che dunque il cielo si fosse

mostro loro contrario, e presero di ritirarsi senza far prova coll'armi. Colla morte di Codro ebbe fine la dignità regia in Atene; in cui luogo entrò quella di *Arconte*, che viene a dire Governatore in capo. Da prima era a vita, poi fu ristretta a dieci anni, da ultimo ad un anno solo.

La fondazione di Tebe fu opera di Cadmo. È voce che egli abbia cresciuto di sedici lettere l'alfabeto greco; ma sembra che le pigliasse dai Fenicj, anzichè le trovasse da sè. Assai famosi sono gl' infortuni, che fra i suoi posteri fecero nominare per tutto Lajo, Jocaste, Edipo, Eteocle e Polinice.

Sparta o Lacedemone ebbe, a quel che si dice, Lelege per suo fondatore.

Elena, che fu decima nel novero della successione in questa monarchia, venne in gran fama per la sua beltà, e pel romper la fede che ella fece a suo marito. Dopo tre anni di maritaggio con Menelao, fu rapita da Paride figlio di Priamo re di Troia. I Greci per desiderio di vendetta posero l'assedio a questa città, e la presero dopo dieci anni. In questo tempo medesimo Jafet era giudice del popolo di Israele.

Av. G. C. 1325 Qualche tempo dopo la fondazione dei reami, de' quali abbiamo toccato, Corinto altresì pervenne al grado di regno. Sisifo, figlio di Eolo, ne fu il primo sovrano. Bacchide s'insignorì del governo allorchè ne furono cacciati i dipendenti di Sisifo. Morto lui, fu tramutato in Aristocrazia, e posto in mano di un magistrato sovrano chiamato *Pritane*, che veniva eletto ciascun anno. Ultimamente Cipsèlo usurpò il supremo potere, che passò nel suo figlio Periandro, il quale fu annoverato fra i sette sapienti della Grecia.

Av. G. C. 814 Il regno di Macedonia fu da prima governato da Carano discendente di Ercole, e durò da questo tempo fino a Perseo disfatto che fu dai Romani; cioè lo spazio di 625 anni.

Quest'era l'essere politico della Grecia quando co-

minciò l'istoria di lei. In tutti i suoi stati noi la veggiamo cominciare col governo monarchico, cui ben presto successe il repubblicano, dalla Macedonia in fuori; il qual governo prese varie forme e maniere, attesa la differente postura delle città, e l'indole particolare dei diversi popoli, che lo presero.

Questi popoli franchi l'un dall'altro, talora eziandio in guerra fra di loro, erano stretti insieme da un solo linguaggio, da un solo culto e dai pubblici giuochi, ai quali intervenivano in comune; e massimamente dal famoso Consiglio degli An-
Av. G. C. 1522 fictioni, il quale ben due volte l'anno s'assembrava a Delfo e alle Termopili, a trattare insieme del pubblico bene in tutti gli stati, i deputati de' quali lo componevano. Dodici erano i governi, che ci mandavano loro deputati, cioè: i Tessali, i Tebani, i Doriesi, gli Joni, i Perrebi, i Magneti, i Locriesi, gli Oetani, i Fitioti, i Maleensi, i Focesi ed i Dolopi. Ciascuno di questi popoli aveva in quell'Assemblea due deputati. L'uno di loro chiamato *Hieromnème* vegliava agli affari di religione, l' altro chiamato *Pylagore* ai civili. Come aveano fatto sagrifizio ad Apollo, a Diana, a Latona, a Minerva; i commissari s'obbligavano con giuramento di non recar nocumento a nessuna città degli Anfictioni; di non turbare il corso de'fiumi così in pace, come in guerra; e di attraversarsi a qualunque azione, che mirasse a menomare il rispetto ed il culto degli Dei che adoravano.

Questi diversi rispetti di assembramento fecero dei Greci un sol corpo possente, e li levarono ad una grande celebrità; sicchè un paese, che non supera nell'estensione la metà dell'Inghilterra, potè contendere l'impero del mondo alle più grandi potenze dell'universo. Aiutata da questa unione potè la Grecia non pure tener fronte alle innumerabili armate della Persia, ma le ruppe altresì, e condusse questa formidabile potenza a chinar la testa per conseguire

una pace disonorevole a condizioni le più vergognose. Fra tutti i governi della Grecia, quelli, che tengono maggior campo nella greca storia, sono l'Ateniese e il Lacedemonio. In questi due in ispezialità noi dovremo occupare i nostri lettori, e di questi narreremo le imprese un po'più stesamente, che non faremo parlando delle altre repubbliche; in queste saremo più brevi, per non uscir dai limiti di un compendio.

CAPITOLO II.

Del governo di Sparta, e delle leggi di Licurgo.

Sparta, com'è detto, da principio fu retta da re. Ben tredici della schiatta de'Pelopidi tennero lo scettro l'uno dopo l'altro. Regnando gli Eraclidi, succeduti ai Pelopidi, il popolo volle due re, che regnassero ad una con eguale potere. Questo mutamento fu originato da circostanza ben singolare. Aristodemo, venuto a morte, lasciò due figli di fattezze sì somiglianti, che appena l'uno si poteva discernere dall'altro. Si faceano chiamare Euristene e Procle, ed erano nati ad un parto. La madre gli amava ad un modo tutti e due, e desiderava forte che regnassero entrambi, protestando come non potea sapere qual de'due fosse venuto il primo alla luce, ed avesse, qual primogenito, più ragione alla corona. Il popolo non sapendo ben quale eleggere, li fece re ambidue: e questo modo di governo, comechè tanto strano, tenne piedi parecchi secoli appresso.

Circa questo tempo ebbe principio la schiavitù degli *Iloti*, ovvero contadini di Sparta. Imperocchè avendo costoro dato di piglio alle armi per vendicare il loro dritto ai privilegi stessi di cui i cittadini godevano, privilegi loro conceduti pe'due primi re, e per Agide loro tolti, furono dopo violenti battaglie suggettati, e a punizione della loro ribel-

lione condannati a perpetua schiavitù insieme colla loro posterità. Oltre a ciò per aggiungere all' onta eziandio l'infamia, chiamarono col nome d'Iloti tutti gli altri schiavi. A troncare dalla radice questi ed altri cosiffatti disordini, a cui questo piccolo stato era soggetto, Licurgo compilò quel corpo di leggi sì celebrato, che tanto splende nella storia *Av. G. C.* 926 della Grecia, e per lo quale Sparta per lungo corso di anni atterì, e volse a sua posta gli stati vicini. Prima di venire a questo esempio del suo amore verso la patria e della sua sapienza come legislatore, diede Licurgo un saggio eziandio, se è possibile, più luminoso di disinteresse e di giustizia. Era egli succeduto nel regno al fratello suo primogenito Polidette morto senza figli, se non che la vedova di lui fu poscia trovata incinta. Costei gli si profferse di far morire il frutto delle sue viscere a questo patto, che la sposasse, e la mettesse a parte del sovrano potere. Licurgo fece sembiante di non sentire l'orrore, che gli metteva questa proposta; e temendo non la reina si risolvesse di mandare ad effetto questo fiero disegno, l'accertò che non prima ella avrebbe partorito, saprebbe veder modo di tener lontano il figlio dal trono. Avendo ella dunque partorito un maschio, Licurgo sel fece recare, e rappresentatolo al popolo per suo legittimo sovrano, gli pose il nome di Carilao, e continuossi nel suo reggimento come tutore. Com'egli era tutto in questo di rendersi vie più profondo nel carico, che s'era imposto di legislatore, e a cui volea soddisfare; così si condusse in Creta; quinci nell'Asia, ove è fama che rinvenisse il primo i poemi di Omero. Di là passò nell' Egitto, e per tal maniera istruitosi de'costumi, della legislazione delle diverse parti che visitò, tornossi finalmente in patria, dove, secondato nell' opera sua dai cittadini più ragguardevoli, diede fuori questo codice, che guarentiva l'ordinata successione al trono, qual la trovò; salvo che ne restrin-

se l'autorità per un Senato di venti otto personaggi scelti fra i cittadini più stimabili dello Stato, fra' quali nessuno poteva essere eletto che fosse minore di sessanta anni. Ciò non pertanto i re conservarono le insegne e divise del grado loro e il rispetto debito alla lor dignità. Soprastavano a tutti nelle assemblee pubbliche, e votavano i primi. Stava ad essi il ricevere gli ambasciatori e forestieri di conto ; in tempo di guerra comandavano all'armata, senza uscire però della suggezione ai provvedimenti del Senato, che poteva a suo talento costringerli a muover campo contro il nemico, o richiamarli a Sparta.

Ai senatori era dovuto tanto più riguardo, in quanto che erano a vita; e di più, oltre la parte assai grande del potere esecutivo, aveano in loro balìa tutti i giudizi. Si portavano però con tanto di saviezza e d' integrità, che con tutto il diritto di appellare al popolo, ben di rado incontrò, che i loro decreti fossero annullati. Un secolo di poi, o in quel torno, la loro autorità fu ristretta fra più angusti limiti, per la creazione di magistrati superiori detti Efori, al numero di cinque. La loro carica durava un anno, ed erano scelti infra il popolo. Poteano far imprigionare i re medesimi, semprechè non rispondessero nelle loro azioni alla dignità del loro grado.

Per avvezzare il popolo a questa maniera di governo , nella quale più in vista , che in fatto avea parte dell'autorità sovrana, prese Licurgo due partiti risoluti e perentori; divise ad ugual porzione tutte le terre dello Stato fra i cittadini, e levò via l'uso della moneta. Il territorio della Laconia fu partito in trenta mila porzioni ; in nove mila lo Spartano. Sì l'uno che l'altro fu diviso fra gli abitanti di ciascun distretto. A tor via l'uso della moneta non gli parve bene , nè punto necessario di trarre a forza l'oro e l'argento dalle mani dei possessori : anzi stimò dovergli bastare il toglierne il valore, e il non dar corso più avanti altro che alle monete di fer-

ro. Queste erano di tal peso e di pregio sì vile, che facea mestieri di una carretta e di due bovi per trasportare una somma di dieci mine, che non sorpassa i cinquecento franchi di moneta francese. Or non avendo questa moneta corso veruno negli altri paesi della Grecia, gli Spartani stessi ben presto la disprezzarono, ne deposero ogni amore, cotalchè non ne fecero nessun capo, o ben pochi si studiavano di accumularne, se non quanto portavano le loro spese cotidiane.

Acciocchè allignasse sempre più la virtù della temperanza e della sobrietà, ordinò Licurgo, che tutti quanti i cittadini si radunassero per lo pranzo in pubblico in un edifizio comune, là dove ogni cittadino dovea mandare ogni mese la sua provvigione; cioè uno staio di farina, otto misure di vino, cinque libbre di formaggio e due e mezzo di fichi. Si attenevano a quest'ordine sì strettamente, che ivi a molti anni il re Agide, il quale dopo una guerra condotta a felice termine desinò partitamente colla regina sua moglie, ne fu severamente ripreso. Erano ghiotti di un cotal brodetto nero, non si sa bene di che composto: ma conciossiachè non usassero punto delle carni; pertanto è da creder che fosse una zuppa di legumi, non dissimile da quelle che mangiano in quaresima i popoli di Europa. Questo mangiare sapeva forte insipido al tiranno Dionigi: ma, come gli dicea il suo cuoco, egli era che gli mancava il condimento più necessario; la fatica e la fame.

Licurgo si prese per cosa sua l'educazione de' fanciulli per avvezzarli per tempo all'ubbidienza e ad una rigida vita. Francò di questa cura i loro parenti, e lì diede ad allevare a persone sopra ciò elette dal pubblico ministero. Siccome avea in animo di educarsi un genere di uomini coraggiosi e robusti, così spinse il pensiero fino al momento, che le madri li concepivano. Prescrisse loro la maniera che doveano tenere e gli esercizi che dovean prendere

a dovere averne una prole sana e vigorosa. I figli che portavano dalla madre qualche difetto notevole, non si allevavano; sì erán gittati in una caverna vicina al monte Taigete. Quegli, i quali erano creduti dal pubblico prometter robustezza e sanità si riteneano per la repubblica, restituivansi ai loro genitori, che dovessero educarli con rigore e severità. Fin dalla prima età accostumati a non scegliere il cibo; a non lasciarsi aver paura di star soli nelle tenebre; a non dar luogo a capriccio nè collera; oltre a ciò camminare a piè scalzo; dormir sulla terra; il vestimento del verno, quello eziandio della state; di sette anni tolti di mano ai lor genitori; educati pubblicamente; vita sempre più rigida e severa; testa tonduta; senza scarpe; combattere nudi gli uni contro gli altri.

Ad indurarli e avvezzarli a patire senza lamenti, ogni anno li raccoglievano all'altare di Diana, ed ivi li battevano a vergate, posto un premio a chi sapesse sofferire con più coraggio e costanza. Narra Plutarco, sè aver veduto alcun giovane morire sotto le verghe, e parla altresì di un altro, che rubata una volpe e messalasi sotto la veste, si lasciò lacerar le viscere più presto che manifestare il suo furto, e ciò senza pure una lagrima. Per dover disporli alle astuzie della guerra, erano permessi di rubare se venisse lor fatto; ma colti nell'atto, venian puniti della loro sbadataggine. Di dodici anni entravano in una classe maggiore. Fatiche più dure; rigore di disciplina più severo, il quale cresceva cogli anni. Azzuffarsi fra loro; dividersi da prima in piccioli drappelletti; venir a finte battaglie; un piccol numero assalirne uno troppo più grande; tenersi ostinati alla prova, fino al termine di lasciarvi alcuna fiata gli occhi o la vita, anzicchè darla vinta ai loro avversari. Questa era la loro vita in età minore, la quale si terminava solo ai trent'anni. Frattanto non poteano fino a quell'età nè menar mo-

glie, nè aver luogo nell'armata, nè alcuna carica nello Stato.

La gioventù dell'altro sesso era allevata non punto meno severamente. Fino all'età di venti anni, continue fatiche ed occupazioni d'industria; nè prima di questo tempo era loro concesso di prender marito. I loro erano esercizi peculiari: contendersi il premio al corso ed alla lotta; assaltare e soverchiare barriere ec. e far queste prove tutte ignude, alla presenza di tutta la città. Nè questo aveasi punto per cosa indecente; essendocchè si credeva che il continuo aver sotto gli occhi questa vista anzi reprimesse, che destasse desiderii vituperosi. Questo modo di educazione virile rendea le donne spartane ferme così di spirito, come di corpo. In esse bravura ed ardimento; esse tenere dell'onore e dell'amor della gloria militare. Alcune donne straniere ragionando un giorno colla moglie di Leonida, diceano, che sole le spartane di tutte le donne del mondo sapeano reggere gli uomini a loro senno. Sono le sole altresì, rispose loro con aria di fierezza, che sappiano dare alla luce degli uomini. Una madre presentando lo scudo a un figlio, che s'andava alla guerra: lo mi riporterai, gli diss'ella, ovvero mi ti recherannovi morto sopra; a dargli ad intendere, come egli era meglio il morire, che abbandonarlo fuggendo. Un'altra sente che un suo figlio era morto in combattendo, e senza dar vista di dolore: egli è per questo, rispose, che l'ho ingenerato. Dopo la battaglia di Leutra, i padri dei morti in quella giornata corsero ai templi ringraziando gli Dei dell'onore renduto ai loro figli di farli morir per la patria: laddove i padri de' sopravvissuti a quel fatto funesto si teneano disonorati di averli vivi.

Se molto poteva negli animi degli Spartani una legislazione cotanto severa, eglino avean preso oltre a ciò dei costumi, i quali dal lungo uso erano per essi altrettante leggi. Non poteano per legge prender

veruna professione meccanica. Sopra tutto s'occupavano volentieri nella guerra. In pace non conoscevano altro divertimento fuorchè la caccia e gli esercizi ginnastici. I loro schiavi per nome Iloti lavoravano le terre, e in ricompensa n'aveano appena da campare meschinamente. Ma qui non istava tutto il male di questi infelici: ch'erano, si può dire, *attaccati alla gleba*, il che viene a dire ch'eran considerati una cosa col campo che coltivavano; nè potevano esser posti in libertà, nè venduti agli stranieri. Oltre di che, se il loro numero cresceva a tal termine da metter timore ne'lor crudeli padroni; potevano questi, per una legge segreta chiamata *cryptia*, porli a morte senza pietà. Sappiam per Tucidide, che due mila di questi miseri scomparvero a un'ora, nè mai seppesi il come. Nè solamente si prendea giuoco di farli perire a questo modo, ma si faceano istromenti di trastullo. Gli ubbriacavano solo a questo, di mostrarli così a'giovanetti, acciocchè prendessero ribrezzo a vedere gli effetti della intemperanza.

Conciossiachè gli schiavi dovessero provvedere ai bisogni de'cittadini; questi avendo presto ogni agio, facevano poco altro che occuparsi in conversazioni, che teneano nel luogo delle loro adunanze. L'amor della patria avean posto in cima a tutt'altre passioni; tutti gl'interessi particolari miravan pur qua, e qnasi terminavano, cioè nel desiderio della pubblica prosperità. Pedarete, essendogli tornata vana la prova di entrare nel numero dei trecento cittadini, che teneano un cotal grado notabile nella città, non che se ne affliggesse, ne mostrò allegrezza, dicendo, che *dunque Sparta avea trecento cittadini, che gli entravano innanzi di merito.*

Era legge degli Spartani che non si potesse far guerra di frequente collo stesso popolo, temendo non venisse per avventura ad apprendere la loro disciplina militare. Messo in fuga che avessero il nemico, non per altra cagione l'inseguivano, che per as-

sicurarsi di una piena vittoria senza più, non già che ne volessero la distruzione. Da ciò conseguitavano felici effetti: chè sapendo il nemico che solamente chi faceva resistenza ostinata era trucidato, si risolveva di darsi alla fuga per così provvedere alla sua salvezza. Ben altro era il sentimento degli Spartani: eglino eran fermi in questo, di non dar mai le spalle al nemico, comechè fossero molto inferiori di numero, e di non gittar l'armi che con la vita. Imperò non voleano permettere che fosse pur posta in deliberazione l'opinion contraria, anzi che se ne facesse menzione veruna. Venuto a Sparta il poeta Archiloco, fu comandato di lasciar la città per aver detto ne' suoi poemi, che tornava meglio il perder sue armi, che non la vita. Il loro legislatore non faceva assegnamento che sopra la bravura ed intrepidezza del soldato, e quindi non volle acconsentire che la città fosse cinta di mura. Un recinto di uomini gli parea da anteporsi ad un recinto fabbricato di mattoni, e stimava che la cura di circondarsi di un muro, sentisse anzi che no di viltà.

Questo è generalmente il sunto delle instituzioni di Licurgo, che si attirarono la stima e la maraviglia degli stati vicini. Affinchè dovessero mantenersi nella durata quanto gli pareano valere, fece veduto, come qualche cosa tuttavia mancava a dover compiere il suo divisamento, e come gli era mestieri di tornarsene a Delfo a consultarne l'Oracolo. Laonde esortati i suoi concittadini di obbligarsi con giuramento a mantenere strettamente l'osservanza di tutte le leggi fino al suo ritorno, si mise in viaggio da Sparta risoluto di non tornarvi mai più. Giunto a Delfo, interrogò il nume, e n'ebbe in risposta, che le sue leggi eran tali da potere senza meno assicurare la felicità degli Spartani. Ei significò loro questo oracolo, e si lasciò morire astenendosi da ogni alimento. Secondo altri storici ei morì in Creta, ove lasciò per ultima volontà, che il suo corpo

fosse bruciato e gittatene le ceneri in mare. Checchè sia di ciò, egli è certo che condusse nè più nè meno i suoi concittadini a mantenere le sue leggi, e in tanto più facilmente, in quanto eran certi della rettitudine di esse.

La guerra della Messenia porse agli Spartani l'occasione di mostrare ai loro vicini quanto li soverchiavano in potere. Continuò pel volgere di venti anni, e ci accaddero due circostanze, che si vogliono raccontare. S'erano gli Spartani obbligati con giuramento, che non sarebbero tornati alle loro case, se non dopo vinto il nemico; e per dovere incalzar la guerra con vie maggior forza fecero leva di tutti, che fossero il caso di portare armi. Le loro donne mostrarono ad essi il pericolo di vedere spenta la loro posterità, se la lontananza durasse tuttavia lungo tempo. A togliere questo sconcio, mandarono dall'armata a Sparta cinquanta giovani de' più ben fatti e più robusti, che scegliessero a grado le donzelle che meglio loro piacessero. A' fanciulli nati di queste vergini fu posto il nome di Parteni. Gli Spartani, tornati alla patria, disprezzarono questa generazione illegittima, e poco stante li raggiunsero agli Iloti. Costoro s'erano ribellati: ma la ribellione fu estinta ben presto; sicchè furono discacciati, e alla guida di Falanto passarono a prender luogo a Taranto nell'Italia.

L'altra circostanza è questa, che i Messeni ricorsero all'oracolo di Delfo a sapere quello che dovessero fare: e fu loro risposto, che offerissero in sacrifizio agli dei una vergine della famiglia d'Epito. La sorte venne a cadere sopra la figlia di Licisco; ma perchè non era ben certa la nascita di lei, Aristodemo proferse sua figlia, della quale non era chi dubitasse. Un giovane, che volea veder modo di salvarla da sì rea sorte, affermò, com'ella era incinta. Suo padre prese tanto sdegno di questa accusa, che di sua mano le aperse in pubblico le viscere per ac-

certare altrui dell' innocenza di lei. L' ardore, che mise negli animi questo sacrifizio, diede per alcun tempo il vantaggio ai Messeni. Ma rotti alla perfine ed assediati nella fortezza d'Itome, dovettero cedere agli Spartani, e Aristodemo si uccise sulla tomba della sua figlia.

I Messeni stati sudditi degli Spartani per lo spazio di 39 anni con tutto rigore, fecero novella prova di riscuotersi dalla servitù. Erano guidati da Aristomene, che per ben tre volte trionfò dell'armata nemica, e tre volte si meritò l'*Hecatomphonie*, cioè un sacrifizio, che si facea per colui, che nella battaglia avesse ucciso cento nemici. Ma gli Spartani condotti dal poeta Tirtèo Ateniese, che li rinfocava co'suoi versi e colle parlate, da ultimo costrinsero i Messeni ad abbandonare la loro patria. Questo territorio crebbe il dominio di Sparta per forma che divenne uno dei più possenti stati della Grecia.

Av. G. C. 671

CAPITOLO III.

Del governo degli Ateniesi.—Leggi di Solone.—Storia della Repubblica da Solone, fino al cominciar della guerra di Persia.

I buoni effetti, che portarono a Sparta le leggi di Licurgo misero negli Ateniesi il desiderio di esser governati da leggi scritte. Per loro primo legislatore elessero Dracone uomo intero e saggio ad un modo, ma severo quanto si possa pensare il più. Vendicava colla pena di morte tutti i delitti senza eccettuarne veruno; e se altri gliene richiedeva il perchè, rispondeva: *i delitti anche leggieri meritano la morte*; *or pena maggiore non ci ha pe' delitti più gravi*. Le sue leggi infatto erano sì rigide, che si diceva *essere scritte col sangue, non coll'inchiostro*. Per essere troppo severe ri-

Av. G. C. 623

masero senza effetto; e conciossiachè non fosse possibile a mantenerle, vennero presto dimenticate, ed il popolo per lo non vi por mente, nè farne caso, si lasciò ire a tanta sfrenatezza, a quanta non era arrivato mai prima delle leggi scritte. Venuta la repubblica a questo misero termine, fu consultato Solone, che cosa fosse da fare per ricondurre il governo a buon reggimento. Sarebbe soverchio, ed uscirebbe altresì del nostro divisamento il favellare de'saggi di savièzza dati già da Solone; basti a sapere com'egli fu uno de'sette sapienti della Grecia. Gli altri furono Talete di Mileto, Chilone di Lacedemone, Pittaco di Mitilène, Periandro di Corinto, Biante e Cleobulo, de'quali non si sa ove nascessero. Un giorno alla corte di Periandro fu chi il richiese qual fosse il migliore governo popolare: egli è quello, rispose, ove nessuno sia posto sopra la legge. Talete portava opinione, esser quel governo, il cui popolo non fosse nè troppo ricco, nè troppo povero. Anacarsi lo Scita, stimava doversi ricercare in quello stato, ove la virtù fosse avuta in onore, il vizio in detestazione. A parere di Pittaco, quello era l'ottimo dei governi, ove gl'impieghi e le cariche non venissero mai a mano altro che degli uomini virtuosi. Cleobulo facea ragione, dover dimorare colà, ove i cittadini temessero più del biasimo, che non del castigo. Chilone avvisava, che cotesto governo sarebbe in quello, ove si mirasse più alle leggi, che alle dicerie degli oratori. Il parere di Solone fu riputato il più vero. Gli fu avviso che il più eccellente governo era quello, il quale tenesse per un insulto a tutta la società l'ingiuria fatta eziandio al più meschino de' cittadini. Non è da preterire il trovarsi che fece insieme con Creso re di Lidia. Questo monarca ch'era creduto il più ricco dei re del suo secolo, cavò in mostra davanti al sapiente della Grecia i suoi immensi tesori e ricchezze; e quindi lo domandò, se lo avesse per l'uomo il più felice del mondo. « Non punto,

Av. G. C. 593

rispose Solone. Io conosco un uomo assai più felice di voi. Egli è un contadino della Grecia, che non essendo altramente nè ricco nè povero si truova aver piccoli bisogni, a'quali sopperire egli basta col lavoro delle sue mani ». — « E che dunque? replicò il monarca troppo invanito delle sue apparenti ricchezze: non mi credete voi un uomo felice? » — « Ah! che non è persona, soggiunse Solone, la quale possa dirsi felice prima della sua morte ». Il fatto diede a vedere, come fosse saggia la risposta datagli da Solone. Il reame di Lidia fu occupato e distrutto per Ciro; e Creso medesimo fatto prigione. Condotto al supplizio, secondo l' usanza barbarica di quei tempi, si tornò a mente in quel punto le sapienti parole di Solone; e non potè fare, che salendo il patibolo non ripetesse più fiate il nome di lui. Ciro, sentendolo pronunciare questo nome per modo assai affettuoso, volle saperne il perchè; e come l'ebbe saputo, lo appropriò a sè medesimo; ne prese timore; fece grazia a Creso, e gli si divenne amico e famigliare. Così Solone riportò del suo detto doppio vantaggio; e di salvar la vita a un monarca, e di giovare all' altro rivocandolo a più saggi pensieri.

Questo fu il grand' uomo, che gli Ateniesi sollevarono al supremo grado di Arconte e di legislatore. Egli sapea bene, come nello stato avean preso piede alcuni mali usi, e come non era possibile a porvi rimedio; e pertanto fermò seco stesso di non volerne sapere. In somma, com'ebbe a dire egli stesso agli Ateniesi, egli non pose l' animo a dar loro le migliori leggi possibili, sì bene quelle, che per migliori fossero in acconcio di ricevere. La sua prima cura fu rivolta verso de' poveri, che gemeano sotto l' oppressura de' ricchi per cagione de' censi dismisurati, che estorquevano da essi. Ei ne annullò tutti i debiti; ma ad un'ora medesima, per arrecar il minor danno possibile ai creditori, fece montar più alto il valore della moneta, e crebbe per questo mo-

do le loro ricchezze. Appresso abrogò tutte le leggi di Dracone, salvo quelle dell'omicidio. Pose ordine e regola agl'impieghi e alle magistrature, che lasciò in mano de'ricchi. Questi divise in tre ordini, secondo la somma delle loro entrate. Quelli, che ogni anno raccoglievano cinque cento misure o di vino, o di biada entravano nel primo; nel secondo quei, che tre cento; da ultimo quei, che soli due cento. Gli altri tutti di minor entrata tenean il quarto ed ultimo luogo, nè poteano aspirare a veruna carica. Per doverli ristorare di questa esclusione, diede a ciascun cittadino il poter votare nella grande assemblea di tutto il popolo raunato. Nè questo era piccola cosa; conciossiacchè per le leggi degli Ateniesi dagli ordini de' magistrati si potesse appellare alla radunanza generale del popolo, a cui si rivolgevano tutte le cause di qualche momento. Per contrappesare il potere delle assemblee popolari, allargò Solone il potere dell'Areopago, e istituì un altro consiglio di quattro cento consiglieri. Prima d'ora l'Areopago era composto di cittadini che aveano voce e lode d' integrità e di saggezza, ma quinci innanzi volle Solone, che non potesse avervi luogo chi non avesse prima sostenuto la carica di Arconte. Per la qual cosa, la dignità ed autorità di codesto tribunale s'accrebbe assaissimo intantochè il concetto di saviezza e del sapere, a cui montò, fu siffatto, che i Romani si stavan contenti all' avviso di que'giudici, semprecchè i loro tribunali non vedessero lume. Il consiglio dei quattrocento portava sentenza sopra l'appello delle cause suggettate all'Areopago; ed era suo carico di chiamar a maturo esame le controversie da presentarsi per l' approvazione all'assemblea generale.

In questa guisa Solone diede nuovo ordine e forma al reggimento della repubblica. Le leggi peculiari, che regolavano l'uso pratico della giustizia, a maggior numero e ad un modo assennate. Affinchè

dovesse eccitarsi l'amor della patria, e nissun ponesse in non cale l' interesse della repubblica, provide Solone, che colui, il quale nelle pubbliche dissensioni non si stesse o dall'una parte o dall'altra, ma rimanesse infra due, fosse avuto per uomo infame, condannato al bando, e confiscatigli i beni. Per questo fu che volle sempre l'adito aperto a tutti di prendere come proprie le querele di chiunque si fosse. Fu per lui sbandito il costume di dar porzione dell'eredità alle femmine, se già i lor genitori non fossero senz'altri figli. Intese ad onorare i vincoli del matrimonio; chè il congiungimento dei due sessi troppo sovente era stato e tuttavia continuava ad essere una faccenda di mero interesse. Coloro, che non aveano figliuoli, fossero liberi de'propri beni, e potessero lasciarli a chi meglio loro piacesse. Di questa guisa egli accrebbe e raffrenò le ragioni di soggezione nei giovani verso dei vecchi. Diminuì le ricompense da darsi ai vincitori ne' giuochi Olimpici ed Istmi, persone che gli pareano inutili e talora non senza pericolo. La somma di questo risparmio scompartì fra le vedove e i figli di coloro ch'erano morti in servigio della patria. Autorizzò l' Areopago di riconoscere i mezzi di ciascun cittadino di mantenere la vita; e di gastigare chi non ne avesse veruno: e ciò fece per dar animo all' industia, e tener l'ozio lontano. Per questo anche egli ordinò, che un figlio non fosse costretto di soccorere suo padre nella vecchiaia, o venuto a mal termine di fortuna, qualora il padre non si fosse dato attorno di fargli imparare un mestiere, nè procacciatogli modo di vivere. Tutti gl' illegittimi erano altresì franchi da quest'obbligo, come coloro che di null' altro erano debitori a'lor padri se non dell'infamia del lor nascimento. Era proibito d'ingiuriar chicchissia, o di sparlarne nel pubblico. I magistrati doveano in ispezialità guardarsi ben bene ne' loro diportamenti. Un Arconte trovato ubbriaco era punito di morte. Nes-

suna legge contro il parricidio, siccome quel misfatto, che Solone stimò non dover poter accadere in nessuna società. Fece lecito a tutti di uccidere l'adultero trovato nell'atto dell'adulterio, e ciò per mantenere la santità del matrimonio; e comechè il governo comportasse che ci avessero luogo le meretrici, con tutto ciò coloro che lor si accostavano ne riportavano tal nota d'infamia da non si poter cancellare.

Ecco le principali leggi date agli Ateniesi da questo famoso legislatore. Si strinsero con pubblico giuramento a mantenerle almeno per lo spazio di cento anni. Com'ebbe per questa guisa satisfatto all'obbligo che s'era imposto, si mise in viaggio, lasciando che i suoi concittadini s'addimesticassero da sè a questo novello ordine di governo. Se non che egli era ben difficile, che un popolo da molto tempo tempestato da dissensioni civili, s'acconciasse a religiosamente osservare queste nuove leggi, contuttochè ripiene di tanta sapienza. Non prima l'uomo autorevole, che solo potea regger gli animi, si fu allontanato, eccoti rinfrescarsi gli antichi odj; eccoti tre partiti guidati ciascuno da proprio capo; l'uno da Pisistrato, l'altro da Megacle, il terzo da Licurgo. Pisistrato, il più potente, più destro, più fortunato; grandi virtù; non altri vizi, che una avventata ambizione: uomo dotto ed amante e sostenitor delle lettere e degli studi. Abbiamo da Cicerone, come Pisistrato fu il primo che facesse conoscere agli Ateniesi le opere di Omero, ch'egli così ordinò, come pervennero fino a noi, e le fece leggere nelle feste *Panathénée* cioè sacre a Minerva.

Egli era entrato sì bene nella grazia de'suoi concittadini, sì per le sue opinioni, sì per gli accorgimenti, promesse e largizioni, che poco era ad insignorirsi del supremo potere, se il ritorno di Solone dopo un'assenza di dieci anni non gli avesse guastato. Questi com'ebbe avuto sentore de' perfidi dise-

gni di Pisistrato, si diede tutto a dover troncarglieli in erba, se tuttavia gli potesse venir fatto; ma non potè però resistergli a lungo. Accortosi Pisistrato chè le sue malizie lo avean condotto al termine divisato, si ferì da sè stesso in più luoghi, dando vista di essere stato così mal concio per difesa della causa del popolo; e così com'era tutto insanguinato si fece condurre nel suo carro in piazza pubblica, studiandosi co'suoi lamenti e coll' aiuto di sua eloquenza di metter movimento nel popolo a suo favore. La cosa gli riuscì a maraviglia, chè bene cinquanta uomini d'arme gli furono assegnati che guardassero la sua persona, e appunto a questo ei mirava. Di questo piccol drappello doveva farsene una stabile armata. Vide modo di augumentarla intanto che poteva far fronte a qualunque assalto; nè guari andò che si impadronì della cittadella; di che avvenne che si vide signore del supremo comando. Poco sopravvisse Solone alla libertà della sua patria: morì in età di ottagenario, due anni appresso, lasciando piena di dolore e di maraviglia tutta la Grecia per essere stato il massimo de'legislatori ed eziandio dei poeti dopo Omero.

Pisistrato a dover mantenere nella sua famiglia il sovrano potere mise in opera le arti medesime, che il condussero ad afferrarlo. Lo tenne fino alla morte, e potè tramandarlo a' suoi due figli Ippia ed Ipparco, che seguitarono i vestigi paterni. Favoreggiatori delle lettere e de' loro coltivatori; alla loro corte Anacreonte e Simonide, e altri poeti, arricchiti, onorati, avuti in luogo di amici; scuole da educarvi la gioventù; statue di Mercurio collocate lungo le grandi strade, sul cui piedestallo scritti alcuni versi morali ad ammaestramento del popolo. Non più che diciotto anni di regno: vedremo qual ne fosse la fine.

Harmodio e Aristogitone cittadini di Atene erano strettissimi amici: l'offesa di qual s'è l' uno dei due

era comune altresì all' altro. Ipparco condusse a fare il piacer suo la sorella di Harmodio; ed oltre a questo non arrossì di pubblicar la vergogna di lei appunto allora, che si andava ad una processione solenne: le disse come non era il caso di potere intervenirvi. Offesa feroce e da non poterla comportare. I due amici giurarono di vendicarla colla morte del tiranno. Dopo molte pruove uscite in vano, vennero a capo finalmente d'incarnare il loro disegno; ma pagarono colla vita il piacere della vendetta. Ippia non perdonò a nessuno di coloro, che stimasse essere entrati a parte della congiura, fra quali si trovava una cortigiana nominata Leona, il cui coraggio e costanza la fanno risplendere nell'istoria. Posta alla tortura, sostenne con forza incredibile tutti i tormenti: alla fine temendo non il dolore le facesse scappare qualche parola di bocca, che manifestasse la cosa, troncò co'denti la lingua, e sputolla in viso al tiranno. Gli Ateniesi ad eternare la memoria di un cuore tanto magnanimo, le innalzarono una statua portante una lionessa senza la lingua.

Ippia, acciocchè non gli toccasse la sorte del fratello, s'afforzò di aiuti stranieri, e venne ad un trattato di alleanza cogli Spartani; ma fu antivenuto dalla famiglia degli Alcmeonidi sbandeggiati da Atene fin dal primo venir meno che fece la libertà. Questa famiglia per aver ristaurato il tempio di Delfo con somma magnificenza, erasi attirata la benevolenza della sacerdotessa, che rendeà le risposte dell' oracolo. Semprecchè gli Spartani venivano ad interrogarlo, il nume non dava loro una parola buona, se non a patto che riscuotessero Atene dalla servitù. Alla per fine fu adunque preso, che si tentasse la sua liberazione; e dopo vani sforzi, venne loro fatto di balzar dal trono il tiranno, appunto quell' anno stesso, che i Re furono cacciati da Roma. La libertà degli Ateniesi s'era riavuta per opera singolarmente della fami-

Av. G. C. 510

glia di Alcmeone; tuttavia il popolo più che da altri volle riconoscerla dai due amici, che avean percosso della prima ferita la tirannia. I nomi di Harmodio e di Aristogitone furono appresso avuti in venerazione, e innalzate statue a loro onore nella pubblica piazza; ciò che non si era fatto per anco a persona del mondo.

CAPITOLO IV.

Della cacciata d' Ippia fino alla morte di Milziade.

Ippia balzato dal trono, e costretto ad abbandonare la patria, non perdette già la speranza di rimontarlo quando che fosse. Si rivolse tosto agli Spartani, che trovò ben disposti a fiancheggiarlo. Parea tanto più facile il far ricovrare ad Ippia la signoria, in quanto che Atene si trovava in qualche agitamento per l'*Ostracismo*, a cui s'era fatto luogo. Di questo nome si chiamava una nuova legge, per la quale venivano condannati a dieci anni di bando que'cittadini, che per la loro popolarità e per loro ricchezze eran saliti a troppo alto grado di possenza e di estimazione sicchè metteano sospetto e gelosia ne'mantenitori del governo repubblicano. Ogni cittadino, che avesse valichi i sessant' anni, era chiamato a dare suo voto. Questi voti si davano scrivendo il nome del condannato sopra o un tegolo o un guscio d' ostrica.

Prima di por mano a dover riporre Ippia sul trono, parve bene ai Lacedemoni di sapere che cosa ne sentissero gli altri governi della Grecia, ed avutone che vi si opponevano, presero il partito di abbandonare affatto il tiranno e la sua causa. Adunque Ippia veggendosi fallita questa speranza, si rivolse ad una potenza, che gli parve eziandio più formidabile, cioè alla Persia; e per primo si condusse ad Artaferne, che per lo re era preposto al governo di Sardi. Gli fece veduto, come sarebbe facil cosa l' insignorirsi

dell'Attica. La corte di Persia, vinta dal desiderio d'ingrandire il suo territorio, e vie più di dilatare le spiagge marittime, ebbe carissima questa proposta. L'ambasciatore, che gli Ateniesi inviarono in Persia a purgarsi delle accuse loro date da Ippia, n'ebbe in risposta « Che a voler cessare la guerra, conveniva loro di ricevere Ippia per loro re. » Ma questi prodi repubblicani non facean sì poco conto della lor libertà, che potessero ascoltar con pazienza quest'orgoglioso parlare. Risposero del no il più assoluto e fin da quest'ora gli Ateniesi e i Persiani si prepararono all'ostilità. Tanto maggior maraviglia dee metter negli animi questo coraggio degli Ateniesi, quanto più picciole fuor d'ogni paragone erano le loro forze a petto delle Persiane. Il monarca persiano era in quel tempo il più possente sovrano dell' universo, laddove l' Attica era popolata di venti mila cittadini al più, di dieci mila forestieri, e di cinquanta in sessantamila schiavi. Gli Spartani, che in appresso ebbero tanta parte, e tanto adoperarono nella guerra contro la Persia, erano altresì in minor numero, da che i cittadini non uscivano da' novemila, e i contadini trentamila circa; e ciò non pertanto queste due repubbliche unite e rafforzate dalla mano di altri piccoli vicini stati, poterono non solamente contrappesare tutte le forze del monarca persiano, ma altresì vincerle e soverchiarle. Di qua si può comprendere quanto possa il coraggio rinfocato dall' amor della libertà e dal desiderio di gloria!

La cagione della guerra tra la Grecia e la Persia non fu solamente di ricondurre Ippia al trono di Atene. Le colonie de' Greci venuti dall'Ionia, dall'Etolia e dalla Caria, ed allogatesi già cinquecento anni nell'Asia minore, in processo di tempo erano state suggettate da Creso, il cui regno, come detto è, venne in potere di Ciro; ondechè i conquisti di esso Creso furono altresì parte della preda del vincitore. Con tutto questo però esse colonie non s' erano già

dimentiche della dolce lor libertà goduta in addietro, e non lasciavan occasione, che loro porta si fosse di francarsi della schiavitù. In questo stato di cose, Histieo, governatore ovvero tiranno di Mileto (questo era il nome, onde i Greci chiamavano coloro che a nome del re presedevano al reggimento di coteste provincie), dava di spalla ai movimenti dei Greci, di che la sua fedeltà era venuta in sospetto. Altra via di salvezza non gli rimanea, salvo di provocare gl'Ionj alla ribellione. Adunque Aristagora, bene indettato da lui, si condusse a chiedere soccorso agli Spartani, ma indarno. Si fu rivolto agli Ateniesi, che lo accolsero con miglior viso. L'odio loro contro la Percia, per la ontosa risposta avutane intorno al dover ricever di nuovo Ippia per loro tiranno, era montato al più alto segno; laonde non si rendettero malagevoli di mandar in soccorso degli Ionj venti vascelli, e gli Eretriesi ed altri stati dell' isola d'Eubea, altri cinque.

Con queste forze Aristagora entrò nel territorio persiano, si stese fin nel centro della Lidia, e vi mise a fuoco Sardi, che n'è la metropoli. Ma poscia accadutogli qualche perdita, gli Ateniesi lo lasciarono solo, perchè non andò molto, che non fu più il caso di tener fronte a'Persiani; e comechè per ben sei anni potesse tuttavia mantener viva la guerra, fu però alla fine costretto di rifuggirsi in Tracia, ove perì con tutt'essa l'armata. Histieo altresì fatto prigioniero con alcuni ribelli, fu condotto ad Artaferne, che lo fece porre a croce nel campo, e ne mandò a Dario la testa.

Questa guerra fu cominciata per toglier di mezzo le querele tra gli Ateniesi e i Persiani; ma il fasto e la prosunzione di questi gli spinsero a desiderare la conquista di tutta la Grecia. A questo fine Dario, l'anno ventottesimo del suo regno, raccolse tutti i suoi generali, e mise in mano di Mardonio suo genero, il comando di tutte le spiagge maritti-

me dell'Asia, raccomandandogli nel maggior modo, prendesse vendetta dell' incendio di Sardi, che non gli potea cadere della memoria, nè perdonarlo. Se non che la sua flotta fu partita e rotta da una fiera burrasca, mentre era per passare il capo del monte Athos; appresso sconfitta l'armata, egli stesso ferito da'Traci in un assalto notturno; perchè gli fu forza di tornarsene in Persia pieno di confusione e vergogna, che l'impresa gli sia riuscita sì male in terra ed in mare. Dario diede il comando a due generali i più attempati ed esperti, cioè a Dati di Media e ad Artaferne, figlio dell'ultimo governatore di Sardi; quinci si diede tutto ad allestire un'armata ed una flotta possente per doversi, il più che potesse, render sicuro il felice esito dell' impresa.

Prima d'entrar nella Grecia stimò Dario richiedersi alla sua dignità e all'umanità altresì, di spedire araldi di guerra a que'popoli, che gl'invitassero a soggettarglisi, e ricusando così, minacciassergli di vendetta. Alcun piccolo Stato, atterrito dalla potenza persiana, si sottomise: ma gli Ateniesi e gli Spartani risposero, che non conoscevano podestà sopra la terra alla quale potessero acconciarsi per ischiavi: e come intesero la domanda, che secondo l'usanza di chiedere sommissione agli stati inferiori, fecero gli araldi, dell' acqua e della terra; li gittarono l'uno in un pozzo, l'altro in una fossa profonda, dicendo loro per istrazio, ch' ivi avrebbero trovato quello che andavan cercando. Anche voler puniti gli Egineti della viltà di lor sommessione per aver così tradito e portato lo scandolo nella causa comune della Grecia. Essi lottarono alcun poco, ed assaltarono eziandio la flotta di Atene, ma ci ebbero la peggio; e perdutivi i loro vascelli, coi quali gli Ateniesi cresciuti di forze poterono affrontarsi colla flotta persiana.

Raccolta ch'ebbe l'armata, comandò che Dati ed Artaferne si mettessero in via per la Grecia, della

cui conquista non avea un dubbio al mondo. Flotta di 600 vascelli carica di centoventimila soldati; ordine assoluto, saccheggiassero Atene ed Eretria; in cenere tutte le abitazioni ed i templi; desolassero il paese; la gente condotta schiava; a questo fine portassero seco il numero di catene, che dovesser bastare all'uopo.

L'armata Ateniese non più che di diecimila uomini; tuttavia pieni di ardore; l'amor della libertà non li lasciava aver paura. Aveano per capitani i tre più grandi uomini in pace ed in guerra, che mai abbia portato la Grecia, feconda in ogni tempo d'ingegni sovrani d'ogni genere: Milziade, Temistocle ed Aristide. Il primo avea voce di essere il più valoroso capitano del suo secolo. Il secondo amantissimo del governo popolare e voglioso di essere il ben amato dai cittadini, tanto che n'ebbe a riportare un' accusa di atti di parzialità, della quale accusa solea gloriarsi. Un giorno, che fu detto a lui stesso, come sarebbe un gran maestrato, se mostrasse men voglia di parteggiare, rispose: » A Dio non piaccia, che io sieda in un tribunale, a cui presentandosi i miei amici non dovessero trovarci più favore, che uno straniero ». Aristide poi sì rigido nella giustizia e sì fermo, che in tutta la posterità, a sol nominarlo, sembrò e sembra pronunziare il nome della giustizia in persona.

Il primo impeto della guerra piombò sopra gli Eretriesi. Non bastando loro le forze da uscire in campagna contro un' armata di tanto più numerosa, si chiusero nella città, e vi fecero difesa valorosissima; tuttavia non poterono fare che dopo sette giorni di assedio non fosse presa ed incenerita, e gli abitanti mandati a Dario in catene per primo saggio della vittoria. Il re li accolse benigno più che non si aspettassero, e li fece prender luogo in un villaggio della Cissia, ove Apollonio Tianeo, seicento anni appresso, trovò ancora alcuno dei loro posteri.

Invaniti di questa vittoria i Persiani, s'inoltrarono nella Grecia, e alla guida del tiranno Ippia, già cacciato di Atene, giunsero in breve ora nelle pianure di Maratona a dieci miglia della città. Questo parve agli Ateniesi il luogo di venire a battaglia campale. E conciossiachè non credessero di bastar soli a cotanta impresa, chiesero soccorso agli Spartani, che non l'avrebbero loro negato, se una ridevole superstizione viva nel popolo non si fosse attraversata: credeano non poter mettersi in via, che non fosse la luna piena. Si volsero adunque per aiuto ad altri stati vicini, i quali, impauriti dall'immensa vista delle forze persiane, non s'ardirono di armarsi lor contro.

Adunque gli Ateniesi soli dovean far fronte a tanti nemici. Si raccolsero; in tutto dieci mila uomini; il comando dato a dieci generali; Milziade il generale in capo; ciascun di loro comandasse un giorno a vicenda. Quest'ordine non fu creduto da tenere. Ad Aristide fu avviso che solo Milziade s'avesse il supremo comando, siccome quel capitano, che per esperienza o valore entrava innanzi a tutti i dieci. L'avviso di Aristide ebbe effetto. Appresso, il consiglio di guerra stabilì (il partito fu vinto per un solo voto) non doversi aspettare il nemico dentro le mura della città, anzi andare incontrarlo in aperta campagna.

Milziade, per essere la sua armata sì piccola a quella de'nemici, pose cura di dover trarre vantaggio dal luogo. Si mise a ordine di battaglia appiedi di un monte, sicchè il nemico non potesse nè circondarlo, nè assaltarlo di dietro. Anche innalzò de'ripari dai lati, e però fece fare gran tagliata di alberi, che vi mise in opra. Dati leggermente s'accorse, quanto il luogo preso da Milziade fosse acconcio ad aiutare il picciol numero degli Ateniesi; con tutto ciò, affidato dal numero tanto maggiore, entrò in battaglia per non lasciar tempo agli Spartani di venire in a-

Av. G. C. 490 iuto de'nemici. Dato il segno, gli Ateniesi non aspettarono già, com' era loro usato, il nemico a piè fermo; ma fecero impeto i primi, e di tanta forza che nulla più. I Persiani da principio aver questo assalto degli Ateniesi per un matto furore da disperati; ma gli Ateniesi sgannare ben presto il nemico, mantenendo lo stesso ardore; uscire indarno tutti gli sforzi de' Persiani. Siccome Milziade avea posto avvedutamente il più forte nerbo dell'armata alle ali, e lasciato debile il centro, comandato da Temistocle e da Aristide; pertanto i Persiani contro il centro in ispecialità cozzare animosamente, e sforzarsi di romperlo; ma qui le due ale Ateniesi vittoriose, voltare di colpo la faccia, assaltare il nemico da amenduni i lati, e metterlo tosto in piena sconfitta. Allora i Persiani non trovare altro scampo alla loro vita che nella fuga verso i vascelli. Gli Ateniesi inseguirli alla riva del mare e gittare il fuoco in parecchie delle loro galere. In questa, Cinegira, fratello del poeta Eschilo, afferrò colla mano destra uno de'loro vascelli, mentre salpava. Gli fu tosto tagliata, ed ei prese il vascello colla sinistra, la quale altresì troncatagli, arrappò co'denti la sponda della nave, e lasciovvi la vita.

Sette vascelli furono presi dagli Ateniesi; più di sei mila Persiani rimasero morti nel campo di battaglia, senza quelli che annegaron fuggendo, o periron dal fuoco appiecato alle navi. I Greci non vi perdettero più che duecento uomini, fra'quali Callimaco, un di coloro, che avean dato il voto, Av. G. C. 490 che si dovesse uscire in campo contro il nemico. Ippia, cagion principale di questa guerra, morì combattendo; altri dicono che si salvò, e lo fanno ivi a qualche tempo morto a Lemno in istato di miseria.

Così terminò la famosa battaglia di Maratona, una delle maggiori che ci racconti l'istoria per aver fatto accorta la Grecia, come non dovea temere della

potenza de'Persiani, ed animatala a combattere valorosamente per la libertà. Così potè darsi a coltivar di proposito le arti e le scienze; a forbire i costumi, e gittare questa sua luce per tutta l'altra Europa.

Aveano i Persiani portato seco gran massi di marmo da innalzare un monumento, che mantenesse viva la memoria del trionfo, che si credeano tenere in loro mano. Di questi marmi si valsero invece gli Ateniesi per tramandare alla posterità la loro disfatta, e fu dato questo carico a Fidia, scultore eccellente. Eresse una statua consacrata alla Dea Nemesi, il cui tempio era vicino alla pubblica piazza. Anche a coloro ch'erano morti in battaglia vennero eretti dei monumenti di onore, e soprascrittivi i loro nomi e delle loro tribù. Essi monumenti furono di tre guise: l'una per gli Ateniesi; l'altra per que'di Platea; l'ultima per gli schiavi, che necessità fece entrare nel numero de'soldati. A Milziade mostrarono gli Ateniesi il grato lor cuore, facendolo dipingere da Polignoto sommo pittore in un quadro, davanti agli altri generali, inteso a confortare i soldati, e a crescer loro coraggio col suo esempio.

Queste dimostrazioni di gratitudine verso un tanto campione, comechè allora sincere, non durarono però alla lunga. Gli Ateniesi, benchè forniti di tante belle doti di animo, aveano però da natura l'essere incostanti e inclinati a veder di mal occhio tutti coloro che per meriti singolari, per possanza ed amore del popolo, sospettassero dover potere tornare a danno della repubblica. Ciò si conobbe in Milziade, il quale accusato da Zantippo di tradimento, e non potendo comparire in giudizio a purgarsi dell'accusa per una ferita che avea riportata in una spedizione contro gli abitanti di Paro, fu condannato per contumace alla pena di morte. Questo iniquo giudizio non fu però messo ad effetto. Gli Ateniesi non poterono lasciarsi essere ingrati fino a questo termine di togliere la vita ad un uomo, che avea loro renduto sì se-

gnalati servigi, e però gli cangiarono la pena in una multa di 50 talenti, che da Milziade non fu potuta pagare, onde fu chiuso in prigione, ove poco stante morì. Gli Ateniesi poterono essere sì crudeli verso lui morto, che gli negarono l'onore della sepoltura, finoattanto che non fosse pagata la multa. Cimone, figlio di Milziade raggranellò dai suoi amici e parenti la somma richiesta, e fece al padre onorevoli funerali.

CAPITOLO V.

Dalla morte di Milziade fino al tempo che Serse sgombrò la Grecia.

Av. G. C. 381 Dario, non che si lasciasse abbattere dalla sconfitta di Maratona, s'accesse di atroce furore. Ei s'apparecchiava a passar nella Grecia in persona, quando la morte troncò le sue speranze ambiziose, e fermò la pace nelle belle contrade della Grecia. Serse, suo figlio e successore al trono, entrò nei divisamenti del padre. Andossi prima in Egitto, ove condusse a termine felice una spedizione militare; onde sperava un esito simile in Europa. Tuttavia non si tenendo ben certo della vittoria, egli dicea: io non mi farei più venire i fichi dell' Attica, ove io me ne facessi signore: eglino maturerebbero in terra mia. Ora, prima di por mano a sì grande impresa, stimò bene di sentire il parere de' principali offiziali della corte. Mardonio, suo cognato, consapevole de' suoi secreti disegni, era mantice alla superbia del re colle adulazioni, non restando di magnificare il suo divisamento contro la Grecia. D'altro lato, suo zio Artabano, fatto saggio dall' esperienza di lunga età, mettea in campo tutte le ragioni per istornarlo da questa impresa, e così gli parlò:

« Non mi sia negato, signore, di manifestarvi i miei sentimenti con quella libertà, ch' è richiesta al-

l' età mia e al verace mio desiderio della prosperità del vostro impero. Allorchè Dario, vostro padre e mio fratello, volea muover le armi contro gli Sciti, io mi sforzai di torlo giù da questo pensiero: ora il popolo che voi volete assaltare è ben più da temere. Se gli Ateniesi soli fugarono la grande armata sotto il comando di Dati e di Artaferne; che vorrà essere quando si debba combattere contro tutti gli stati della Grecia uniti insieme? Voi volete, che un ponte vi faccia via sulla marina dell' Europa; ora, se gli Ateniesi si fanno avanti, e pervengono a romperlo, che ne avverrà? Egli è da non porci a tali rischi, massimamente senza averne cagione: almeno è da pensarvi prima lungo tempo, come richiede la grandezza della spedizione. Chi si determina dopo maturi pensieri, qual che voglia essere l' esitò dell' impresa, almeno non dee punto rimproverarsi. La precipitazione è imprudenza, e generalmente non guida ad esito felice. Sopra tutto, o mio principe, non vi lasciate adescare dal chiarore di immaginata gloria: gli arbori più alti sono i più percossi dal fulmine. Quanto a voi, o Mardonio, che confortate con tanto calore alla guerra, fate così: prendete voi solo il peso di questa spedizione, e il re, la cui vita è sì cara a tutti, rimanga qui. Io e voi diamo i nostri figli per istatichi degli avvenimenti di questa guerra; se l'esito è buono, io son contento che i miei siano fatti morire: e se, come io antiveggo, sarà contrario, io richieggo, che i vostri e voi medesimo portiate la stessa pena della vostra temeraria ostinazione ».

L'orgoglioso monarca persiano non potè patire che altri gli dicesse ciò che sentiva, benchè saggio e rispettoso ad un tempo, comechè questi fosse suo zio. Serse gli rispose con dure parole: « Ringraziate gli Dei del mio riguardo per un fratello di mio padre; se questo non fosse, voi avreste in istante riportato il premio debito alla vostra audacia e temerità: ma ella però non rimarrassi impunita. Restatevi pur

colle donne voi, che tanto pel vostro timore e la vostra codardia siete lor somigliante : restate qui ; chè noi andremo precedendo la nostra armata, ove ci chiama il dovere e la gloria nostra ».

Adunque Serse, essendo deliberato, si diede ad apprestare il necessario alla guerra di guisa, che ben si parve l'alto concetto, ch' egli avea de' nemici che andava assalire. Le armate da terra dovean raccogliersi a Sardi; la flotta indirizzarsi verso l' Ellesponto, veleggiando marina marina intorno all'Asia minore. Nel viaggio per accorciar la strada, fece aprire un canale per mezzo l' istmo, onde il monte Atho si raggiunge col continente. Mentre si lavorava di forza, il principe s' indirizzò alla montagna con tutta quella pompa ed ostentazione che ha sempre fatto singolari i principi dell' Oriente, e le disse : « Atho, monte superbo, che sollevi la fronte fino alle stelle, guardati bene di non porre ostacolo al mio passaggio ; chè se il facessi, io ti agguaglierei al piano, e gitterei quinci giuso nel profondo del mare».

Avvicinandosi a Sardi diede a vedere quanto potesse esser crudele verso chiunque non si fosse adattato di presente e con allegrezza ad ogni suo volere. Avea comandato al figlio maggiore di Pitia, principe della Lidia, che il seguitasse a quella guerra. Il padre gli proferse tutti i suoi tesori, montanti a circa 80 milioni di franchi, moneta francese, purchè lasciassegli il figlio, il quale non senza dolore mostrava abbandonar la casa paterna. Ciò fu assai al crudelissimo e superbissimo Serse. Egli lo fece tosto uccidere sugli occhi del padre ; e appresso, fatto tagliare il suo corpo in due parti, l'una ne fece porre a destra, l'altra a sinistra; e tutto l'esercito passasse per mezzo. Così egli diede ad intendere, qual destino dovesse aspettarsi chi fosse ardito di penare un momento a sommettersi a' suoi comandi.

Egli non avea seco solamente Persiani. La sua armata, oltre a questi, era piena di Medi, di Lidi, di

Battriani, di Assiri, d'Ircani e di tutti gli altri popoli soggetti al suo scettro, o paurosi del potere di lui, o ambiziosi di essergli alleati. La sua armata, a detto degli storici, fu di due milioni d'uomini. La flotta di mille e quattrocento ventisette vascelli da guerra e mille da trasporto. Sopra esse navi da seicento mila uomini; sicchè il tutto dell'armata montava a due milioni e mezzo di combattenti, a'quali, ove altri aggiunga le donne, gli schiavi, i vivandieri usati di seguire il campo persiano, troverà una massa enorme di cinque milioni d'anime. Queste forze, bene guidate, avrian conquistato l'universo; laddove per l'imperizia de'capitani e cieca prosunzione d'un re ubbriaco di sua potenza, furono sul bel principio respinte, appresso fugate da una mano di pochi Greci, ma tutti eroi, quali allora li producea la Grecia.

Av. G. C. 480 Dieci anni eran passati dopo la battaglia di Maratona, quando Serse mosse questa moltitudine interminabile di soldati. Un giorno, chiamata in mostra quell'immensa armata, gli occupò il cuore un sentimento d'orgoglio e di gioia alla vista di un tanto potere; ma ben presto entrò in suo luogo la compassione che gli cavò le lagrime, pensando che di tante migliaia d' uomini a capo di un secolo non ne vivrebbe pur uno! Fece fare un gran ponte di barche sull' Ellesponto, largo mezza lega, oggi stretto de'Dardanelli, il quale divide l'Asia dall'Europa: la corrente impetuosa dell'onde lo ruppe e sel portò. Serse, crudele tiranno, riversò la colpa sopra gli operai, e infuriò contro il mare. Agli operai fece tagliare la testa, e il mare a punirlo della sua insolenza fece battere sulle sponde a colpi di verghe, e gittargli catene ne'flutti, che imparasse quinci innanzi a fare il voler suo; segno troppo evidente che il potere assoluto non guasta solamente il cuore, ma travolge ed acceca altresì l'intelletto. Fatto rifare il ponte più massiccio, vi passò

tutta l' armata, è questo passaggio bastò ben sette giorni continui. Entrato in Europa, s' incamminò tosto versa la Grecia. Da tutte parti omaggi e sommissione di tutti i popoli intorno al suo passaggio. I piccoli stati della Grecia atterriti da questa vista, arrendersi al primo cenno. Sole le città di Atene e di Sparta, tenere della lor gloria, si tennero solide al no, e indegnarono del poco animo degli altri stati. Deliberarono di far testa col nemico, e guardare intera la lor libertà, o di rimaner seppelliti sotto le ruine della loro patria. Non prima Serse diede principio agli allestimenti della guerra, che n' erano già stati avvertiti, e nulla avean lasciato, che potesse sventarli. Aveano mandato esploratori a Sardi, che notassero e rapportasser loro ogni cosa delle forze de' Persiani. Or avvenne che furono presi. Serse non li volle puniti nè ritenuti, anzi li fece condurre per tutto il campo, e lasciolli partire, dicendo loro: andate, e al vostro ritorno riferite minutamente quanto avete veduto. Con tutto ciò gli Ateniesi e gli Spartani non isbigottirono punto a tanta dismisura di forza in paragone delle loro, nè furono scoraggiati della viltà degli altri governi, che li avea mossi alla dedizione; essi furono deliberati di unir le loro armi e andare incontro al nemico. Undicimila e dugento uomini la loro armata, dovea combattere colle innumerabili falangi persiane.

Elessero a lor capitano Temistocle, il più valente fra'Greci dopo la morte di Milziade. Fu richiamato Aristide, già sbandeggiato per le male pratiche di un partito, del quale era capo Temistocle: troppo egli è vero, che anco i grandi uomini si lasciano talora pigliar dall'invidia, anche avendo un eguale ardore pel bene della patria. Allorchè trattavasi di mandarlo in bando, uno del popolo che non sapea scrivere, nè conoscea di persona Aristide, si appressò ad esso, pregandolo scrivesse il nome di lui sopra un guscio di ostrica, ch' era il voto del suo esilio. Aristide lo

domandò : « avete forse ricevuto da lui qualche ingiuria, che volete la sua condanna ? « — Non punto, risposè il contadino ; ma io sono ristucco di sentir lodare da per tutto la sua giustizia ! » Aristide, senza aggiunger verbo, scrisse il nome di lui ; e pazientemente s'andò in esilio. Allora però Temistocle, sapendo il suo raro merito , e desideroso di farsi pro de'suoi consigli, bramava il suo richiamo con altrettantostudio e premura, quanto avea fatto nel vederlo esiliato. Ora questi due grandi uomini, obbliando le andate cose , si ristinsero insieme alla salvezza della patria comune. Temistocle fu di parere, che si potesse affrontarsi co' nemici tanto in mare, quanto in terra. Fece adunque far cento galere, e condusse la cosa nautica a quel miglior termine di perfezione, che si potesse. Qualche tempo prima l'oracolo avea fatto a sapere, come Atene non potrebbe esser difesa senza mura di legno. Temistocle interpretò a suo senno questa ambigua risposta : facendo veduto a suoi concittadini , come l'oracolo con queste parole non potea significar altro, che le loro navi. I Lacedemoni altresì apprestarono le loro nel miglior modo. All'avvicinarsi di Serse, le potenze alleate si trovarono avere dugento ottanta vele, il cui comando fu affidato allo spartano Euribiade.

Era a vedere in qual luogo convenisse muover per terra contro il nemico. Ventilata la cosa, parve da difendere le strette delle Termopili , ch' è un passo stretto di venticinque piedi al più, il quale parte la Tessaglia dalla Focide, difeso dagli avanzi di un antico muro con porte, e celebre dai bagni caldi, che gli diedero il nome. Leonida, l'uno dei re di Sparta, fu posto a guardar questo passo. V'andò con un corpo di sei mila uomini , dei quali soli trecento erano Spartani ; gli altri della Beozia, di Corinto, della Focide e di altri paesi alleati. Fin dal principio della guerra questo corpo di scelti giovani vidési essere destinato a morir per la patria, da che doveano da-

vanti a tutti fermar l'impeto del nemico, e dargli un saggio del disperato valore della Grecia. Le risposte dell'oracolo infiammavano vie più il loro ardimento. Gli Dei fecero intendere, come la salvezza della Grecia dimorava nella morte di un re del sangue di Ercole; e Leonida l'intese come detto a sè stesso, e ne fu lieto. Fin dalla sua partita da Sparta sentì di essere una vittima che di grado andava a morir per la patria.

Frattanto Serse si faceva vicino coll'immensa armata, e non dubitava punto che i Greci al solo vederla deporrebbero spaventati le armi. Ma qual fu la sua maraviglia, veggendo un picciolo drappello di gente contendergli il passo delle Termopili! Non

Av. G. C. 480 potea creder vero ciò che vedeva cogli occhi suoi, e tenea per fermo, che non avrebbero tenuto sodo nel preso consiglio; e pertanto concedette loro quattro giorni a risolversi, sperando che s'appiglierebbero a più prudente partito. Veggendoli fermi, mandò loro un comando assoluto, deponesser le armi. Leonida gli rispose con alto animo e brevità laconica: « vientele a prendere ». Ed avendogli detto un di que'messi, come l'armata persiana era di tanto numero, che al girar de'suoi dardi s'oscurerebbe la luce del sole: » tanto meglio, rispose lo Spartano Dienece, così noi combatteremo all'ombra ».

Serse, trafitto da questi scherni, mandò assalirlo nel campo per un corpo di Medi, che furono respinti con molto danno. Sottentrò loro una falange di diecimila Persiani detta l'immortale, che al primo scontro ritrovò la sorte de'primi. Per bene due giorni i Greci non perdettero una spanna di terreno, e vani furono tutti gli assalti de' nemici uniti insieme: e avrebbero gli Spartani conservato più a lungo quel luogo; se non era il tradimento di Epialte di Trachinia perfido disertore, che per incognito sentiero condusse venti mila Persiani ad un' altezza, che si-

gnoreggiava le strelte. Leonida, veggendosi assalito da quella eminenza, comprese bene, come non era possibile a più resistere. Confortò adunque gli alleati alla partenza scongiurandoli, volessero serbarsi a tempo migliore e alla salvezza della Grecia. « Quanto a me, soggiunse egli, ed a questi miei, che mi seguiteranno, è fisso il nostro destino. Le leggi di Sparta ci vietano di muover piede di qua: noi gitteremo il sangue per la patria; dobbiam morire combattendo per essa.,; Dato loro commiato, e ritenutosi i suoi trecento Spartani, alcuni di Tespi e di Tebe, che in tutto non eran più di mille, con viso allegro li dispose alla loro sorte. « Venite, disse loro, o miei bravi compagni; desiniamo insieme allegramente: questa sera andremo a cenar con Plutone ». A questo suo franco parlare mandaron grida di gioia, non altramenti che se invitasseli ad una festa; mostrandosi tutti pronti a vender cara la loro vita quanto potessero il più. Fattosi notte, parve loro tempo da rintracciar la morte nel campo nemico, il loro poco numero rimarrebbe celato dalle tenebre e aiutato dallo spavento de' nemici. Così disposti, presero la via nel silenzio della notte, e si spinsero assai vicino al padiglione del re, sperando di sopraffarlo. La oscurità arroge all'orrore di questa strage; i Persiani non riconoscono nè i loro, nè i nemici: combatton gli uni contro gli altri, e si trucidano a vicenda; la pugna loro torna anzi a favore dei Greci che contro di essi. La prova riusciva a maraviglia, sebben temeraria; quando al primo rompere del giorno videro i Persiani da quanto pochi nemici si lasciavano aver paura. Strettili in istante da tutte le parti, temendo la pugna da vicino, lanciarono lor contro un nembo di strali. I Greci più vittoriosi che vinti caddero sopra mucchi di corpi morti dalle lor mani, lasciando alla storia un esempio di tal coraggio e valore, che non ne ha un simile da contrapporli. Leonida perì fra i primi; ed è incredibile il

combatter che fecero gli Spartani per guardar suo cadavere. Fu trovato sotto un ammasso di morti ammonticellati. L'inumano, superbo Serse lo fece levare in croce per infamare la memoria di lui. Matto furore! Due soli Spartani poterono salvarsi; Aristodemo e Pannite. Questi tornato a Sparta trovò accoglienze piene di tanto disprezzo, che accorato si diede la morte. Aristodemo si rimise nell'onor suo combattendo da valoroso alla battaglia di Platea. I Persiani ebbero a perder in questo fatto delle Termopoli ventimila uomini, e fra questi due fratelli del re.

In quel medesimo giorno, in che avvenne la battaglia delle Termopoli, ebbe luogo altresì un combattimento navale tra la flotta greca e la persiana presso al promontorio d'Artemisio nell'isola d'Eubea. I Greci presero, o mandarono a fondo trenta vascelli nemici, e ne inseguirono cento e settanta, che rimasero parte affondati dalla tempesta, parte fracassatisi ai lidi. Appena la flotta vittoriosa ebbe novella che i Persiani a traverso le gole de'monti si erano aperta la via, che i comandanti si ritirarono colle loro navi a Salamina isola del Golfo Saronico, a fine di poter operare di concerto coll'armata di terra.

Serse, sforzato il passo delle Termopoli, trovando il paese aperto e libero da'nemici, s'innoltrava verso Atene a prenderne vendetta. In questo mezzo Temistocle, trovando cosa impossibile il difendere la città, mise in opra tutta l'eloquenza e destrezza sua, persuadendo agli Ateniesi di lasciarla. A gran pena sortì l'intento. Fu stabilito, che per qualche tempo Atene rimarrebbe sotto la custodia degli Dei, e i cittadini e gli schiavi monterebbero sulle navi. I giovani e i cittadini più coraggiosi furono trasferiti a Salamina; le donne, i vecchi, i fanciulli a Trezène, ove trovarono generose accoglienze. Il maggior dolore era a vedere ben molti vecchi ed infer-

mi, che non si potean muovere di luogo. Molti di loro affidatisi della risposta dell'oracolo, che altri sarebbe sicuro ove fosse difeso da mura di legno, ripararono e si chiusero nella cittadella, che avean palancata. In questa compassionevole partenza furono alcune donne Ateniesi, che non poteano lasciarsi strappare dagli abbracciati luoghi, ove avean soggiornato tanto tempo: le donne plebee erravano mettendo lamenti per le strade, e fino agli animali domestici pareano piangere e dolorare. Era una pietà vedere questi fidi animali accompagnare urlando i loro padroni alle navi, e rafforzare il lamento all'entrar che faceano dentro. Trovò luogo nella storia la fedeltà e l'amore di un cane, il quale a nuoto seguitò la nave del padrone fino a Salamina, ove appena giunto spirò.

I rifuggitisi nella cittadella per la risposta dell'oracolo, che intendeano secondo la lettera, vi fecero fortificazioni e ripari il meglio che sapessero; e stavano aspettando pazienti l'arrivo del nemico. Vi giunse ben tosto, invitandoli si arrendessero. Gli assediati nè una parola di risposta. Si cominciò l'assalto; la fortezza presa, ridotta in cenere, e trucidatavi tutta la gente.

In quella che Serse col corpo principale dell'armata si avanzava verso Atene, fu spedito un altro corpo a saccheggiare e distruggere il tempio di Delfo. I soldati a ciò eletti si mettevano con repugnanza a questa impresa; essendochè Delfo fosse sotto la spezial tutela degli Dei. Traversando essi le boschive vallate e le strette gole della Focide, furono costretti di essere spesso alle mani co' rozzi montanari, che loro facevano di ogni eminenza piover sopra un nembo di armi da lanciare; nè ad essi ignari del paese era dato di cavarli di là. Alla per fine una spaventevole tempesta, che li soprappresi mentre erano accampati in un passo assai stretto tra due montagne, recò in iscompiglio l'intero corpo. Pensavano

della celeste vendetta che li aveva colti: il campo era pieno di esclamazioni di terrore; prese queste per grida de' nemici, avvenne che rivolgessero l'armi l' uno contro l'altro; fattosi giorno il campo fu trovato pieno di cadaveri, il restante fu vittima dei Focesi, che avidi di preda piombarono dalle loro montagne addosso al ratto nemico. I Persiani si lasciarono vincere quasi senza far resistenza, e dell'intero corpo solamente pochi poterono salvarsi che ritornarono ad Atene a recar novelle della non temuta disgrazia.

Avvegnachè gli alleati sieno stati costretti di abbandonare Atene al nemico, non erano però disposti altramente a lasciarlo impossessarsi del territorio vicino. Entrarono nel Peloponneso, e innalzarono un muro da chiuder l'istmo, onde questa penisola si raggiunge col continente, e diedero a guardare questo luogo a Cleombroto, fratello di Leonida. Questo partito fu preso di comune consenso per più prudente. Non così furono in concordia intorno ai movimenti della flotta. Euribiade la voleva a stazione vicina all'istmo, che si potesse ad un tempo combattere per terra e per mare. Temistocle avvisava tutto all'opposito, e affermava esser matto consiglio il muover la flotta da una posizione sì vantaggiosa qual era quella di Salamina, ove si trovava. « Noi teniamo, dicea egli, la signoria di questo piccolo Arcipelago, ch'è quasi uno stretto, in cui la flotta nemica, per lo gran numero de' vascelli, non ha spazio da dispiegarsi: l'unica speranza degli Ateniesi dimora nella flotta, e non è da metterla a tanto rischio per vano consiglio, o per ignoranza ». Euribiade stimando queste ultime parole indiritte a sè, ne fu indegnato, e levava le mani a batter Temistocle; il quale sclamò: *batti purchè m'ascolti.* Questo suo animo moderato, e le sue ragioni lo vinsero; fu deliberato di aspettare i Persiani a Salamina: tuttavia, tenendo Temistocle, non forse gli alleati cangiasse-

ro d'avviso, si fu volto ad un'astuzia, che mostra la sagacità di sua mente. Fece di celato avvertito Serse, come i Greci uniti a Salamina si apparecchiavano a prender la fuga, e come gli sarebbe leggero lo assalirli di subito e distruggerli prima che si separassero. Gli venne fatto per punto ciò che voleva. Serse ordinò alla flotta circondasse Salamina di notte tempo per impedire una fuga, che avrebbe svanito i suoi disegni di vendetta.

Lo stesso Temistocle non si accorse per qualche tempo del successo della sua astuzia, e della sua situazione apparentemente pericolosa. Aristide avea il comando di pochi soldati in Egina allorchè venne a sapere il pericolo della sua patria. Conciossiachè ignorasse la cagione di questo movimento, e credesse in fatto, che Temistocle si trovasse a mal passo; ardì attraversare di notte l'armata nemica in una piccola barca. Messo piedi a terra, corse alla tenda di Temistocle, e sì gli disse: « Se siamo saggi, dimenticheremo entrambi queste lievi cagioni di discordia. La sola gara degna di noi dee nascere da nobile emulazione, qual di noi serva meglio la nostra patria. A voi sta il comandare come capitano, a me l'obbedire come soldato; e mi chiamerò contento, se nulla co'miei consigli potrò fare a gloria vostra e della patria ». Messo al fatto da Temistocle della posizione della flotta, lo confortò che non tardasse a dare il segno della battaglia. Qui Temistocle ammirato di un cuor sì magnanimo e lontano da ogni interesse proprio, gli manifestò il suo consiglio e lo stratagemma usato per condurre Serse a venire a battaglia. Dopo questo colloquio, misero in opera tutta la loro autorità in persuadere i generali al combattimento; e le due flotte vi si apparecchiarono.

La flotta greca di 380 navi; la persiana assai maggiore di numero; ma questo, nè la grandezza dei vascelli, non contrappesava l'abilità dei Greci ne'volteggiamenti, la perizia, che avean del mare, ove

combatteano, e sopra tutto la mente de'capitani, che li comandavano. Euribiade avea il nome di generale, Temistocle n'era in fatto, e guidava tutti i suoi passi. Soprastette a dare il segnale della battaglia fino a tanto che si levò un vento favorevole ch'ei sapeva esser solito spirare a certe ore del giorno: allora l'armata Greca mosse ordinatamente contro il nemico.

Serse, da un alto promontorio vicino stava a veder la battaglia; onde i Persiani aiutati della sua presenza pugnarono buona pezza con molto valore, il quale si venne affievolendo quando il combattito si fece più da vicino, e non andò guari, che fu chiaro il discapito della loro postura. Il vento alla faccia; altezza e peso enorme dei vascelli malagevoli ai necessari movimenti; troppo gran numero in questa moltitudine di piccoli golfi; tutto era loro di impedimento. Gli Joni i primi a darsi alla fuga; i Fenici e Ciprioti romper nel lido; ben presto lo scompiglio e il disordine mettersi in tutta l'armata. Stando così le cose, Artemisia regina di Alicarnasso, che seguì Serse con cinque vascelli, diede prove singolari di tanta bravura, che il re ebbe a dire che in questa fazione i soldati avean combattuto da femmine, le femmine da soldati. Fu indarno ogni sforzo di riordinare i Persiani. Fuggire atterriti da tutti i lati; parecchie delle loro navi gittate a fondo; un gran numero preso da'nemici; sopra a due cento divorate delle fiamme; il resto disperso.

Così si terminò la battaglia di Salamina. I Persiani dopo questa ruina seppero per intero che cosa fosse la Grecia. Temistocle prese tanto animo per questa vittoria, che, a quel che si dice, volea rompere il ponte sull'Ellesponto, e troncar il passo alla fuga de' nemici. Se non che Aristide lo stornò da questo pensiero, mostrandogli quanto sarebbe grave rischio il porre in disperazione un'armata sì poderosa. Serse medesimo temea forte di questo, e però lasciossi

indietro trecento mila uomini di gente scelta comandati da Mardonio; chè certo ciò mirava, non tanto alla conquista della Grecia, quanto a guardare i passi alla ritirata. Ma essendo stato dalle tempeste rotto il ponte sull'Ellesponto, dovette fuggirsene in una piccola barca con maggior onta e vitupero di sua superbia; massimamente se si guardi all'ostinazione asiatica della sua entrata nella Grecia.

CAPITOLO VI.

Della ritirata di Serse fino alla battaglia di Micale.

Av. G. C. 480 L'allegrezza de'Greci fu grande quanto si possa dire il più per la vittoria di Salamina. Soleano i capitani dopo una battaglia registrare i nomi di coloro, che aveano dato maggiori prove di valore, e collocarli a parte di dover essere ricompensati. Ciascuno si mise nel primo luogo; ma tutti furono in concordia di dare il secondo a Temistocle. Ciò importava, che tutti tacitamente gli davano il primo luogo, e che ciascuno dovea starsi contento alla sua decisione della distribuizione dei premi. Questo giudizio fu raffermato dagli Spartani, che lo condussero a Sparta in trionfo. Ivi Euribiade riportò il premio di valoroso; Temistocle di prudente, una corona di ulivo e un carro magnifico; e trecento cavalieri lo scorsero fino ai confini. Ma l'onore più lusinghiero gli fu renduto ai giuochi olimpici al cospetto di tutta la Grecia. Al primo affacciarsi risonò l'aria di un lungo *viva Temistocle.* Tutta l'assemblea levarsi in piedi ad onor suo; nessuno por mente ai giuochi, nè a'combattenti; tutti gli occhi affissati in Temistocle. Tocco nell'animo da tante dimostrazioni onorevoli, non potè fare che non esclamasse, come in quel giorno coglieva il frutto delle fatiche di tutta sua vita.

Mardonio, passato l'inverno in Tessaglia, alla primavera condusse l'armata in Beozia, donde mandò ad Atene Alessandro re di Macedonia, che le proferisse a suo nome i maggiori vantaggi, sperando di partirla dall'alleanza cogli altri Greci. Rifabbricherebbe la loro città; darebbe loro grossa somma di danaro; fermo il possesso delle loro leggi e della libertà; oltre a ciò reggitori di tutta la Grecia. Gli Spartani temere che queste pratiche non pervertissero gli Ateniesi, e però inviar loro ambasciatori, che li tenessero saldi nel lor proponimento di non dare orecchio alle proferte de' nemici. Aristide, primo Arconte di Atene, deputato a ricevere Alessandro e gli ambasciatori di Sparta, fece loro risposta secondochè il cuore gliela dettò; e così rivolse il discorso agli uni ed agli altri: » Gente allevata nell'ignoranza, educata fra i piaceri può ben promettersi di vincere con offerte magnifiche la fermezza della virtù, e di farla piegare ai prestigi delle lusinghe. I barbari avvezzi a non far veruna stima se non dell'oro e dell'argento, possono trovar qualche scusa, se sperano di macchiar la fedeltà di un popolo libero; ma potremo noi non fare le maraviglie, che gli Spartani mostrino temere, che queste promesse debbano potere aver forza sopra di noi, e vengano confortarci che non ci lasciamo adescare? La libertà della Grecia è stata affidata ad Atene: montagne d'oro non varrebbero a smuover la fede sua. Finchè il sole adorato dai Persiani risplenderà della sua solita luce, sempre gli Ateniesi saranno i lor capitali nemici, nè porran giuso il pensiero giammai di vendicarsi del guasto delle loro terre, dell'incendio delle lor case, della profanazione dei loro templi. Quest'è la risposta che noi rendiamo ai Persiani. E voi, seguì dicendo voltosi ad Alessandro, se siete lor vero amico, guardatevi in avvenire di prender simili ambascerie, se punto v'è caro l'onor vostro e fors'anco la vostra persona ».

Mardonio, offesosi di questo rifiuto, entrò nell'At-

tica. Gli Ateniesi, non bastando le loro forze a difendersi, lasciarono di nuovo in preda al nemico il loro paese; ma non poterono acconciarsi ad udir parola di trattato veruno. Lapidarono un senatore per nome Licida, che confortava si arrendessero: e ciò stesso fecero le donne della moglie e dei figli di lui. Ma Sparta fu a un punto di non commettere il fallo, che temeva negli Ateniesi; perciocchè pensando anzi al proprio bene che al generale della Grecia, deliberò di fortificare l'istmo del Peloponneso. Gli Ateniesi ne mossero alti lamenti, ed eglino tosto se ne rimasero.

L'armata Greca radunata si trovò esser forte di settanta mila uomini: cinque mila cittadini di Sparta; trentacinque mila Iloti; otto mila Ateniesi; il resto di alleati. Con queste forze aveva a combatter Mardonio. Questi avea seco trecento mila uomini; con tutto ciò non si fidando di vincere fra i monti dell'Attica si condusse nella Beozia, e pose campo sulle sponde dell'Asopo. I Greci lo inseguirono; ma perocchè le armate d'ambe le parti non poteano venire a battaglia che non arrischiassero molto, si stettero a fronte a fronte ben dieci giorni inoperose.

In questo mezzo tempo poco mancò, che la discordia non entrasse fra le armate de'Greci. Di unanime consentimento era stato dato agli Spartani il comando dell'ala destra. I Tegeati pe' servigi renduti voleano comandar la sinistra scavalcando gli Ateniesi a'quali ubbidiva. Questa contesa avrebbe condotto i Greci a mal termine, se non era l'animo grande e moderato di Aristide, che comandava gli Ateniesi. Rappresentatosi agli Spartani e agli altri confederati, così loro parlò: »Questo non è tempo, amici, da contendere del merito de' servigi prestati. Ogni vanto è vano nel giorno del pericolo. Un prode uomo sa bene che questo, o quel grado che altri tenga non gli crescerà, nè scemerà il coraggio. Io comando agli Ateniesi. Ovechè venghiamo allogati, noi ci staremo, e daremo opera di far risplender quel luogo di vero

onore e di gloria militare. Non venimmo qui a far contesa co' nostri amici, sì la guerra ai nemici; nè sta bene di menar vanto del merito de' nostri maggiori, sì d'imitarli. Nel campo di battaglia si farà conoscere il valore di ciascuna città alleata. I capitani tutti e i soldati fino all'ultimo fante verranno a parte dell'onore della vittoria ». Questo nobile parlare mosse il consiglio di guerra a pronunziar la sentenza in favore degli Ateniesi, che mantennero il loro grado.

Conciossiachè i Greci patissero disagio di acqua, andarono ad accampare ove averne in copia. Levarono il campo di notte tempo; non senza scompiglio. La dimane, Mardonio, credendoli fuggiti si diede incontanente a inseguirli, e raggiuntili vicin di Platea, piccola città, venne a battaglia con molto ardore. Questo impeto fu ben presto rintuzzato dalla fermezza degli Spartani, che chiudeano la marcia dell'esercito. Si schierarono in falange, e opposero al nemico una fronte irremovibile. Come gli Ateniesi n'ebbero avuto sentoro, rifecero i loro passi, e disfatto un corpo di Greci soldato da' Persiani, raggiunsero gli Spartani, che metteano in fuga i nemici. Mardonio inferocito da questa fuga, gittarsi in mezzo ai fuggiaschi per farli tornare al combattimento; ei rimase morto dallo Spartano Aimneste. Qui tutta l'armata diessi a fuggire. Artabazo accompagnato da quaranta mila uomini s'incamminò lungo l'Ellesponto; l'altra armata gittossi nel campo, ove fece difesa protetta da palizzate che tosto furon gittate a terra. I Greci si lanciarono nel campo come leoni, e ardendo di sgomberar la Grecia dai Persiani, non lasciarono la vita a persona: ben cento mila ne trucidarono. Questa fu la fine della guerra coi Persiani, i quali non si riconsigliaron più mai di valicar l'Ellesponto. Aristide, come detto è, tenea il comando degli Ateniesi, Cleombroto degli Spartani, e Pausania, pure di Sparta, il generale in capo.

A render grazie agli Dei, fecero fare a spese pub-

bliche una statua a Giove che riposero nel suo tempio in Olimpia. Nel lato diritto del piedestallo scolpiti i nomi de' popoli della Grecia che si trovarono alla battaglia. Gli Spartani i primi, poi gli Ateniesi, poi tutti gli altri, secondo il luogo che ei tennero.

Le vittorie dei Greci come furono grandi, così pure avvennero in breve spazio di tempo. La sera del giorno stesso che vinsero a Platea la grande battaglia, furono parimenti vittoriosi a Micale nell'Ionia. I Persiani che si salvarono dalla battaglia di Salamina si rifuggirono a Samo sempre inoalzati dai Greci. Leotichide Spartano e Santippo Ateniese erano i capitani de'Greci. Come i Persiani li videro avvicinarsi, non osando di combattere in mare, trassero a terra i loro vascelli vicin di Micale; vi condussero intorno un muro ed una fossa profonda, sostenuti da un'armata di 60 mila uomini comandata da Tigrane. Vana difesa contro il furore dei Greci. Smontati dalle navi si partirono in due corpi; gli Ateniesi e i Corinti si spinsero per la pianura, mentre gli Spartani attorniando studiavano il passo per impossessarsi delle alture. Non v'erano anche giunti, che gli Ateniesi avean già rotto e fugato il nemico. Ristrettisi quindi insieme Ateniesi e Spartani, soverchiarono le trincee de'nemici, e fecero cenere de'lor vascelli. Quest'ultima vittoria non poteva essere più piena, che siasi stata. Quaranta mila morti in battaglia, fra' quali Tigrane; annichilata la flotta; sicchè delle immense falagi condotte da Serse in Europa, rimase appena un uomo, che gli recasse la novella di tanto eccidio.

CAPITOLO VII.

Dalla vittoria di Micale fino alla pace fra' Greci e i Persiani.

Av. G. C. 479 Tostochè i Greci furono franchi dal timore dei nemici esterni, cominciarono inimicarsi fra loro. La fatale discordia ebbe principio fra gli Ateniesi, e gli Spartani. Quelli ritornatisi alla terra natia, volsero i pensieri a rifabbricar la città, ad aggrandirne il recinto, e a cingerla di forti muraglie, che non venisse a cadere in balìa del nemico sì facilmente, come per lo addietro; questi videro di mal occhio sorgere una città, che le potesse contendere in qual modo il primo grado di autorità e di potenza. Mandarono adunque ambasciatori agli Ateniesi, che gli sconfortassero dall' impresa: e vergognandosi di farne sentir la cagione, si opposero sotto colore, che queste fortificazioni potrebbero tornar rovinose al bene generale della Grecia, se incontrasse mai, che la città venisse in man de' nemici. Temistòcle, il quale allora era capo del Consiglio di Atene, intese la ragione; e a rintuzzare astuzia con astuzia fece loro rendere questa risposta: che gli Ateniesi deputerebbero quanto prima un'ambasceria a Sparta, la quale satisferebbe alla loro domanda, e toglierebbe di mezzo ogni difficoltà. Appresso operò che fra i Deputati fosse ei medesimo; e andatosi a Sparta, tenne a bada gli Spartani per varie cagioni di dilazione e d'indugio, finchè il lavoro delle mura fu bello e compiuto. Allora si manifestò francamente, facendo a sapere, che per innanzi Atene potrebbe mostrar la fronte a qualsiasi nemico domestico od esterno; e che non avea fatto cosa, la qual non fosse secondo le leggi di tutte le nazioni; nè da ciò pativa punto il bene general della Grecia. Anche disse, che ove fosse fatta qualche violenza alla sua persona, gli Ateniesi la vendicherebbero

sopra i deputati di Sparta, che allora si trovavano appunto in Atene. Fu dunque conchiuso, che gli ambasciatori dell'una e dell'altra parte tornassero tranquilli alla loro patria, onde Temistocle ritornato ad Atene, ci fu accolto come da un'insigne vittoria.

Fatto ardito da buon successo, si lasciò ire ad una pensata in vero poco giusta, anzi contraria ad ogni giustizia, ma bene acconcia a crescere la potenza di Atene sopra di ogni altra della Grecia. Parlò del suo divisamento nell'adunanza generale del popolo, ma tenendolo però celato, siccome quello, disse egli, che richedeva ad un tempo stesso secretezza e celerità. Chiese gli fosse assegnato alcuno, a cui comunicasse il suo pensiero, e che dovesse poter giudicare, se potesse mandarsi ad effetto, e se fosse utile il farlo. Fu nominato Aristide. Temistocle gli propose di bruciar le flotte degli altri Stati della Grecia raccolte in un porto vicino; così Atene sarebbe sola la padrona del mare. Aristide, sdegnato di questa proposta, nulla gli rispose, e ricondottosi all'assemblea, così le disse: « Utilissimo certo è il pensiero di Temistocle, ma insieme altresì ingiustissimo». Il popolo, secondando i magnanimi sentimenti del suo maestrato, si oppose al voler di Temistocle; nè volle altrimenti sapere, che avesse proposto: e confermò ad Aristide il soprannome di *giusto* a lui ben dovuto.

I confederati, potendo omai portare loro armi contro gli stranieri, invece di battersi tra loro allestirono una flotta potente. Pausania, ammiraglio degli Spartani; Aristide e Cimone, figlio di Milziade, degli Ateniesi. Il primo movimento rivolsero a Cipri, e fecero libere tutte le città; di là vennero all'Ellesponto, e presero la città di Bisanzo. Ne portarono immense ricchezze, gran numero di prigionieri, fra'quali parecchi personaggi delle più ricche ed illustri famiglie della Persia. Ma quanto acquistarono in potere ed in fama, altrettanto si scapitò la ne-

tezza e semplicità dei loro costumi. Le sovrabbondanti ricchezze guastarono quanto essi aveano di buono nelle virtù. Quinci innanzi i magistrati ed il popolo non guardarono tanto al merito della persona, quanto alle ricchezze e alle grandi possessioni. Gli Ateniesi per essere più civili, riportarono per qualche tempo men nocumento da questo nuovo stato di cose. Il peggio fu a Sparta: ivi il guasto partorì tutti i maligni effetti possibili. Pausania fu tra' primi, a cui s'appiccasse di tutta sua forza questa rea peste. Ambizioso ed alto per natura, vago di maggiore impero, non sapea contenersi entro i confini di sua condizione; tanto che perdette ogni credito non pure negli Stati vicini, ma e nella patria medesima. Questo desiderio di uscir di sua meta lo portò ad offerire a Serse di dargli in mano Sparta e tutta la Grecia, solchè non gli negasse in isposa sua figlia. Non è ben conto quanto durasse questo vituperoso trattato. Due volte accusato ed assolto per mancanza di prove certe. Ma il delitto a lungo andare si fece troppo chiaro: gli Efori stavano per arrestarlo, ed egli si rifuggì nel tempio di Minerva. L'asilo sacro vietava, che ne fosse tratto a forza; onde il popolo ne chiuse di muro le porte; disembriciò il tetto, e lasciollo morir di fame e di freddo. Così perì il capitano, che alla battaglia di Platea avea comandato alle schiere vittoriose de' Greci.

Anche Temistocle, ivi a non troppo tempo fu cacciato di Atene. Vivea ad Argo, ove era in grande opinione; ed ecco la cagione del suo esilio. Fabbricò presso alla sua casa un tempio in onor di Diana, con questa iscrizione: *A Diana, la Dea de' buoni consigli*. Dando così ad intendere, quanto fosse stato utile alla sua patria co' suoi consigli, quanto ingrati i suoi concittadini, che non gli fecero mai segno di averli avuti pur cari. Fu accusato di essere stato conscio dei consigli di Pausania e tenutili celati, e secondatolo a suo potere. La prima parte dell'accusa

parve avesse fondamento; la seconda falsa del tutto. Checchè ne fosse, gli Spartani suoi capitali nemici, vennero accusarlo dinanzi al popolo di Atene, e tutti i suoi cittadini, che temeano della grandezza sua e del suo andare a'versi al popolo, mantennero l' accusazione; a dir breve, la furia del popolo giunse a chiedere ad alte grida la morte di questo grand'uomo.

Egli era già per esser preso e condotto davanti il Consiglio generale della Grecia; se non che avvertitone a tempo, s'andò a rifuggire in Corcira, quinci alla corte di Admeto Re de'Molossi, ove non si trovando ben sicuro, si condusse a Sardi; rappresentossi intrepido al Monarca persiano; si fece conoscere per nome e per la sua patria, e scoprì lo stato misero, in cui si trovava. « Io rendetti, gli disse, ben grandi servigi alla mia patria; ella me ne rimeritò per sì bel modo. Io vengo offerirmi a voi; la mia vita è nelle vostre mani. M'userete voi clemenza, o vorrete prender di me vendetta? La clemenza vi serberà un servo fedele; la vendetta libererà i Greci del loro più accanito nemico ». Il re nulla gli rispose in questa prima udienza: si ammirò l'intrepidezza e l'eloquenza di Temistocle, e molto seco si rallegrò di questo avvenimento. Disse a'suoi cortigiani, che egli avea la venuta di Temistocle per lo più bello accidente, che potesse aspettarsi in sua vita, e che facea voti agli Dei, che i suoi nemici non si rimovessero da questo proponimento di cacciar in bando i cittadini più saggi e virtuosi. Diede segni di gioia per fino nel sonno. Esultava dormendo, e fu inteso sclamare bene tre volte: *L'Ateniese Temistocle sta in mia mano*. Gli diede tre città pel suo mantenimento, acciocchè potesse vivere nella più grande abbondanza e splendore. Favorito oltre ogni credere alla corte; in grande estimazione presso tutti i Persiani di tutti gli ordini. Un giorno desinando, disse alla moglie ed ai figli:

perieramus, *nisi periissemus*, saremmo miseri, se non fossimo caduti in miseria.

Ma non poteva però francar l'animo dall'amore della patria. Quest'era la prima passione dei Greci, e di tanta forza, che non fu pari in qualunque altro popolo. Ell'era venuta in lui crescendo colle geste, che adoperò per essa patria; perocchè le più volte noi apprezziamo le cose secondochè ci costarono a conseguirle, od a conservarle. Serse, apparecchiata una nuova spedizione per la Grecia, non dubitò di darne il comando in capo a Temistocle; ma questo valoroso anzichè consentire di portar la guerra contro la patria, si diede col veleno la morte.

In questo tempo Aristide, non che si provocasse contro la gelosia de' suoi concittadini per ambizione, o per interesse, vedeva aumentarsi col tempo la stima e venerazione, che s'era accatto coll' interezza della sua vita e con l' amore della giustizia. Per questi rispetti avea messo di sè tale opinione nella gente, che deliberando i Greci a chi dovessero affidare la guardia del pubblico tesoro, durante la guerra, tutti di colpo posero gli occhi sopra Aristide, siccome colui, che per la sua retta giustizia non avea pari in tutta la Grecia. Il modo con cui egli esercitò questa carica che vennegli affidata non fece che confermare l' alta opinione che erasi di lui concepito; opinione che s' accrebbe altresì per questo ch'egli era povero, ed avrebbe potuto arricchire, sol che avesse voluto, come pel seguente fatto si fa chiaro. Callia, suo parente, fu chiamato in giudizio, dategli molte accuse, ed infra queste, di aver lasciato Aristide nella più dura povertà, dove egli nuotava nell'abbondanza di tutte le cose. Chiamato Aristide, e interrogatolo come ciò fosse vero, si trovò che Callia si offerse di partir coll'amico le sue fortune, e che questi le avea rifiutate, dicendo: « Che son da riputarsi bisognosi solamente coloro, a'cui desiderj non

bastan l'entrate. L'uomo, ei dicea, che sa viver del poco, si avvicina agli Dei, che non sentono verun bisogno ».

Questa fu la vita di Aristide, sempre giusto nei pubblici affari; non mai ligio di alcuno; stimato da tutti, che lo conobbero. Non si sa per gli storici quando morisse, nè dove; ma gli rendettero ogni più gloriosa testimonianza. Basti a sua gloria, che avendo avuto in custodia il pubblico tesoro, morì poverissimo. Non lasciò eziandio di che farsi fare i funerali, dei quali dovette darsi pensiero il governo, come altresì di che provvedere ai bisogni di sua famiglia. L'erario pubblico diede la dote alle figlie di lui, il mantenimento a suo figlio, e a taluni de' suoi nipoti assegnò la provvisione solita darsi ai vincitori ne' giuochi olimpici.

Morti Temistocle ed Aristide, il primo cittadino di Atene fu Cimone, figlio di Milziade. Rotta nei vizi la sua prima gioventù, Aristide lo condusse sul buon sentiero. Fin d'allora conobbe in Cimone un'anima grande e piena di eccellenti prerogative, donde lo confortò all'ambizione di servire alla patria, lasciando alle anime piccole e ignobili la turpitudine de' vili piaceri. Si mostrò arrendevole a sì saggi conforti, e in poco tempo rinnovò in sè il valor di Milziade suo padre, la prudenza di Temistocle, e la giustizia di Aristide che s' era fatto sua guida. Prima prova di sua perizia nell'arte militare si fu il liberar dai corsali i mari dell'Asia, dalla servitù le città greche marittime dell'Asia minore, già suddite della corona di Persia, e stringerle in alleanza coi Greci contro il monarca, al quale avean giurato lor fedeltà. Alcuna, sostenuta da guernigione persiana, fece vigorosa difesa; in ispezialità la città di Eione. Boge, il governatore, s'ostinò di mantenerla al sovrano, o di perire sotto le sue mine. Il furore, con cui la difese, supera ogni credenza: e come vide toltasi ogni speranza, uccise la moglie ed i figli; e postili sopra una pi-

ra, vi appiccò il fuoco, e vi si lanciò egli altresì a congiunger le sue colle loro ceneri.

Egli di presente là si diresse colla sua, e perseguitando i nemici su per lo fiume, ove tentarono di porsi in sicuro, distrusse tutte le loro navi, e venuto a terra con la sua armata inseguendo i marinari persiani che aveano lasciati i loro vascelli, pose quelli subitamente in fuga, ottenendo così in tale incontro piena vittoria per mare e per terra.

La guerra fu continuata dagli Ateniesi ancor per venti anni, più per oggetto di saccheggio che di gloria. Gli stati inferiori sulle coste del mare Egeo e nell'Isole, stancati dalle lunghe ostilità, cominciarono a riscattarsi dal servizio personale con pagamenti in danaro, i quali furono dagli Ateniesi ben presto convertiti in un tributo annuale. Una ribellione nell'Egitto dette opportunità agli alleati di far vendetta delle occupazioni persiane. Un corpo di ausiliari Ateniesi fu spedito in soccorso dei ribelli, i quali riuscirono quasi a staccare dal dominio dei Persiani quella importante provincia. Finalmente Megabazo fu spedito con una numerosa armata ad estinguere la ribellione; e per le sue giudiziose misure gli Ateniesi restarono chiusi in un'isola del Nilo, ove dovettero capitolare. La loro flotta poco appresso naufragò sulla costa dell'Asia in colpa di una violenta tempesta. Ma non erano queste che deboli ombre alla gloria Ateniese. Cimone spedito di poi con una potente flotta, costrinse i Persiani a tenersi chiusi nei porti, ed insultò tutte le loro città poste sulla costa orientale del Mediterraneo. L'umiliato nemico chiese pace, che fu aspramente dal generale vittorioso ricusata; e non fu conchiusa che dopo la sua disgraziata morte a condizioni assai onorevoli per la Grecia. Fu stabilito che tutte le città greche nell'Asia sarebbero lasciate godere in pace della loro libertà, e che nè dal mare, nè dalla terra

Av. G. C. 449

nessun esercito persiano potrebbe avvicinarsi alla Grecia da dar la minima occasione di gelosia.

De'tesori acquistati da Cimone in questa guerra si fabbricarono bellissimi e magnifici edifizi in Atene; ed allora gli Ateniesi mostrarono quanto valeano nell' architettura; se ne ammirano gli avanzi anche al giorno d'oggi. Fioriva allora il poeta Simonide; del quale non ci rimangono che pochi frammenti, che ci fanno più increscevole la perdita delle sue opere.

CAPITOLO VIII.

Dalla pace coi Persiani fino a quella di Nicia.

Se Cimone dopo la morte di Aristide fu il più grand'uomo in Atene, trovò però ben tosto un emulo in Pericle, molto più giovine di lui, e di tutt'altra natura. Era del sangue delle più grandi ed illustri famiglie di Atene. Il padre, quel Santippo che vinse i Persiani a Micale; la madre Agarista, nipote di quel Callistene, che scacciò i Tiranni, e ricondusse la libertà. Ne' primi anni di sua giovinezza diede felice opera allo studio della filosofia; poi tutto si volse all'eloquenza, per la quale s'innalzò sopra tutti dell' età sua. Lo stesso Tucidide, uno de'suoi rivali più accaloriti, disse più volte, che quantunque talora lo avesse vinto parlando per la forza degli argomenti; tuttavia gli uditori presi al fascino di sua eloquenza, non se ne accorsero. S'assomigliava forte a Pisistrato non pur nella voce soave, ma e nel sembiante; quell'aria stessa del viso, e quel portamento. A queste doti di natura e d'arte s'aggiungeano i doni della fortuna. Egli era ricchissimo e congiunto di sangue colle più potenti famiglie. La fama di Cimone lo tenne addietro alcun tempo; ma questi per lo comando ora delle flotte, ora delle armate, che affidavansi a lui, vivea quasi sempre lontano: laddove Pericle sempre negli occhi del popo-

lo; spesso parlargli nelle assemblee; mostrarsi sollecito e tenero de' suoi vantaggi; così si attirò la benevolenza. Se ne valse, la prima cosa, a restringere il potere dell'Areopago, e quindi diminuirne la dignità. Fu in ciò sostenuto da un certo Efialte, uom popolare e scaltro; il qual trovò il come portare all' assemblea del popolo quasi tutte le cause definite da quel celebre tribunale. Cimone però era tuttavia tale da potere non solamente tenersi a paro con lui, ma soverchiarlo eziandio, come avvenne in cosa di molto momento. Dovean risolversi gli Ateniesi, se fosse da mandar soccorso o no agli Spartani, contro i quali s'erano levati gli Iloti, che tentavano riscuotersi da servaggio. Cimone affermava che sì, Pericle era contrario. La vinse Cimone, comechè la sua opinione fosse più generosa, e fu spedito in persona con un' armata con cui rintuzzò quella ribellione. Alcun tempo dopo gl' Iloti si ribellarono di nuovo, e presero Itòme. Gli Spartani tornarono a chiedere ajuto. Questa volta vinse l'opinione di Pericle, fu denegato il soccorso. Dovettero difendersi da sè stessi; posero assedio ad Itòme, che si prolungò dieci anni. Finalmente l' espugnarono, e lasciarono la vita ai felloni, si veramente, che uscissero del Peloponneso per non più ritornarvi.

Il modo, che tennero gli Ateniesi fra questi avvenimenti, e i maltrattamenti, che dicevano aver ricevuto dai Lacedemoni, rinfrescarono le gare antiche vie maggiormente, e aspreggiarono gli animi dall'una parte e dall'altra. Quinci innanzi la gelosia, quando più quando meno portò suoi pessimi effetti, fino a troncar i nervi ai due popoli in guisa, che non furono più il caso di resistere alla menoma forza straniera. Gli Ateniesi ne mostraron il loro animo irato sbandeggiando Cimone per dieci anni pure per questo, che avea favoreggiato la domanda degli Spartani. Qui fu rotta l'alleanza, ch'era fra loro. Atene si strinse cogli Argiesi, già da gran tempo a-

cerrirmi nemici de'Lacedemoni. Prese altresì a proteggere gli schiavi ribellati e sbanditi dal Peloponneso, e li allogò a Neupacta insieme colle loro famiglie. Nè questo solo: ma richieser pure, che tutti gli Ateniesi dimoranti in Isparta dovessero godervi di tutti i privilegi, che i sudditi di essa città; ma ciò che inasprì al sommo gli Spartani si fu il ricevere che fece Atene i Megaresi alla sua protezione, i quali testè s'erano partiti dall'alleanza di Sparta; e il mandar guernigione Ateniese in quella città. Di qua l'odio invelenito, che causò la distruzione delle sue repubbliche.

Dopo la battaglia di Platea erano gli Ateniesi venuti in tanto orgoglio del loro valore, che ne nacquero questi pessimi effetti. Quella vittoria li avea ragguagliati ai Lacedemoni; ma ciò non parve loro assai: vollero soverchiarli. Si fecero chiamare *Protettori della Grecia*; Atene fosse il luogo delle assemblee generali di tutti gli Stati; guerra a chiunque si opponesse.

Quantunque gli animi fossero così aspreggiati, non ne seguitò però subita guerra; sì bene posero cura di fiancheggiarsi con nuove alleanze tanto gli Ateniesi, quanto gli Spartani. Da ultimo fu intimata la guerra e vennero a battaglia presso Tanagra, ove gli Ateniesi furono sconfitti; con tutto che Cimone, dimentico degli ingiusti trattamenti, sia corso in aiuto. Un mese o due appresso tornarono alle mani, e se ne partirono vittoriosi. Così Cimone si riguadagnò la benevolenza del popolo, sicchè fu richiamato dall'esilio dopo soli cinque anni, e Pericle fu il primo a far istanza che si richiamasse.

Ritornato in patria, si diede tutto a riamicare i due popoli: ottenne si facesse tregua per cinque anni; onde gli Ateniesi furono in caso di portar la guerra contro un nemico più lontano. Una flotta di duecento navi fu spedita al conquisto dell'isola di Cipri. Cimone ne fu l'ammiraglio, che subito fece

vela: entrò tosto nell'isola, e assediò Cizio, città capitale. Non si sa se per ferita riportata nell'assalto, o se per malattia, ei si sentì vicino al suo fine. Nulla gli sfuggia d'occhio; e veggendo come il sapersi della sua morte crescerebbe energia ai suoi nemici, comandò si tenesse celata fino a tanto che l'impresa avesse sortito un felice fine. Così fu fatto, e trenta giorni dopo sua morte fu presa la città. L'armata credeva essere tuttavia sotto i suoi ordini. Non solamente morì vittorioso, ma la sola paura che metteva il suo nome, bastò a far vincere anche essendo lui morto. Tanto erano di lui spaventati i Persiani, che lasciarono deserte le spiagge marittime, e correano a serrarsi ben dentro nel continente, non si credendo sicuri, se non erano lontani almeno cento leghe dal luogo, ove fosse solo il timore, che potesse arrivare.

Pericle, morto il suo rivale, si volse a compier l'opera, che l'ambizione gli fece imprendere. Per aver diviso fra il popolo le terre conquistate, e per le speranze magnifiche, che gli dava, e finalmente per aver abbellito in tante guise la città, egli era entrato siffattamente nell'animo di tutti; che quantunque lo stato fosse libero, n'era il sovrano. Gli edificj, ch'ei fece fare, rendettero cara la memoria di lui a tutti gli amatori delle belle arti. Le reliquie, che tuttavia se ne veggono, mostrano agli occhi dei buoni giudici l'arte recata a tal perfezione, che non fu potuta mai vincere Per condurre a termine queste grandi opere egli è il vero però, che dovette commettere qualche ingiustizia, conciossiachè v'abbia consumato parte delle somme riscosse da tutti gli Stati della Grecia per mantenere la guerra contro i Persiani. Non mancò chi movesse lamenti per questo; ma Pericle rispondeva franco e sicuro, che gli Ateniesi non doveau render ragione alcuna di quanto faceano; perocchè dopo aver fatto quello che fecero per la difesa de'confederati, poteano valersi a loro

senno dei lor tesori. D'altra parte, ei dicea, non è egli giusto, che artisti valenti e ingegnosi ci abbiano parte, dacchè riman tuttavia ricco abbastanza il tesoro pubblico da poter far la guerra ai nemici?

Questo parlare non era certo acconcio a reprimere i lamenti degli altri Stati; tanto meno poi degli Spartani, che si rodeano della prosperità di Atene, e fremeano dell'insolenza di Pericle. Questa malevolenza venne ad accrescersi allorchè gli Ateniesi s'armarono in favor dei Milesi contro Samo. Dicesi, che Pericle imprendesse questa guerra per fare il piacere di Aspasia, famosa cortigiana, della quale era forte innamorato. Vennero alcun tempo scaramucciando; poi Pericle assediò Samo, città capitale dell'isola; e fu il primo che trovò di adoperar negli assedi le testuggini e gli arieti. I Samj si arresero dopo nove mesi di assedio. Pericle atterrò le loro mura; insignorirsi dei loro vascelli, ed estorquere immense somme per le spese della guerra; gonfiare del buon successo; ritornarsene in gran trionfo ad Atene; rendere gli onori funebri ai morti combattendo; e recitare l'orazione laudatoria.

Questa gara e animosità fra Sparta ed Atene, fu la cagione della guerra del Peloponneso; ma da ambe la parti si studiarono di tenerla celata. Una querela di poco momento fra i piccoli Stati della Grecia fornì un ragionevole pretesto. Que' di Corcira, sdegnati de' modi de' Corinti verso Epidamno loro colonia, s'armarono alla vendetta; e perduta più volte la prova in mare, chiesero aiuto agli Ateniesi. Questi li soccorsero scarsamente, tantochè di nulla poterono vantaggiarsi. Questa guerra ne tirò un'altra. Potidea, città dipendente da Atene, si diede da sè ai Corinti; e pertanto ne nacque la guerra fra li due Stati, che vennero a giornata poco lunge da Potidea: vinsero gli Ateniesi. In questo fatto, Socrate salvò la vita ad Alcibiade suo pupillo, e fece dare a lui il premio dovuto a sè. Dopo questa vittoria fu

assediata Potidea, e i Corinti andarono richiamarsi altamente contro di Atene all' assemblea generale della Grecia, di aver violato il trattato di pace. Questo richiamo piacque assaissimo agli Spartani, i quali, udita la risposta di Atene, giudicarono esser gli Ateniesi soperchiatori da non lasciare sbracciarsi così a lor posta, e doversi raffrenare.

Per dare a questo giudizio alcuna vista e colore di giustizia, mandarono ambasciatori ad Atene, e facendo grandi apparecchi di guerra, mostrarono voler far luogo a pratiche di concordia. Richiesero fosser cacciati di Atene alcuni sacrileghi, che aveano profanato il tempio di Minerva coll'uccisione di Cilone; togliessero l'assedio a Potidea; nè più per innanzi facessero violenza alla libertà della Grecia.

Pericle intendea bene, che mettendo in guerra cogli Spartani i suoi concittadini, gli conveniva inanimarli a ben sostenerla. Mostrò loro che il modo di comando che teneano gli Spartani chiedendo loro cose da nulla, bastava a dover giustamente muover la guerra: che troppo doveano sperare gli Ateniesi dalle dissensioni dei loro nemici; che aveano una flotta da occupare le loro spiagge marittime; che la città era fortificata sicchè non aveano a temere di assedio. Il popolo preso all'esca dell'eloquenza di Pericle, e per natura vago di novità e cieco a vedere i lontani pericoli, entrò di lancio nel pensiero di lui: ma per nascondere il loro disegno alla simulazione Spartana, risposero esser loro desiderio si terminasse la quistione all' amichevole: se però gli Ateniesi fossero assaliti, saprebbero difendersi com'erano usati.

Credesi, che Pericle spingesse gli Ateniesi alla guerra per farne pro a sè medesimo; siccome colui, che era forte indebitato col pubblico; sapendo che in pace si troverebbe più leggermente il come fargli render ragione del pubblico tesoro già tenuto da lui. Dicesi, che Alcibiade suo nipote veggendolo un gior-

no assai maninconoso, lo domandasse della cagione di sua tristezza. Pericle gli rispose, che pensava al modo di saldar le ragioni: « Meglio sarebbe, soggiunse Alcibiade, pensar ad uscirne senz'altro impaccio ». Da indi in avanti trovandosi mal contento della sua vita privata, si diede affatto ad Aspasia, la cui vivacità e leggiadria era catena a tutti i filosofi e poeti d'allora, fra' quali lo stesso Socrate. Ella era poco favorevole agli Spartani: e Pericle, siccome non le celava alcuno de' suoi pensieri, così pur s'atteneva ai consigli di lei.

Av. G. C. 431 La guerra fra i due primi Stati della Grecia non potea non trar seco tutti i loro dipendenti. E nel vero ciascun popolo si lasciò ire a prendere la causa di quello de' due, ove interesse, propensione, o vista di giustizia più lo portava. Il maggior numero si raggiunse ai Lacedemoni, siccome a coloro, che erano creduti i liberatori della Grecia. Gli Achei, salvo gli abitanti di Pellene, i popoli di Megara, di Locri, della Beozia, della Focide, d'Ambracia, di Leucade e d'Anactoria, parteggiarono con gli Spartani; que' di Chio, di Lesbo, di Platea, di una parte dell'isole, di alcuna provincia marittima, compresavi la Tracia, la Macedonia, ma non Potidea con gli Ateniesi.

I Lacedemoni uscirono tosto in campagna con un'armata di 60 mila uomini, annoverativi gli alleati, capitanata da Archidamo, l'uno de' loro re. L'armata degli Ateniesi di troppo minore; tredici mila soldati di grave armatura: sedicimila abitanti: mille e dugento cavalli, e il doppio sotto sopra di saettatori. Non poteano far testa in aperta campagna: onde Pericle li condusse a chiudersi dentro le mura della città, che non temeva di assalto. Questo consiglio da prima stomacò la gente; ma da ultimo la necessità li portò a dover prenderlo. Quanto avean di prezioso ne' contorni, lo trasportarono in città, e lasciarono la campagna in balìa del nemico.

Serratisi in città, eran tutti di un animo, cioè di far difesa fino all'ultimo fiato. Doveano cedere alle forze spartane di terra; ma la loro flotta di 300 vele era assai più potente della nemica. Con questa saccheggiarono, e disertarono le spiagge nemiche: ne cavarono grosse somme di danaro bastevoli alle spese della guerra.

Intanto gli Spartani entrarono nell'Attica a Oenone; e non incontrando veruna resistenza, si spinsero fino ad Acharne, sette miglia lontana da Atene. Allora gli Ateniesi inviperirsi e sfogare il loro veleno contro di Pericle, a' cui conforti si erano recati a prendere questa guerra; voler andarsene a scontrar il nemico in campagna, non badando alle loro forze di tanto minori, e mostrarsi pieni di ardor di combattere. Pericle afferrare il partito più prudente; chiudere a muro le porte della città; presidiar di soldati le poste all'intorno; mandar corpi di cavalleria a ritardare il nemico; e nel tempo stesso apparare una nuova flotta di cento navi da andare al saccomano de' luoghi marittimi del Peloponneso. Da tutto ciò Pericle sortì un ottimo effetto. Gli Spartani, trovando impossibile il prendere Atene, rubare, guastarne, distruggerne i contorni, schernirne e insultare gli assediati, e partirsi da quell'assedio. Gli Ateniesi anch'essi spirando vendetta, gittarsi nelle terre dei nemici, insignorirsi di Nisca, città littorale, le cui fortificazioni si prolungavano fino a Megara; gonfiare di questi avvenimenti; dare sfogo all'allegrezza, celebrando funebri giuochi in onori de' morti ne' fatti di questa guerra. Allora fu che Pericle recitò quella famosa orazione, che ci fu conservata; ed è testimonio luminoso e del grato animo, e dell'eloquenza di lui.

All'entrar dell'anno susseguente gli Spartani occuparono l'Attica di nuovo coll'armata dell'anno avanti, e gli Ateniesi di nuovo si difesero dalle mura. Ma un flagello lor sopravvenne ben più terribile

che la guerra. Una peste mortale assai più là, che alcuna delle menzionate dalla Storia, s'appigliò a tutta la città. Dicesi, che cominciasse in Etiopia; di là si stese nell'Egitto, poi nella Libia e nella Persia, da ultimo fino ad Atene. Contro il veleno di questo contagio nulla potea la medicina; il temperamento robusto del corpo era niente, i preservativi riuscivano a vôto; donde chi n'era preso poneasi per disperato, nè più potea pigliarsi un pensiero della sua vita. Chi per sentimento di umanità si faceva ad assistere agli ammalati, nulla ad essi giovando, a sè dava la morte. Gli animali assaissimi, che dalla campagna furono ammassati in città, crebbero forza al malore. Gran parte della gente, non avendo ove alloggiare, stentava in piccole capanne, in cui mancava per poco il respiro. Sopravvennero poi gli ardori infocati della state, che accrebbero a dismisura la malignità del morbo, e le impressioni maligne dell'aria divennero più micidiali. Ammucchiati i vivi ed i morti gli uni sopra gli altri; condursi alcuni nelle strade aggrappandosi colle mani per terra; altri distendersi presso i fonti, e lungo le correnti per la sete, che li bruciava. I templi stessi zeppi di cadaveri; da per tutto effetti miserevoli di una mortalità, che, siccome rimedio alcuno non le poteva contro in presente, così non lasciava avere speranza per l'avvenire. Tanta fu la violenza del morbo; tale la subitanea forza, che la gente attraversando talora una strada vi cadean morti nel mezzo; e l'aria era infetta di vapori sì perniziosi e fetenti, che gli uccelli medesimi di rapina, fosse pur grande la fame, non s'attentavano di accostrarsi ai cadaveri. Se alcuno sopravvisse alla malattia, ne rimase percosso ad un tempo nel corpo e nella mente; intantochè, perduta affatto la reminiscenza della vita passata, più non riconosceva sè stesso, e si tenea forestiere verso coloro, co'quali era vissuto più strettamente. Tucidide, che fu tocco egli altresì di que-

sto malore, ce ne lasciò lunga descrizione. Notà fra le altre cose, come grande portò nella gente il corrompimento de' costumi. Sul principio si fecero preghiere agli dei allontanassero quel flagello; tornarono indarno; il male rincrudì l'un giorno più che l'altro; l'esserne affetto e il dover morire, era una cosa: di qua la disperazione e la sfrenatezza ne' piaceri, credendosi ciascuno avanzargli un sol giorno di vita, ed esser buono lo spenderlo meglio, e il più allegramente che potesse. Di tanti mali n'era incolpato Pericle ad una voce, per avere stipata la città di tanto popolo, che se ne dovesse corromper l'aria.

Avvegnachè la peste non rimettesse punto di sua violenza, e continuasse per gli inimici il saccomano dell'Attica; tuttavia Pericle non seppe risolversi di porsi al rischio dell'evento di una battaglia; ondechè i Lacedemoni stanchi si partirono dall' assedio verso la costa, dopo disertato tutto il paese, e tempestato d' improperi gli sciaurati Ateniesi oppressi dalla peste e dalla fame.

Adunque Pericle, cagione principale di tante calamità, era divenuto l'obbietto dell'odio comune, non altrimenti che prima fosse stato dell'amore di tutti. Fu rimosso dal comando dell'armata; ma il popolo per la leggerezza e incostanza sua gli diede ben tosto maggior potere che non gli avea tolto. Poco però potè godere di questi onori, che tosto la peste se lo portò. Ei lasciò viva per sempre la memoria delle sue doti singolarissime di animo e d'ingegno; il cui splendore non venne offuscato da alcun vizio, tranne l'ambizione, che non avea modo, nè misura.

Il fatto più notabile accaduto negli anni appresso fu l'assedio di Platea; uno de' più famosi che ci raccontino le storie antiche, sì per l'accanimento di ambe le parti, e sì massimamente per la difesa gloriosa e per gli stratagemmi incredibili, onde gli assediati si guarentirono dalla furia nemica. Questo fu il principio della terza campagna. Investirono i Lacede-

moni questa piazza, e cinserla di una muraglia, sovra la quale appuntarono le macchine da percuotere la città. Gli assediati veggendo sorgere intorno ad essi le opere de'nemici, fecero anch'essi dei ripari, e vallarono intorno intorno le mura di palizzate, che signoreggiavano gli assedianti. Queste due opere innalzate l'una di contro all'altra, mostravano voler contendere di altezza. Nè stettero gli assediati contenti a questo; anzi fabbricarono dentro della città un altro muro a guisa di mezza luna, ove rifuggirsi al sicuro, qualora i lavori davanti fossero soverchiati. Intanto gli assedianti, rizzate le loro macchine, cominciarono batter le mura per forma che gli assediati ne presero timore; ma non si smarrirono però. Quanto l'arte del difendersi in simili casi può trovare d'ingegni e partiti maravigliosi, tutto fu posto in opera. Impigliavano di grosse corde la testa degli arieti, mentre avventati veniano a cozzare contro le mura, e con leve, e con altro affievolivano la forza de'colpi. Imperò gli assedianti veggendo riuscire invano i loro assalti, deliberarono di cangiare lo stretto in più largo assedio, dopo provatisi di appiccare il fuoco alla città che fu estinto per una dirottissima pioggia che sopravvenne. Senza veruno dugio presero a guidare intorno alla città un muro di mattoni diligentissimamente, e da ambi i lati di esso una profondissima fossa. Tutta l'armata, un corpo dopo l'altro, fu occupata in questo lavoro. Compiuto che fu nello spazio di un anno, fu dato a guardare metà alle truppe che vi rimasero; l'altra ai Beozi, che avean chiesto essi questa guardia, il resto dell' armata essendo tornato a Sparta.

Pertanto i miseri Plateesi rinchiusi dalla salda muraglia, e disperati di ogni soccorso, si vedeano vicini a dovere arrendersi alla discrezione del nemico. Non rimanea nella città che quattrocento abitanti, ottanta Ateniesi, e centodieci femmine, che s'oc-

cupavano in apparecchiare il mangiare. Oltre a questi non c'era altra persona nè schiavo, nè libero, tutti furono mandati ad Atene prima dell'assedio. Finite le vettovaglie, proposero di aprirsi una strada attraverso ai nemici; ma la metà di loro venuti a questo passo sì pauroso, sopraffatti dalla grandezza del pericolo e della temerità dell' impresa, si sentirono cadere il cuore; gli altri, in numero di circa dugento venti, stettero fermi, e tennero questo modo.

Misurata l'altezza della muraglia numerando mano per mano i mattoni, e provvedutisi di un numero sufficiente di scale da ciò, sortirono l' intento loro in una notte oscura, e mentre imperversava una furiosa tempesta di pioggia e di vento; così a'nemici nulla venne veduto, nè inteso. Passarono la prima fossa con esso una gamba nuda, che gli francasse dalle cadute per lo fango che v'era; pervennero al piede del muro, e posero le scale ad un luogo che sapeano senza difesa. Salgono in parte, e s'impadroniscono di due torri, uccisene le guardie. La buona ventura loro mosse gli altri a seguirli; e giunti in cima alle mura, calarono dall' altra parte senza battaglia, ma non sì che non fossero scoperti: conciossiachè montando, uno di essi fece cadere un mattone, che mise in movimento i nemici. Mossero tosto l' armata verso il luogo, d'onde si era fatto sentire il mattone caduto; ma la notte troppo fitta non li lasciava nulla vedere. Mentre che stavano sul passo della fossa esteriore, un corpo di trecento uomini ivi posti, perchè fosser pronti ad ogni caso improvveduto, si fa loro incontro con torce accese alla mano, le quali mostrando loro, nascondeano vie meglio i nemici. Adunque i Plateesi, valicata la fossa, presero via verso Tebe, ben certi, che non sarebbero inseguiti per la strada, che guida ad una città sì nemica, e andati così non più che sette in otto stadi, piegarono verso le montagne per la via di Atene, ove

giunsero in numero di 212. Gli altri per la paura tornarono rinserrarsi in città, eccettuatone un solo, che fu preso nella fossa esteriore.

I rimasti in città aveano per certo, che tutti i fuggiti fossero stati uccisi; così riferiscono loro i tornati in dietro per coprir la vergogna del loro ritorno. Mandarono pertanto un araldo di guerra a chiedere i morti; se non che questi saputo il netto della cosa, se ne tornò certificandoli, che non erano altramente stati uccisi. Alla fine della seguente campagna, venute meno affatto le provvisioni, stretti dagli estremi bisogni, non potendo resister più a lungo, s'arrendettero, sì veramente che non fossero puniti, che prima non fossero giudicati secondo le leggi. Gli Spartani deputarono a ciò cinque commissari. Questi non altra accusa se non che domandarli semplicemente, se nella guerra tra Sparta ed Atene avessero renduto alcun servigio ai Lacedemoni, o ai loro collegati. I Plateesi a questa dimanda rimasero a guisa di smemorati; e ben vedeano, esser fatta di bocca dei Tebani loro mortali nemici, che avean giurato il loro esterminio; non seppero che si rispondere. Ben richiamarono alla memoria degli Spartani, quanto avean fatto per la Grecia e alla battaglia di Artemisa, e poi di Platea, e massimamente a Sparta al tempo di un terremoto, che diede cagione agl'Iloti di prender l'armi. Dissero, non altra essere stata la causa dell'entrar che fecero in confederazione con gli Ateniesi, se non la necessità di farsi scudo dalle ostilità de'Tebani, contro a'quali aveano richiesto indarno il soccorso di Sparta. Che se pure si volea reputar loro delitto quest'alleanza, a cui li portò la natura stessa de'loro mali; non si doveano per questo obbliare i loro passati servigi. « Mirate qua, diceano, le tombe de'vostri antenati, alle cui tombe noi rendiamo ogni anno i debiti onori. Voi ci lasciaste le loro ceneri a custodire, perchè noi fummo i testimoni del loro valore. E voi potrete or

consegnare questo sacro deposito ai Tebani, loro ucciditori, dando i Plateesi nelle loro mani! Ai Tebani, che pugnarono contro i Greci nella battaglia di Platea? Vorrete voi schiava questa provincia, che fu il teatro e l'asilo della libertà della Grecia? Incendierete i templi degli Dei, che vi diedero quella vittoria? Non temeremo di dirlovi: voi non potete nuocere a noi, che non oscuriate ad un'ora la vostra gloria: nè sacrificare i vostri amici e benefattori all'odio dei Tebani, che non macchiate voi stessi d'infamia eterna ». Si facevano a credere quegli infelici, che queste ragioni dovessero poter qualche cosa sull'animo degli Spartani; ma non fu vero. S'ostinarono a mantener la domanda messa ad essi in bocca dai Tebani, e di nuovo gl'interrogarono in tuono superbo, com'erano stati indettati prima della partenza da Sparta: « I Plateesi han prestato alcun servigio in questa guerra? ». Rinnovarono l'inchiesta facendoseli passar davanti l'uno appo l'altro, e rispondendo ciascuno del no; tutti immantinente furon decapitati, in numero di circa dugento, come altresì venticinque Ateniesi, ch'erano fra loro. Le femmine, che erano fatte prigioniere, furono ridotte in ischiavitù. I Tebani popolarono Platea mandandovi gli esiliati di Megara, e di Tebe; ma l'anno appresso la smantellarono dalle fondamenta. Così gli Spartani, sperando di vantaggiare assai, immolarono i Plateesi all'odio tebano, novantatre anni dopo la prima loro lega con gli Ateniesi.

Da questi eventi non presero i Lacedemoni verun orgoglio, sicchè non fossero presti ad accettare una pace onorata. Però gli ambasciatori loro fecero agli Ateniesi parecchi inviti, ma indarno. Cleone, allora capo del consiglio di Atene, nello spazio di venti giorni si proferse di ridurre nelle sue mani tutti i Lacedemoni dell'isola di Sfacteria. Demostene, abile generale ateniese, avea posta a terra un'armata di esuli Messenii nel porto di Pilo (oggi Navarino);

ed erettavi una fortezza, dalla quale spediva distaccamenti a devastar la Laconia. Gli Spartani irritati dal vedersi il nemico così vicino, tentarono di prendere d'assalto il forte, ma n'ebbero la peggio. Posero poi guarnigione nell'isola di Sfacteria, che giace all'ingresso del porto; se non che, arrivando poco stante la flotta ateniese, la guarnigione spartana vi fu strettamente bloccata. Pur nonostante la difficoltà di recare ad effetto uno sbarco nell'isola, e un folto bosco, che, nascondendo i movimenti della guarnigione la difendeva, rendevano inutile la superiorità degli Ateniesi. Allorchè Cleone era per ritornarsene, fu raggiunto da Demostene con un rinforzo tolto dalla guarnigione di Pilo; ed un incendio che abbattè il bosco, che per sì lungo tempo avea protetto gli Spartani, dette loro ben fondate speranze di successo. Messe a terra le truppe, assaltarono valorosamente il nemico, e lo scacciarono di luogo in luogo, acquistando sempre terreno, fino a confinarlo alle sponde dell'isola, ov' egli si chiuse in un castello che aveasi per inespugnabile. Messisi in ordine di battaglia da quella parte, da sola la quale stimavano poter essere assaliti, si difesero come leoni. Ma una banda di soldati aggrappandosi a'bordi degli scogli scoscesi, salì ad un'altezza, donde li battevano da dietro; di che dovettero arrendersi alla mercè del nemico. Furono condotti ad Atene e premoniti, vi resterebbero sicuri fino a pace fermata, a patto però, che gli Spartani non tornassero occupare il territorio Ateniese; che se vi ponessero piede, si sarebbero vendicati con la morte di essi prigionieri. Questa fu gran presa per venire al conchiuder della pace; perocchè gli Spartani ardeano del desiderio di veder liberati i nuovi prigioni, i quali erano dei principali della città. Con tutto questo la guerra durò tuttavia due in tre anni, ma non ci avvennero cose notabili. Gli Ateniesi s'impossessarono dell'isola di Citera; ma furono vinti dagli

Spartani a Delia. Alla per fine le due nazioni allassate e rotte da una guerra, che non altro partoriva che ruina ad ambe le parti, convennero di sospendere le armi per un anno, dalla qual tregua ne venne poscia una pace di più lunga durata. La morte dei due generali, che aveano il comando dell'armata di Atene e di Sparta, diede buono avviamento a questo evento felice; perocchè ambidue fino allora per varie cagioni avean tenuto fermo, che si continuasse la guerra: Brasida, il generale degli Spartani, rimase ucciso in una sortita, che fece da Anfipoli, ove era assediato; e Cleone, il generale degli Ateniesi, non si prendendo alcuna guardia nè sospetto contro il nemico, al quale sapeva di essere di gran lunga più forte, fu soprappreso alla sprovveduta, e incontratosi in un soldato, mentre fuggiva, n'ebbe la morte.

Brasida era forte, valoroso, prudente ne' consigli, affabile nei modi, commendevole per integrità e moderazione. Sembra essersi opposto alla pace non per altro, che per l'onore della patria. Il valore era, si può dire, retaggio di sua famiglia, come il coraggio era da natura in tutta la nazione. Sua madre, saputo della morte di lui, dimandò, la prima cosa, s'egli era morto da valoroso, e rispostole che da valorosissimo, tantochè era da porre innanzi a tutt'i capitani del suo tempo: « Bene sta, ripigliò ella: mio figlio era un prode; ma a Sparta non mancano tuttavia molti cittadini più prodi di lui ».

Cleone era tutt'altra cosa; arrogante, temerario, ostinato, difficile, contenzioso; non attitudine, nè mente da capitano; il buon successo all'isola di Sfaeteria gli valse a coprire i suoi pericolosi disegni; senza questo non sarebbe mai giunto ad eseguirli. Avea però una cotal sua prontezza e risoluto animo; allegro e faceto, che piace assai al gentame della plebaglia, ma al giudizio di que' che sanno appariva imprudente e buffone. Si tenea da molto per l' elo-

quenza, la quale in vero era da dirla anzi declamatoria, che solida, e dimorava piuttosto nella forza dei polmoni, nella violenza dell' azione e foga del gesto, che nella eleganza della lingua e robustezza delle ragioni.

Av. G. C. 421 Stando così le cose, dieci anni dopo mossa la guerra, si fece la pace fra i due popoli e loro collegati, durabile per cinquant' anni. Innanzi tratto, fossero sgombrate le fortezze, e restituite scambievolmente le città e i prigionieri. Nicia, l'emolo ed antagonista di Cleone, fu il primo negoziatore di questa pace di Nicia. Pieno d' amore verso la patria; ed oltre a ciò desideroso di render certa la gloria, che s'era acquistata, e quinci di confermarla colla pace. Tutte le sue imprese aveano avuto un felice esito dalla sua buona fortuna, e dalla prudenza; ma egli sentiva, che una gloria già conseguita, non è da porla a risico per maggiori speranze.

CAPITOLO IX.

Dalla pace di Nicia fino alla fine della guerra del Peloponneso.

Per solenni e sincere, che sieno le rinnovazioni di pace fra' potentati, poco è da farvi fondamento, ove l'interesse e l'inclinazione, le preoccupazioni degli animi vengano a contrasto: anzi tal fiata bastano a romper la pace le sole speranze ambiziose di coloro, che son posti a governare i consigli pubblici. Di ciò sia prova la guerra rinfrescatasi così tosto fra gli Spartani e gli Ateniesi. Non ne fu cagione desiderio di aumentare la prosperità e la potenza dell'un dei due popoli; anzi fu solo orgoglio di Alcibiade, che sovra tutti in Atene era il ben voluto dalla plebe. Per diverse vie s'era messo ben addentro nell'animo della moltitudine. Bellezza insigne di volto e della persona; pari la mente e l'ingegno; stretto per

sangue colle prime case di Atene; ricchissimo di tutt'i suoi cittadini; largo, magnifico, affabile e piacevole quanto altri mai. Tutto questo è potente esca da prendere la gente. Comechè spesso si lasciasse vincere alle suggestioni degli adulatori, che sempre gli erano attorno, e lo piegavano ai vizi piacevoli; comechè fosse agitato da passioni le più violente e sfrenate; non è per questo, che ad ora ad ora non tornasse sul sentiero della virtù, massimamente ai consigli di Socrate, dal quale lasciavasi volgere e governare per la stima grandissima, che facea della sapienza di lui.

Che se Alcibiade era così disposto verso di Socrate, questi altresì gli rispondeva di un amore sincero. L'occhio filosofico della mente di Socrate vedeva in Alcibiade, in mezzo alla turpitudine medesima delle passioni più vili, spuntare i germogli di grandi e di rare doti; ed egli si dava attorno, che crescessero e pervenissero a maturazione; sicchè un giorno, anzichè il disonore e la vergogna della patria, dovesse divenirne l' onore e la gloria. Era sì certo il filosofo di poter molto sull'animo del giovine Alcibiade, che qualora veniva a sapere alcuna di sue follie, nel riprendeva di tanta forza, che più non potrebbe un padrone il suo schiavo fuggitivo; ed era ascoltato da lui non altrimenti, che un figlio docile ascolti il migliore dei padri. Di qua venne in Alcibiade quel tenor di vita tanto incostante, talora severo nei suoi costumi, e talora dedito alle più rotte passioni. La più forte di queste èra in lui la brama ardente di crescere in potenza, e il desiderio di soprastare, come diede a vedere in modo ben efficace fin dalla prima giovinezza. Era un giorno al divertimento della lotta, quando temendo non esser rovesciato dall'avversario, gli prese co'denti la mano, e sì gliela morse con furia grande. L'altro si lasciò prendere, dicendogli: » Alcibiade, tu mordi a guisa di femmina ». » No, soggiunse Alcibiade: anzi co-

me un leone ». Un' altra fiata prendea diletto in istrada giuocando ai dadi, e mentre era per farne il getto, eccoti una carretta, che gli guasta il piacere. Alcibiade gridò al carrettiere, si fermasse; ma egli dando vista di non intendere, passava oltre, e già i compagni di Alcibiade s' eran divisi e fatti in disparte. Non così egli. Adirato, che il carrettiere non l'obbedisse, si gittò per terra attraverso alla strada, dicendogli: passa adesso, se ti dà il cuore. Maravigliato il villano, fece dare addietro il carro, fino attantochè Alcibiade ebbe finito suo giuocò. Crebbe in ambizione con gli anni, e fatto adulto s'assomigliava a Pompeo negli ultimi tempi. Nonchè avesse potuto patire un maggiore di sè, ma neppure un eguale. Quindi è, che egli era sempre alle prese con Nicia, il quale non solamente era in venerazione presso i suoi cittadini, ma stimato assaissimo altresì dagli Spartani per la sua fama di moderato uomo e di giusto. Laonde Alcibiade prese odio implacabile contro di loro, per questa cagione appunto, dell'anteporli, che faceano il suo rivale; e fece quanto potè perchè si rinfrescasse la guerra fra Sparta ed Atene.

Il primo passo fu di sospingere il popolo di Argo a romperla con gli Spartani, rendendogli certi, che se ciò facessero, avrebbero a loro sostegno tutte le forze degli Ateniesi. Stavasi già per conchiudere un trattato fra Argo ed Atene, quando gli Spartani, che ne avevano avuto sentore, spedirono ambasciatori ad Atene ne facesser lamento, e diedero loro facoltà assoluta di aggiustar questo affare all' amichevole. Non dispiacque al consiglio la cagione della loro venuta, e per la dimane fu chiamato, si radunasse ad ascoltare gli ambasciatori. Alcibiade, temendo non isvanissero i suoi disegni, v'oprò l'artifizio. Si accostò di celato agli ambasciatori, e diede loro ad intendere, professando amicizia, come non doveano lasciar sapere all' assemblea il pieno

potere, che aveano; ma far sentire senza più, che egli erano venuti a proporre alcuna via da terminare lor differenze. Mostrò loro, che così doveano fare ad averne felice esito; altrimenti il popolo sarebbe esorbitante nelle sue pretensioni, e si sforzerebbe di recarli a condizioni tali, che non potrebbero accettar senza disonore. La scaltrezza ebbe il suo effetto. Gli ambasciatori aggiustarono piena fede al consiglio di Alcibiade, e diffidarono interamente di Nicia. L'altro dì, radunatosi il popolo, e rappresentatisi gli ambasciatori all'assemblea, Alcibiade con viso allegro e piacevole li richiese, mostrassero la lor facoltà. Risposero, non aver essi pieno potere, ma esser venuti a introdurre alcuna pratica semplicemente. Qui Alcibiade cangiò di viso, e di voce, sclamando, ch'essi erano ingannatori, e fece avvertito il popolo, si guardasse dal prestar fede a persone, della cui veracità non si potea assicurarsi. Il popolo furibondo licenziò di subito gli ambasciatori, e Nicia, che nulla sapeva della malizia di Alcibiade, ne rimase attonito, e venne in disgrazia del popolo. Domandò, fosse mandato a Sparta, sperando per questa via di riporsi nel primiero credito; ma non riuscì di conseguir le condizioni volute dagli Ateniesi, e però tornato lui, fu fatta una lega cogli Argiesi per cento anni, nella quale entrarono altresì gli Eleesi, e quei di Mantinea. Questa confederazione non feriva scopertamente i patti conchiusi coi Lacedemoni, avvegnachè non si potesse dubitare, ch'era rivolta contro di loro. Alcibiade fu eletto per generale. Quei che meglio gli erano amici, non poteano lodare i mezzi, che adoperò per giungere ove mirava, ma nè eziandio non vedere in queste sue pratiche un gran politico, che avea saputo dividere e alterare per sì fatto modo il Peloponneso, e allontanar la guerra dall'Attica; sicchè quando bene il nemico avesse vinto, avrebbe potuto cogliere poco frutto dalla vittoria; laddove

la menoma sconfitta sarebbe stata a Sparta di gran pericolo. I Lacedemoni a dovere sterpare il male dalla radice, accamparono tutte le loro forze, i cittadini, gli schiavi, gli alleati presso alle mura di Argo. Gli Argiesi non men pronti de' loro nemici, vennero a scontrarli ordinati a battaglia. Mentre stavano per azzuffarsi, seguì una tregua di quattro mesi, la quale fu un primo passo all'accomodamento pacifico di tutte le loro dissensioni.

Facendo ragione gli Ateniesi, che gli Spartani avesser da fare abbastanza pel turbamento del Peloponneso, si lasciarono ire a far luogo a più vasti divisamenti. Parve loro tempo di far l'impresa di Sicilia, e tentar di aggiungerla al loro dominio. Quei di Egeste loro alleati ne porsero l'occasione, richiedendogli di soccorso contro la città di Selinonte, aiutata da Siracusa. Piacque assai la dimanda, e fu stabilito di accettarla; ma per non correre così a rotta a sì grande impresa, senza esser certi dei mezzi da condurla a buon termine, deputarono ambasciatori ad Egeste a sapere, come il tesoro pubblico potesse rispondere alle spese necessarie. Gli Egestini aveano accattato in prestito dai loro vicini assaissimi vasi d'oro e d'argento, che fecero vedere agli ambasciatori Ateniesi, che argomentassero da essi delle loro ricchezze; e quindi tornati ad Atene, fu vinta la parte di far la domanda degli Egestini. Alcibiade, Nicia, e Lamaco i capi della flotta, e autorizzati non solo di soccorrer Egeste, e di togliere i Leontini al giogo de' Siracusani, ma altresì di rassettare le cose tutte della Sicilia alle maggiori utilità della repubblica.

Nicia si recò a mal in cuore a prendere questo carico, forse perchè questa guerra non gli piaceva, non isperandone bene; o meglio perchè ne avea il comando insieme con Alcibiade. Gli Ateniesi avvisavano, che il fuoco impetuoso di questo, sarebbe raffrenato dalla prudenza e maturo consiglio dell'al-

tro. Adunque Nicia, non osando di far aperta opposizione, sì il fece per destro modo, mettendo in vista le difficoltà grandi, alle quali andavasi incontro. » Una flotta sola, diceva egli, non può bastare, sarebbe necessaria nel tempo stesso un'armata da terra, alla quale mantenere tornerebbe immensa la spesa. Delle promesse sperticate degli Egestini, non essere da far troppo caso, anzi doversi aspettare, che al bisogno si risolvano in niente. Doversi anche por mente ai troppi più mezzi, che vi aveano i nemici per la natura del luogo. Essere i Siracusani in casa loro, attorniati da possenti alleati inchinevoli per partito e per interesse, a fornirli di uomini, di cavalli, di danaro e d'ogni maniera di provvisioni; dove gli Ateniesi dovrebbero far la guerra in paese lontano; tenuto dai loro nemici, ove ogni cosa sarebbe loro contraria, e non si potrebbe ottenerne alcuna se non per forza d'armi: e oltre a questo nella stagion d'inverno, sicchè non avrebbero notizie della lor patria altro che in capo a quattro mesi. Pogniamo, che la spedizione riesca a bene: quali vantaggi ne riporteremo? non certo quali alcun se li finge. Che se venga ad avere un mal esito, ne risulterà eterno discredito al nome Ateniese. In quanto a me sono determinato di non muover passo, che prima io non sia ben provveduto di tutto che possa essere necessario a mantener la guerra, nè mi risolverei punto per le vaghe impromesse degli alleati ».

Questo discorso non che rallentasse l'impeto degli Ateniesi, come Nicia faceasi a credere, riuscì nel contrario. Fu ordinato in istante, si levassero genti, ed allestissero le galere che i generali credessero necessarie. La leva si fece prestamente in Atene, e in tutte le città della repubblica. Prima di venire al racconto degli avvenimenti di questa impresa, egli è da dir due parole intorno a Siracusa, città capitale dell'isola. Intorno all'anno del mondo

2920, Corinto era venuto in grande nominanza pel suo potere marittimo. La navigazione guida sovente a nuovi scoprimenti, dai quali si accresce il commercio, e si fondano le colonie: i Corinti il seppero per esperienza. Venuti in cognizione della Sicilia, non andò molto, che vi trapiantarono una parte degli abitanti del Peloponneso. Archia, discendente di Ercole, vi andò con una flotta provveduto di quanto era mestieri ad una simile impresa. Fabbricovvi, e riempì di popolo Siracusa. La ubertà del terreno, e la capacità grande del porto e il vivo commercio la rendettero ben presto la più fiorente città di Sicilia; intantochè non era inferiore in grandezza, nè in beltà a ciascuna delle città greche. Rimase lungo tempo, come colonia, suddita di Corinto e retta dalle medesime leggi; ma come venne crescendo in potere, s'accrebbe altresì il desiderio di libertà; di che a poco a poco spezzò i legami, che la teneano congiunta alla madre patria. Noi entriamo a toccare gli avvenimenti, dai quali nacque la sua indipendenza.

Av. G. C. 416 Compiuta la leva, i generali Ateniesi pronti a salpare, stabilirono per luogo di unione Corfù sì per gli alleati, sì per li vascelli da carico. Tutti gli Ateniesi e i forestieri, che si trovavano in Atene, si raccolsero allo spuntare del giorno intorno al porto del Pireo a godervi della vista magnifica dell'imbarcarsi di tanta armata. E ben quello fu spettacolo da muovere curiosità! Nè Atene, nè mai altra città non avea messo in mare simile armata. Vero è, che le inviate contro Epidauro e Potidea erano pari a questi di soldati e di vascelli; ma però ben lontane da questa magnificenza. Anche il viaggio, che prendeano, era assai più lungo; e l'impresa di tanto più grande, mettea negli animi maggior tumulto. Atene mise a ordine cento galere, sessanta armate alla leggera, e quaranta da trasportare i soldati di grave armatura.

Ciascun marinaio una dramma il giorno (circa la metà di un franco, moneta francese): oltre a ciò che i rematori del primo ordine riceveano da' capitani. Caricati i vascelli, e imbarcata la milizia, le trombe squillarono, e l'aria rimbombò di preghiere agli Dei, che scorgessero a buon fine la passata e la guerra in Sicilia. Coppe d'oro e d'argento furon riempite di vino, e fatti i soliti libamenti. Il popolo che coronava le rive, levate le mani al cielo, auguravano ai loro fratelli concordemente un prospero corso e propizia fortuna alle loro armi con alte grida. Cantato l'inno e fornite le cirimonie, lasciato il porto, una nave dopo l'altra, a forza di vele pervennero a Egina, quinci a Corfù ove s'era raccolta l'armata de' confederati e il resto della flotta Ateniese.

Giunti in Sicilia, non furono i generali in concordia circa il luogo dello scendere a terra. A Lamaco era avviso, si dirigesse il corso verso Siracusa e assaltasse la città all'impensata, senza darle tempo da riaversi dal subito abbattimento. Questo avviso non parve buono, e si stimò tornar meglio il soggettare innanzi tratto le minori città. Furono spedite dieci galere, che dovessero conoscere il porto e la postura di Siracusa. Il rimanente dell'armata prese terra a Catania, e se ne insignorirono.

I nemici di Alcibiade colsero il tempo di sua lontananza ad isfogarsi contro di lui; e nel vero ei ne porgeva loro cagione. Gli mossero accusa di aver non curati i mezzi di occupare la Sicilia e profanati i misteri di Cerere.

Quella matta plebe leggera come una piuma ne ebbe assai per doverlo richiamare; e temendo che ciò potesse mettere qualche movimento nell'armata, gli fu dato ad intendere, com'era necessaria la sua presenza in Atene per tranquillare la plebe tumultuante. Ubbidì prontamente; ma pensando poscia alla leggerezza de' suoi giudici, tostochè giunse

a Thurio, scomparve, e il vascello ne recò ad Atene la novella. Per questa contumacia fu condannato a morte, confiscatigli i beni, e i sacerdoti comandati di maledirlo. Saputo ivi a poco tempo di sua condanna di morte: « porto speranza, disse, che un giorno debba venire, in cui mostrerò loro com' io sono ancor vivo ».

I Siracusani s'eran rivolti alle difese; e veggendo che Nicia non procedeva innanzi, inclinarono a doverlo andare assaltare nel campo. Anche non mancava taluno, che il domandava per istrazio, se egli era venuto in Sicilia per prender luogo solo a Catania. Sdegnatosi di questi motteggiamenti, volle far loro vedere come non gli mancava nè coraggio, nè buon consiglio. Per esser senza cavalleria, non gli parve opportuno assalire la città per terra; o contuttochè trovasse sottosopra egual pericolo dalla parte del mare, ciò non pertanto si attenne a questo partito, e per sortirne buon effetto si volse a uno stratagemma. Condusse un cittadino di Catania a passar come disertore appresso ai Siracusani; ad avvisarli, come gli Ateniesi se ne andavano ogni sera senz' armi a Catania a dormirvi la notte; e come, appostato il giorno, sarebbe leggera cosa ai Siracusani il soprapprenderli sul far del dì; l'insignorirsi del loro campo, delle armi, delle bagaglie; bruciar la loro flotta, e per questa via distruggere tutta la loro armata. I Siracusani non sospettando nulla di questo rapportamento, si mossero di presente verso Catania con tutte le loro forze. Nicia, sentito appena di questo avvicinar del nemico, imbarcò le sue genti, e preso il corso verso Siracusa, ci venne a terra la dimane, e vi ci munì nelle fortificazioni esterne, che difendeano la città. I Siracusani trovandosi così ingannati, tornarono tosto a Siracusa e assaltarono il nemico fuori della città, il quale accettò la battaglia, che riuscì ben ostinata. Ma alla fine furono rincacciati dentro delle mura, con perdita di

duecento sessanta uomini: gli Ateniesi ci perdettero soli cinquanta dei loro. Non trovandosi Nicia tanto forte per questo vantaggio da potere assalir la città, mandò ai quartieri l'armata a Catania ed a Nasso.

Alla primavera Nicia, ricevuto un rinforzo di cavalleria e vittovaglie e munizioni, venne a stringere la piazza per mare e per terra. Innanzi tratto s'insignorì di *Epipole* ben alta collina, che soprasta alla città, e non vi si può andare altro che per un sentiero scosceso e difficile. I Siracusani, che ben sapeano quanto importasse che il nemico non prendesse quel luogo, fecero ogni opera che non ci ponesse piede, ma indarno; perchè Nicia procedette con tanta prestezza che non furono a tempo. Una banda di settecento uomini mandati a scacciarnelo furono riversati, uccisone il capitano e trecento soldati. Innalzò una grande fortificazione da chiudere ogni comunicazione della città col contado, non cessando, durante il lavoro, di scaramucciar ogni giorno. In una di queste rimase Lamaco ucciso. Allora Nicia solo ebbe il comando in capo. I Siracusani si provarono di nuovo di ricoverare *Epipole* mentre che Nicia era malato nella fortezza. Essendo presso a superar le trincee, Nicia balzò del letto; e fatto dar fuoco alle macchine e agli avanzi di armature di legname sparse d'intorno, fece un doppio effetto, e di far sentire alla sua armata da basso quanto il pericolo richiedesse pronto soccorso, e di metter nell'inimico tale spavento, che corse a rinchiudersi precipitosamente in città.

Da quel punto Nicia venne in isperanza di prender fra poco la piazza, tanto più che le altre città di Sicilia erano entrate seco in lega, e lo fornivano di tutte provvisioni. I Siracusani stretti da tutti i lati, disperando di poter durarla più a lungo, davano luogo a' pensieri di capitolazione, e radunato un consiglio deliberavano, quai condizioni dovesser proporre; quando un avvenimento non aspettato fu loro

cagione di somma maraviglia o di gioja. Gilippo, generale degli Spartani, arrecò loro un aiuto da poter non solamente sgombrare i loro timori, ma porre altresì fra poco gli Ateniesi a quel termine, al quale essi testè si trovavano. Gilippo mosso dalla grandezza delle sue forze, e forse più dall' orgoglio spartano, mandò un araldo significando agli Ateniesi, fra cinque giorni dovessero partirsi dalla Sicilia. Nicia non degnò di fargli nessuna risposta; e però quinci e quindi si apparecchiarono alla battaglia. Gli Spartani furono sconfitti. Egli erano rinchiusi in picciolo spazio fra due trincee innalzate dagli Ateniesi per dar l' assalto alla città, ove Gilippo non potè dispiegar le file come si volea, nè valersi della cavalleria. Fu sì magnanimo o meglio politico, che attirò tutto a sè il biasimo di quella giornata. Protestò come quel rovescio era nato da un suo fallo, nè ci avean punto colpa i soldati: darebbe a vedere in altra occasione come saprebbero ricoverare l'onor loro ed il suo. In fatti il giorno appresso assalì da miglior luogo il nemico, e ne tornò vincitore meglio che gli Ateniesi il giorno avanti: tanto il vincere o il perdere delle battaglie piglia cagione dalla qualità del luogo ove altri combatte.

Allora Nicia, partendosi dalle offese, si fu rivolto a difendersi senza più, e a meglio poterlo fare si impossessò di Plemmira presso al gran porto. Vi si fortificò in tre luoghi, in cui ripose la guernigione, e si rinserrò. Ma un grande rinforzo giunse ai Lacedemoni da Corinto. Di che Nicia scrisse ad Atene del tristo passo, in cui si trovava; che dove in addietro tenea Siracusa assediata, ora, rovesciate le cose, era assediato egli stesso dai Siracusani e loro collegati; che le città si armavano contro di lui; che le genti al soldo e gli schiavi passavano al nemico; che le truppe che andavano a procacciar vettovaglie all' armata, soppraggiunte dalla cavalleria nemica erano spesso passate a fil di spada; finalmente, che

se non gli avessero spedito il più presto possibile non minori forze, che fossero state quelle, che ne portò, era niente dello sperar bene di questa impresa. Conchiudeva, che ad ogni modo ei dimandava di essere richiamato per lo stato di sua salute, che non lo lasciava poter prestare più avanti i suoi servigi alla repubblica. Quest' ultima domanda non fu voluta sentire, ben fu deliberato, che Eurimedonte e Demostene l'andassero a rinfrescare di nuove truppe. Il primo dovesse partire subitamente con dieci galere, l'altro, con forze tuttavia più potenti, al cominciar della primavera. Anche gli mandarono ad assisterlo Eutidemo e Menandro, che partirono immantinente. Gilippo si era proposto di annientare l'armata ateniese in Sicilia prima le giungessero gli aspettati sussidi. Però persuase ai Siracusani di tentar una battaglia navale mentre che egli proverebbe di pigliar per assalto Plemmira. Quella andò a finir male, questo riuscì felicemente. I Siracusani eran forti di ottanta vascelli, gli Ateniesi di sessanta; ma il vantaggio che questi aveano dai nemici per la bravura nel volteggiare, non lasciava sentir questa sproporzione. Da principio parea dovessero rimaner vincitori i Siracusani, ma alla perfine gli Ateniesi ottennero la vittoria, i quali se perdettero tre vascelli, nove ne presero però al nemico e tre gliene mandarono a fondo. Gilippo intanto attese a sforzare la fortezza di Plemmira, cogliendo questo tempo, che una gran parte dei soldati era corsa alla spiaggia a vedere la battaglia navale. Ottenne d'assalto la parte che delle tre è la più principale, e i soldati che guardavano le altre due intimoriti da questo colpo improvviso, si partirono tosto dalle difese.

Per questo successo prese Gilippo vie maggior animo, tantochè deliberò di tornare a combattere prima che agli Ateniesi capitassero nuovi sussidi. Recò i Siracusani a far esperimento di nuovo in bat-

taglia delle navi, e questa volta trovarono miglior fortuna. Nicia avea seco proposto di non volere accettar battaglia a nessun patto, ma dovette cedere alla voglia de'due colleghi Eutidemo e Menandro, la cui voce prevalse. Gli Ateniesi aveano settantacinque galee, ottanta i Siracusani. Stettero il primo giorno guardandosi l'una e l'altra flotta, scaramucciando semplicemente. L'altro dì i Siracusani non fecero movimento alcuno; il terzo giorno si mossero assai per tempo, e buona pezza scaramucciarono, quindi partironsi. Gli Ateniesi avvisando che il giorno stesso non dovesser tornare, non si ebbero buona guardia. I Siracusani volevano appunto codesto: e però rifattisi poco appresso al combattimento, li colsero alla sprovveduta, e in breve spazio li ruppero, e gli avrebbero eziandio messi a maggior pericolo, se gli Ateniesi non si fossero posti incontanente dietro le loro barche onorarie collocate per modo da servir loro come di trincea. Perdettero sette galee, molti soldati uccisi e molti prigioni. Mentre Nicia venia considerando, non senza molta tristezza, il pericoloso termine a cui si vedea condotto e l'avvenire altresì più terribile che se gli parava dinanzi, si sentì consolare alquanto dall'arrivo di una flotta, che sotto il comando di Demostene s'avvicinava nella più bella mostra. Era di settantre navi, recava cinquemila fanti e più di tremila tra arcieri e armati di fionde. Con questi aiuti, facendone buon uso, poteano gli Ateniesi sperar vantaggio dai nemici; ma per essere Demostene troppo subitaneo, e gli altri capitani altresì ostinati a non voler ricevere i saggi avvisi di Nicia, questo soccorso non fece che aggrandire la loro ruina, e nobilitare vie meglio il trionfo de'loro nemici. Vennero gli Ateniesi a consiglio di guerra, e determinarono doversi senza indugio assaltar la città subito dopo insignoritisi di Epipoli. Di primo lancio presero di notte tempo le fortificazioni esterne: ma a-

vanzandosi ad un secondo assalto furono di subito attaccati dalle truppe della città, che erano uscite dalle loro linee sostenute da Gilippo. La notte fitta che accresceva terrore e lo scompiglio aiutò gli Ateniesi a metterli in fuga: ma un corpo di Beozi che gli seguiva fece una vigorosa resistenza, e avanzandosi contro gli Ateniesi con le loro lancie tese innanzi, con alte grida respinse questi, e ne fece un terribile macello. Qui tutta l'armata Ateniese darsi alla spavento; fuggire da ogni parte; i fuggiaschi ribattere indietro quelli che sopravveniano in aiuto, ovvero crederli nemici e voltar l'armi contro di loro; i combattenti avventarsi alla mescolata; per la notte che era oscurissima, non riconoscersi punto l'amico dall'inimico; molti ricever la morte da tali, che al lume del giorno avrebbero posta la loro per salvar ad essi la vita; dimandare ad ogni piè sospinto la parola di unione, per la quale riconoscere i loro, e da ciò stesso crescere la confusione, oltre al pericolo di far sapere questo segno al nemico; il che non poteva accadere della parola di lui, perocchè i Beozi stretti in un solo squadrone non avean nè cagion, nè bisogno di farne uso. Ad un tempo medesimo gl' inseguiti dal vincitore gittarsi dagli alti scogli, e schiacciarsi nella caduta: i fortunati, che poteron sottrarsi alla strage, spandersi nella campagna o nei boschi, ove furono tagliati a pezzi il giorno appresso per essere sopprappresi alla spiociolata dalla cavalleria mandata incalzarli. Gli Ateniesi ebbero perduto in questo combattimento duemila uomini, e grandissima quantità d'armi gettate dai fuggitivi per essere più spediti nella lor fuga.

Così furon tronche in erba le speranze, che rinverdirono alla venuta di Demostene. Gilippo corse per tutta Sicilia soldando gente; di che si trovò ben tosto tanto più forte dei nemici, che fu tolta loro ogni via di resistergli, anzi furono concordi partirsi da tutta l'isola. Mentre montavano in nave senza sa-

puta del nemico, che non si aspettava sì subita la lor partita, ecco si ecclissa la luna; e però che da essi nulla sapeasi delle cagioni naturali dell'ecclissi, aveasi per un presagio di tristi avvenimenti, e quindi si sospendeva di dar corso all'imprese di ogni fatta per lo spazio di tre giorni: ma, come sappiam da Tucidide, gl' indovini risposero, non doversi porre alla vela che non fosser passati nove volte tre giorni, il qual numero era misterioso nell' opinione del popolo. Nicia, che in questo fatto era egli altresì uno del popolo, per troppo rispetto a queste superstiziose interpetrazioni della volontà degli Dei, fece intendere, come non si sarebbe mosso, che prima la nuova luna non fosse tornata allo stesso punto: pure avea veduto questo pianeta uscir con la sua solita luce dall' ombra della terra, che l' aveva ecclissato.

Come i Siracusani ebbero sentito dell'animo degli Ateniesi disposto al partire, furono unanimi di non lasciargli andarsene liberamente, anzi se potessero attraversar la loro partenza, metterli a filo di spada, o farli prigioni. Così divisando, senza frappor dimora, assalirono il loro campo, e ci ebbero qualche vantaggio. Il giorno dipoi rinfrescarono l'assalto per terra, e gli affrontarono ad un'ora per mare con settantasei galere, alle quali gli Ateniesi ne opposero ottantasei. Ostinatissima fu la battaglia, ma gli Ateniesi alla fine furono vinti con perdita di diciotto vascelli venuto in mano del nemico, e la ciurma fatta morire. Eurimedonte che comandava agli Ateniesi rimase fra' morti.

Allora i Siracusani ad impedire che i nemici non iscappassero loro di mano, sbarrare l' ingresso del porto, largo cinquecento passi circa; porvi di traverso galere ed altri legni, fermati con ancore e stretti l' uno con l' altro di catene di ferro; ed apparecchiarsi nel tempo stesso alla battaglia, se mai gli Ateniesi ardissero di accettarla; che dovettero, perchè così chiusi non poteano sperare vettovaglie. I ca-

pitani per le truppe incoraggiare, metteano loro davanti con tutta la forza dell'eloquenza le grandi cagioni che doveano animargli a far mostra di tutto il loro valore, le quali in vero non poteano essere più potenti che si fossero ; conciossiachè non solamente la loro vita e la libertà , ma la sorte eziandio della loro patria dimorava nell'esito di quella battaglia. Fu ostinata e sanguinosa più là, che qualunque delle passate. Giunti gli Ateniesi all'ingresso del porto, presero facilmente i primi vascelli; ma quando vennero al punto di dover rompere la catena, che serrava il porto, i Siracusani si gittarono lor contro da tutti i lati. Il volteggiamento di quasi duecento vascelli in uno spazio così stretto, non potea far sì che non portasse confusione grandissima; non poteano se non con difficoltà farsi avanti, dare addietro, piegarsi per tornare alle prese. Le punte onde erano armate le navi non faceano veruno effetto ; le armi da lanciare piovevano da per tutto ; gli Ateniesi oltre a ciò erano tempestati di sassi dalla riva, i quali per venire da luogo fermo ferivan più certi che i dardi delle navi, le quali col loro ondeggiamento cangiavano loro corso ad ogni istante. Aristone di Corinto avea dato questo consiglio ai Siracusani. Come il combattimento si fu allentato, i fanti di grave armatura si sforzarono di afferrar le sponde dei vascelli ateniesi e combattere corpo a corpo ; ma intervenne in questo esperimento, che alcune navi incrocicchiatesi impedirono il corso alle altre, donde ne risultò una grande confusione, la quale aiutata dal rimbombo del cozzare fortissimo dei vascelli, dalle grida dei vincitori e dai gemiti dolorosi dei vinti, non lasciava attendere agli ordini dei capitani. Gli Ateniesi eran deliberati di aprirsi ad ogni costo un passo da assicurarsi il loro ritorno : i nemici faceano ogni forza che non ci riuscissero, perchè fosse più piena la loro vittoria. Le due armate terrestri dall'alto della spiaggia stavano mirando il combatti-

mento, e gli abitanti di Siracusa eran corsi a vederlo dalle mura, dove per la poca distanza della battaglia potean notare ogni cosa distintamente. Quasi posti sopra i più alti gradini di un anfiteatro, non perdeano un solo movimento de'combattenti; e con l'anima tutta negli occhi erravano con lo sguardo fra questo spettacolo pieno di agitamento e di paura. Si poteano vedere alterarsi ad ogni muovere di vascello. Alla più lieve mutazione della fortuna mostravano, come avean fitto il cuore nella battaglia. Le varie loro grida, i diversi gesti davano a conoscere or timore, ora speranza, or dolore, ora gioia. Gli avresti veduti stender le mani verso i combattenti fratelli ed incoraggiarli; e talora sollevandole verso il cielo, chiamare il soccorso e la protezion degli Dei. Da ultimo la flotta degli Ateniesi dopo lungo e fermo combattere fu soverchiata e gittata verso la riva. I Siracusani dalle mura mandarono un grido di gioia nunzio alla città della vittoria dei loro concittadini. I vincitori fecero vela verso Siracusa, ove inalzarono un trofeo, e gli Ateniesi erano sì abbattuti e scorati, che non si ardivano pure di dimandare i morti per render loro gli ultimi ufizi.

Due partiti senza più rimaneano a prendere all'armata ateniese: o rinnovar la battaglia navale e tentar di nuovo il passo (e il numero de'vascelli e dei soldati era ancora da ciò); o lasciar la flotta al nemico o procacciar la fuga per terra. Demostene tenea sodo, che si pigliasse il primo; ma i soldati erano inviliti per modo che non rimanea loro più cuore di far testa al nemico in novella battaglia navale. Adunque fu giuoco forza appigliarsi al secondo partito. Pertanto si apparecchiarono alla partita e si misero in cammino la notte, perchè il nemico dovesse ignorare il più lungo tempo possibile la via che avean preso. Ad Ermocrate generale siracusano doleva forte, che un corpo sì numeroso di armata partisse senza contrasto (erano circa quarantamila); poichè

potea pigliar luogo in qualche parte dell'isola e fortificarvisi a mantener viva la guerra. D'altro lato non trovava esser possibile di recar i Siracusani ad opporsi alla loro andata il giorno medesimo della loro vittoria, e della festa di Ercole. Imperò gli parve buono mandare alcuni soldati di cavalleria, che si fingessero affezionati agli Ateniesi; e però avvertissero Nicia non dovesse partire prima del giorno appresso, perchè alcune imboscate erano ordinate lungo la via e chiuse le strade.

Qui Nicia non fu quel prudente uomo che solea, e si lasciò cogliere al laccio, differendo la partenza non solo alla mattina del giorno dopo, ma fino al terzo dì, acciocchè i soldati avesser tempo da prepararsi e provvedersi di viveri pel viaggio. Questo indugio tornò loro funesto. Al mattino gl' inimici occuparono tutti i passi difficili; posero guardia e difesa alle rive dei fiumi ov'era il guado, ruppero i ponti, collocarono qua e là per la pianura vari corpi di cavalleria; cotalchè gli Ateniesi non trovavano via ove non convenisse loro di aprirsi il passo combattendo. Si mossero il terzo giorno dopo la battaglia verso Catania, l'armata divisa in due corpi ordinati in falangi. Nicia comandava al primo, Demostene al secondo, le bagaglie nel centro. Camminarono in questo modo per qualche giorno; sempre molestati dai nemici, che feriano il retroguardo di un nembo di frecce. Se gli Ateniesi si volgeano a combattere, ed eglino addietro per non venire a battaglia.

Così gli Ateniesi si consumavano, e il numero diminuiva tanto ogni giorno, che deliberarono, lasciata la via di verso Catania, volgersi verso Camarina e Gela, e il fecero di notte tempo. Questo portò una tal confusione, che la retroguardia comandata da Demostene si trovò separata dal resto e affatto smarrita. Al nuovo giorno i nemici gli assalirono in luogo e passo difficile; sicchè quantunque gli Ateniesi

si difendessero come leoni, tuttavia veggendosi tronca la speranza di uscirne a bene si diedero vinti, a patto però che fosser salve le persone e sicure da prigione, almeno perpetua. Questi furon seimila.

Intanto Nicia procedendo avanti, valicato il fiume di Erinèo, andò a campo sopra un' eminenza, ove fu assaltato da' nemici al romper dell' altro dì intimatogli dovesse arrendersi, come avea fatto Demostene. Nicia non potea creder vera la capitolazione del suo collega; e pertanto dimandò gli fosse permesso di spedire un cavaliere a sapere come questo fatto fosse vero. Fattone certo, egli offerse ai Siracusani, di pagare tutte le spese di quella guerra, sì veramente che potesse partir con l'armata senza altre molestie. I nemici non gli diedero orecchio, e tosto s'apparecchiarono alla battaglia. Nicia si difese combattendo con inestimabil valore tutta la notte, e il giorno appresso proseguì suo viaggio verso il fiume di Asinaro, sempre incalzato dal nemico, che gli trabalzò gran parte dell' armata nel fiume, ove annegò; altri a gran numero vi si gittavan da sè per la sete ardente, che li bruciava. Viva battaglia e gran perdita degli Ateniesi. Qui Nicia, perduta ogni speranza, si arrendette. Le condizioni furono: che Gilippo si asterrebbe subito dalle offese, e lascerebbe salva la vita agli Ateniesi: che fu mantenuto; salvo che a Nicia e a Demostene, i quali, dopo percossi a colpi di verghe furon decapitati: colpa di quei barbari tempi e costumi. Questa crudeltà intenebra la gloria che i Siracusani si erano acquistata con sì bella difesa della loro città.

Non può negarsi però, che Gilippo e assaissimi Siracusani tentarono ogni mezzo di salvare i generali di Atene, ma indarno. Il furore della plebe rinfocato dagli oratori, e soprattutto da Diocle uno dei più popolari, domandò ad alte grida il sangue di que' grandi ed illustri uomini. Ed è tanto più da compiangere la trista sorte di Nicia, siccome di un

uomo dolce ed umano quanto altri fosse giammai: il quale altresì non avea lasciato intentato nulla per impedire, che quella guerra non si facesse; e ricevettene il comando costrettovi dalla volontà de' suoi concittadini. Demostene anch'egli era meritevole di ogni lode; tantochè l'oratore di questo nome molti anni dipoi solea gloriarsi di essere rampollo di tanta radice.

Gli Ateniesi prigioni furon gittati nelle carceri di Siracusa, ove i più morirono di stento e di dolore per li pessimi trattamenti. I sopravvivuti a tanti mali furon venduti per ischiavi, i quali seppero conciliarsi l'amor dei loro padroni per modo, che molti ricoverarono ben tosto la libertà. Altri furon lasciati per la loro bravura in recitar le più belle scene delle tragedie di Euripide, delle quali i Siracusani erano innamorati. Tornati alla patria, andarono ringraziare questo illustre poeta, ai cui versi reputavano la loro liberazione; e molte cose raccontarongli della stima e pregio grandissimo che si facea de' suoi versi.

Atene, che tutt'altro aspettavasi da questa disfatta in fuori, si tenea sì certa di non dover sentire altro che buoni successi, che fece morire quello sciaurato, che la vi recò. Ma quando non poterono più dubitare di tanta ruina, non ebbe termine alcuno il loro dolore e la disperazione. Gli Ateniesi non si erano mai trovati a sì misero passo; non più cavalli, non fanti; senza danaro, senza vascelli, privi di marinari, nudi d'ogni difesa; sicchè parea loro di vedersi ad ogni istante assediati dagli Spartani e dai loro alleati per mare e per terra con tutte le forze del Peleponneso. Ben disse Cicerone lungo tempo dopo parlando della battaglia datasi nel porto di Siracusa: che colà le truppe al pari delle navi di Atene avean rotto ad uno scoglio, e naufragatavi la sua possanza e la gloria.

Non è però, che gli Ateniesi si smarrissero affatto di animo. La disperazione mantenne vive le loro

forze. Procacciarono danaro donde si fosse da fabbricarne vascelli; broibirono tutte le spese superflue; crearono un consiglio di vecchi ed esperti uomini che esaminassero tutti gli affari devoluti all' assemblea del popolo; a dir breve posero ogni opera di rilevarsi da tanta caduta, o almeno di guarentirsi che peggio non avvenisse: ma non rivennero più al loro antico splendore; d'ora innanzi gli Ateniesi cessarono di porgere altrui cagione di tanta invidia. Noi non vedremo più questo popolo risplendere sì luminosamente nelle arti e nell'armi; ed esser nel tempo stesso maestro di bei costumi e gentili, di umanità, di filosofia e di guerra alle nazioni, ed aver l'animo alla fondazione di un impero, che tenesse il principato degli stati vicini. Or qui si terminarono le speranze di nuovi conquisti; si restrinsero alla difesa del lor territorio, al governo dei loro affari domestici; ponendo giù ogni pensiero di governare i consigli della Grecia; e guidarne le armate. Atene disparve, si può dire, all'occhio dello storico; il quale vide sorgere in suo luogo altri popoli fino allora non punto conosciuti.

Allora Alcibiade propose di tornare alla patria, a condizione però, che la repubblica fosse data a governare ai ricchi e potenti, e tolta ogni autorità alla plebaglia, che lo aveva cacciato. A condurre i suoi concittadini alla sua volontà, egli promise, se così facessero, non solamente il favore di Tisaferne luogotenente del re di Persia, presso il quale si era rifugiato, ma la protezione del re medesimo. Cercava persuaderli, che ripudiato il governo democratico, il re si riposerebbe più sicuro sulla fede della nobiltà non così leggera e incostante come la plebe. Frinico, uno dei generali, tenne fermo, non si ricevesse Alcibiade, e ad afforzare vie più la sua opposizione, mandò ad Astioco, generale degli Spartani, avvisandolo, come Alcibiade faceva opera, che Tisaferne togliesse a proteggere gli Ateniesi; ed oltre a ciò

si offeriva ad Astioco di dargli in mano l'esercito e la flotta della sua patria. La sua perfida macchinazione fu discoperta per la buona intelligenza che passava tra Alcibiade ed Astioco; Frinico cacciato di carica, e pugnalato nella pubblica piazza.

Gli Ateniesi aveano posto mano alla permutazione di governo proposta da Alcibiade. In parecchie città dell'Attica fu cominciato abolire il governo democratico, il quale poco di poi fu per Pisandro (stato preposto a introdurre questo mutamento) abolito altresì in Atene. Ordinò un Decemvirato, fornito di assoluto potere: dovesse però render ragione a tempi fissi. Venuta l'ora, si radunò l'assemblea generale del popolo; e fu preso per primo, che ciascun cittadino potesse proporre checchè gli paresse, senza timore di pena alcuna. Si creò un nuovo consiglio per l'amministrazione della giustizia pubblica e per la elezione de' nuovi magistrati. A ciò fare furono eletti cinque cittadini, che ne scegliessero cento, compresi loro. Ciascuno di essi se ne prese tre altri quai più gli piacque, donde il numero venne ad essere di quattrocento, nelle cui mani fosse il potere sovrano. Ma conciossiachè amassero di adescare il popolo con l'apparenza di un governo popolare finchè fosse fermo e certo il governo aristocratico; fu decretato, che il governo de' quattrocento dovesse esser autorizzato di chiamar cinquemila cittadini in loro aiuto, semprechè fosse trovato necessario. Le assemblee popolari non cessarono però; ma niente ci si facea, che non fosse ordinato e diretto dal consiglio de' quattrocento. Così fu tolto ad Atene la libertà dopo un secolo dalla tirannide di Pisistrato.

Il decreto passò senza contrasto; l'assemblea fu licenziata; e i quattrocento armati di pugnali e seguiti da centoventi giovani, da valersene al bisogno si condussero al Senato, e ne fecero partire i senatori, dopo pagati i loro salari. Crearono nuovi magistrati presi d'infra il loro corpo, non si dipartendo

dalle vecchie usanze. Non vollero richiamare gli esiliati per timore di autorizzare il ritorno di Alcibiade; la cui indole indomabile paventavano prevedendo altresì che del governo avrebbe fatto a suo senno. Fecero del loro potere il maggiore abuso, che fosse mai, da veri tiranni: morte, esilio, confiscazioni di beni a questi ed a quelli sotto vari colori, solchè non si acconciassero di grado ai loro voleri, o ardissero lamentarsene; e questo acciocchè si mettesse paura in chiunque facesse pensiero di chiedere giustizia di tai violenze e delitti. Mandarono poco appresso dieci deputati a Samo all'armata che ratificasse ciò che avea fatto.

L'armata che a Samo non aderì alla loro inchiesta; anzi protestò contro, e ai conforti di Trasibulo, richiamò Alcibiade; lo creò generale; e conferitagli piena podestà, gli ordinò, salpasse subito verso il Pireo, ed esterminasse i nuovi tiranni. Non piacque ad Alcibiade un consiglio sì temerario. Ei fece capo dallo informar Tisaferne, come per lo avvenire gli Ateniesi lo avevano autorizzato a trattar seco e come amico, e come nemico altresì: per questo modo e'voleva che gli Ateniesi dovessero aver riguardo di Tisaferne, e questi di loro. I quattrocento tornarono mandare ambasciatori all'armata a purgargli dalle accuse; ma nulla ne fecero: che l'armata invelenita contro di loro, volea far morire i deputati: e mantenne il suo divisamento di occupare il Pireo. Alcibiade si oppose alla scoperta, e salvò la repubblica.

Queste cose portarono gran turbamento in Atene, e ne nacquero diverse fazioni. Ma i quattrocento intesi più a dover cessare il proprio infortunio, che a dar eccitamento alla guerra civile, fortificarono quella parte del Pireo, che signoreggia l'entrata del porto; deliberati, se l'uopo il richiedesse, di accogliervi gli Spartani anzichè darsi in balìa del furore de'cittadini.

Non perdettero gli Spartani l'occasione di farsi profitto delle tempeste di Atene; e mèssero in mare una flotta di quarantadue galee, prepostovi Egesandride: gli Ateniesi ne armarono lor contro trentasei sotto il comando di Timocare, il quale non avendo potuto schivar la battaglia, ci perdette una parte della flotta, il rimanente disperso. E quasi fosse poco tante sciagure, tutta l'Eubea, trattone Oreó, si ribellò: questi mali però affrettarono la ruina dei quattrocento. Furono deposti, come artefici di tutte le calamità degli Ateniesi. Ad una voce fu richiamato Alcibiade, e caldamente pregato, venisse in aiuto della città. Non volle subito, facendo ragione che a cedere così sulle prime, e' parrebbe doversi ascrivere il suo richiamo alla compassione della plebe incostante. Volea tornare, ma dopo qualche fatto glorioso ed illustre. Impertanto si dilungò da Samo con piccol numero di vascelli, e si pose ad incrociare vicin di Coo e di Guido. Avuto sentore, che Mindaro, ammiraglio spartano veleggiava verso l'Ellesponto con tutta la flotta, inseguito dagli Ateniesi, venne immantinente in loro soccorso, e giunse con diciotto vascelli appunto in quell'ora, che le due flotte aveano appiccato battaglia non lungi da Abido. S'era combattuto fino a notte ad arme pari. All'arrivo di Alcibiade si rinvigorì il coraggio degli Spartani, credendolo dalla parte loro; ma Alcibiade spiegata bandiera ateniese, si volse lor contro; li mise in fuga; gittò al fondo parecchie delle loro navi; uccise assaissimi soldati, che s'erano gittati in mare, sperando salvarsi a nuoto; prese trenta galère, ricoverò le perdute dagli Ateniesi e innalzò un trofeo.

Dopo questa vittoria andò a visitar Tisaferne, dal quale non ebbe punto liete accoglienze; anzi fu fatto prendere, e mandatone a Sardi, allegando, avere avuto ordine dal suo re di muover guerra agli Ateniesi. E nel vero ei temeva, non forse gli Spar-

tani lo accusassero al suo padrone, e credette che questa perfidia sarebbe discolpa bastante a purgarlo di ogni accusa. Ma Alcibiade un mese dopo potè fuggir di Clazomene, e ricondursi alla flotta, che era sull'ancora dinanzi al porto di Cizico. Con venti dei migliori vascelli si aperse il passo per mezzo la flotta nemica; perseguì coloro, che dai bastimenti procacciavano la fuga per terra, e ne fece grande uccisione. Tutta la flotta nemica venne in mano degli Ateniesi con la città di Cizico. Mingimi, generale degli Spartani, fu tra gli uccisi; Alcibiade vide di tratto come poteva giovarsi della vittoria, onde secondando l'impeto dei soldati, s'andò impossessare di molte città, che aveano scosso il giogo di Atene, fra le quali Calcedonia, Selimbria e Bisanzio. Come si vide coronato di tanta gloria per sì felici successi, stimò esser tempo di mostrarsi ai suoi concittadini a trionfo de' partigiani, e scoraggiamento dei nemici. Salpò verso Atene. Inoltre i vascelli erano adorni di scudi, e di spoglie d'ogni guisa a modo di trofei: gran numero di altre navi seguiano il trionfo. Ondeggiavan le vele e gli stendardi tolti a' navigli bruciati, che furono i più. Duecento vascelli veniano veleggiando in questo trionfo.

Si dice, che rammentandosi di ciò, che gli Ateniesi avean fatto contro di lui, s' avvicinò al porto non senza timore, nè s' attentava quasi a smontare del vascello, se non si fosse rassicurato veggendo assaissimi de'suoi amici e parenti che lo chiamavano a terra. Come ci ebbe posto piede, una gran moltitudine se gli affollò intorno vaga di accoglierlo, e di godere della sua vista; lo salutò con iterate acclamazioni; lo coronò di fiori e di ghirlande; sicchè egli a tale accoglienza era fuori di sè per allegrezza. Domandò fosse assoluto, e tosto i sacerdoti ritrattarono la maledizione recitata contro di lui.

Questo parve un bel ritorno della fortuna, ma non fu però altro che un'apparenza. La potenza di

Atene non era più: le forze eran poche, l'amore della libertà quasi spento del tutto. Il popolo minuto desiderava forte, che il sovrano potere fosse riposto in Alcibiade, in modo però da non dover temere gli assalti dell'invidia. Ma i ricchi, ed i giudiziosi e assennati non si lasciavano ire a questi termini estremi; parve loro assai che fosse eletto a generalissimo di tutte le milizie di Atene. Non gli furono negate sue dimande; ebbe per colleghi quei generali, che pareano dovergli esser più in grado. Fece vela con cento vascelli verso l'isola di Andro, che si era posta in libertà. La soggettò; si condusse a Samo, ove credea sarebbe il forte della guerra.

Gli Spartani, che a questi successi degli Ateniesi non poteano non ingelosirsi, opposero ad Alcibiade un generale degno di stargli a petto. Questo fu Lisandro, d'illustre famiglia, e fino dalla più tenera età indurato nelle fatiche; tenerissimo dei costumi e della disciplina della sua patria; prode, amante della gloria, avveduto, circospetto, astuto ed ingannatore. Usava la ragia sì destro, e con tanto successo, che diceasi di lui, come pigliava i fanciulli con gli aliossi, e gli uomini con i giuramenti. Disse ei medesimo assai delle volte, che dove non bastasse la forza del lione, era da adoperarvi l'astuzia della volpe.

Andato con l'armata ad Efeso, radunò da ogni parte vascelli da trasporto; fece fare un recinto da edificarvi le navi; francò il porto a benefizio dei mercatanti, e facendo fiorire il commercio di ogni genere, fece la via alla grandezza ed opulenza, che rendette Efeso singolare da molte altre città. Saputo della venuta di Ciro, figlio del re di Persia a Sardi, andò ad ossequiarlo; e gli mosse gravi lamenti contro Tisaferne, la cui doppiezza, come ei dicea, era divenuta funesta alla causa comune.

Ciro, ch'era il personale nemico di Tisaferne, accolse di buon grado queste querele, ed entrato assai

bene nei disegni di Lisandro, aumentò le paghe ai marinai, il che fece pronto e utile effetto nella flotta spartana, perocchè dalle galere ateniesi passavano a gran numero i disertori alla flotta di Lisandro, non guardando più all'uno, che all'altro partito, sì a chi meglio pagasse. Nè questo solo sinistro incolse agli Ateniesi. Alcibiade costretto di lasciare per breve tempo la flotta per andar a soldar nuova gente, diede il comando ad Antioco, ordinandogli strettamente di non venire alle mani in sua lontananza. Se non che, Antioco vago di segnalarsi per qualche fatto luminoso, ardì di condursi ad Efeso, e si servì di ogni mezzo a fin di provocare il nemico a battaglia. Lisandro sulle prime stette contento a ribattere l'assalto, mandando senza più alcun vascello, ma sopravvenute altre navi ateniesi e fattosi il medesimo dal lato de'Lacedemoni, in poco d'ora si fu appiccato battaglia generale; e quinci e quindi s'è pugnato ferocemente, finchè Lisandro ebbe ucciso il generale ateniese, e preso quindici navigli, e così assicuratasi la vittoria. Indarno Alcibiade corse in aiuto de'suoi, tentando di rinnovare il combattimento. La prudenza di Lisandro non volle così tosto porsi a rischio di perdere l'acquistato.

Da questo fatto si diminuì di molto la riputazione di Alcibiade, comechè per vero dire la stessa sua gloria gli fosse di nocumento, conciossiachè nel popolo si fosse messa tale opinione di lui, che credea non esser impresa sì difficile, che nelle sue mani non dovesse riuscire a buon fine. Venne in sospetto la sua fede, e toltogli il comando.

Callicratida succedette a Lisandro, terminato l'anno. Si pareggiò con Lisandro in prodezza, e lo si lasciò addietro in probità ed amore del giusto. Assediò Mitimno nell'isola di Lesbo, e la prese di assalto. Conone era succeduto ad Alcibiade, e siccome Callicratida volea cacciarlo affatto da tutto il mare, lo inseguì fino al porto di Mitilene, con cento

settanta vele, gli tolse trenta navi; pose assedio a lui stesso nella città, e la strinse di sorte, che le togliè ogni adito alle vettovaglie. Poco stante gli prese altre dieci navi delle dodici che gli erano state mandate in rinforzo. Accortosi che gli Ateniesi entravano in mare con tutte le loro forze navali di cencinquanta legni, lasciati cinquanta bastimenti all'assedio di Mitilene e per ammiraglio Etonico, andò ad affrontar gli Ateniesi con cento e venti vele alle Arginuse accosto a Lesbo. Il suo piloto, visto il maggior numero delle navi nemiche, lo consigliava tornasse indietro: ma Callicratida gli rispose: « Sparta non sarà meno abitata poichè io sia morto ». Si venne alle prese: caldo il combattimento da ambo le parti e vigoroso fino a tanto che il vascello di Callicratida che era entrato battendosi in mezzo ai nemici, sfasciatosi andò a fondo: allora tutta l'armata si diede a fuggire. Gli Spartani ci perdettero settanta vascelli, gli Ateniesi venticinque e quasi tutta la ciurma di essi.

Gli ammiragli ateniesi in premio della vittoria furono puniti aspramente sotto specie, che non avessero fatto quanto dovevano e poteano fare per salvar gli equipaggi de' legni naufragati. Di che furono spediti incatenati ad Atene a discolparsi di questa accusa. Dissero a loro difesa, che avean dato ordine a Teramène ora loro accusatore provvedesse alla salvezza dei naufraghi, e ciò prima di porsi ad inseguire il nemico; ma una tempesta avea impeditone il buon effetto. Nulla c'era che opporre a questa difesa; donde parecchi giudici si levarono offerendosi per mallevadori degli accusati. Ma in un'altra assemblea la fazione contraria impaurì per sì fatto modo i giudici, che il solo Socrate fra essi osò contraddire. Dopo lungo disputare, di dieci accusati otto non poterono sfuggir la condanna, e sei fra essi, di morte; nel qual numero era il figlio di Pericle, di nome pur Pericle. Egli dimostrò a chiare

prove come nessuno era stato neghittoso nel dover suo: come avea comandato, fosser raccolti tutti i cadaveri; se alcuno in ciò fosse colpevole, non poteva esser altri che Teramène, il quale, ricevuto questo comando, non si fosse curato di compierlo. Ma io, diceva egli, non intendo di accusare persona; la tempesta sopravvenuta inaspettatamente purga chicchessia da qualunque accusa. Dimandò fosse loro conceduto un giorno intero a difendersi, ciò che non fu mai negato nè altresì a' più solenni ribaldi; ed insistette fossero giudicati l'uno dopo l'altro. Non doversi correre a rotta in una sentenza, in cui dimorava la vita, e la morte de' più illustri cittadini: essere questo un pigliarsela contro gli Dei medesimi, quasi non potessero comandare a loro senno ai venti ed alle tempeste; non potersi se non con potentissima ingiustizia e ingratitudine la più nera condannar nella testa coloro, che avean combattuto e vinto per la patria, e che però in quella vece erano meritevoli di onori e di corone; tanto più aversi a difendere questi prodi perchè cerchi a morte dalle arti malvage degli invidiosi: da ultimo, se i giudici in questa sentenza non procedessero nettamente, doversene aspettare pentimento vano, rimorso laceratore ed infamia eterna. Fra i così condannati era un Diomedone uomo ragguardevole per valore e rettitudine. Or mentre si conduceva al supplizio richiese di essere ascoltato; e parlò in questa sentenza: « Ateniesi, io desidero ardentemente che questo giudizio non voglia tornare a ruina della repubblica: ma io debbo pregarvi di una grazia per li miei colleghi e per me; ed è che liberiate la nostra fede verso gli Dei ricompiendo le promesse ed i voti che loro facemmo, posciachè ci è tolto di farlo noi stessi. Noi chiamammo il loro aiuto prima della battaglia; a questo dovete reputar la vittoria ottenuta ». Non ci fu occhio che rimanesse asciutto a questo discorso pieno di pietà

e di religione; e tutti si maravigliavano di un animo sì rassegnato in persone, che quantunque ingiustamente condannate, non davano vista alcuna di risentirsene, nè moveano verun lamento contro i giudici micidiali, anzi erano tutti in questo: di soddisfare agli obblighi che teneano con gli Dei per una patria ingrata, che li punìa della vittoria riportata con tanto rischio della loro vita.

Questo cumulo d'ingiustizie e d'ingratitudini affrettò lo sterminio degli Ateniesi, i quali avvegnachè combattessero tuttavia per qualche tempo contro il loro destino dopo la disfatta di Siracusa, non è però che la loro fortuna non iscadesse rapidamente ad onta dei vantaggi più apparenti che veri della vittoria. Gli Spartani dopo la loro sconfitta si rivolsero di nuovo a Lisandro, che sì spesso gli avea guidati a debellare i loro nemici. Si promettéano di lui ogni maggior cosa, e lo confortavano con tutta efficacia, che ritornasse. Adunque per non si partire dal piacere de'loro confederati, nè contravvenire alle leggi, per le quali non si potea concedere due volte la stessa carica ad una persona, gli diedero un titolo inferiore al suo primo grado, ma ad un tempo stesso tutti i poteri di principale capitano. Fece vela verso l'Ellesponto; assediò Lampsaco; la prese a forza di assalto, e là lasciò saccheggiare. Gli Ateniesi che gli teneano dietro da vicino, saputo di questa vittoria, piegarono verso Oleste, e di là marina marina pervennero in faccia al nemico a Egospotamos; luogo che tornò ad essi troppo funesto.

Ivi l'Ellesponto è largo non più che due miglia. Veggendosi le due flotte così a fronte a fronte, presupponevano non dover avere altro che un giorno di riposo, e speravano di azzuffarsi la mattina vegnente. Altro era il divisamento di Lisandro. Ordinò ai marinai, fossero pronti ed apparecchiati, come se di vero dovesser combattere il giorno: ed altresì all'armata da terra, si schierasse a battaglia

sulla riva senza levar una voce. Al sorger del sole gli Ateniesi con tutta la flotta vennero sfidarlo al combattimento. A Lisandro non parve tempo da accettarlo, comecchè i suoi vascelli fossero schierati in bell' ordine di rincontro al nemico. Gli Ateniesi ebbero per timore questa prudenza, e diedero luogo verso la sera, e per credersi sicuri da ogni pericolo, smontarono sulla riva a ricrearsi non altrimenti che se il nemico fosse lontano. Lisandro avea spedito alcuna galera a sapere ogni cosa, e gli rapportarono questa sbadataggine degli Ateniesi. Affine di renderli tuttavia più sicuri e negligenti nel prendersi guardia, tenne questo modo stesso i tre giorni susseguenti, nei quali non cessarono di venirgli presentar la battaglia, ch'egli non volle accettare.

Stando così le due armate inoperose, Alcibiade, che dopo la sua disgrazia dimorava nella Tracia, e meglio che i generali ateniesi conosceva la natura degli Spartani, e in spezialità di Lisandro, mandò significando al campo ateniese, com'era mestieri si guardasse dalla ragia spartana; e insieme si profferse di venire in loro aiuto per terra con un corpo di Traci, e sforzar i nemici al combattimento. Fu rifiutato dai capitani e l'avviso salutare e l' offerto soccorso. Voleanò guardarsi tutto intero l' onore della vittoria, e pertanto rifiutarono Alcibiade; avvisando, che ove accettassero il suo aiuto, se le cose passassero bene, la gloria sarebbe sua; e loro tutto il biasimo, se per avventura incontrasse qualche sinistro. Avvenne adunque che la sera del quinto giorno, gli Ateniesi smontati a terra, e lasciati i vascelli della ciurma che qua e là si disperse per la campagna, Lisandro si gettò sovra di essi con tutte le sue forze. S'insignorì senza pena della flotta, che trovò nuda di difensori. Otto sole galee si salvarono, e il vascello sacro, in cui Conone in un con Evagora giunse a porsi in sal-

vo verso Cipro, ove si rifugiarono. Questa impresa del generale spartano mostrò in lui mente singolare, perocchè nulla di simile ci fece sapere l'istoria nei tempi antichi, nulla la moderna. In un'ora Lisandro condusse a fine felicissimo una guerra, ch' era bastata ben ventisette anni, e senza di questo sarebbe forse durata tuttavia lungo tempo.

Tremila fur i prigioni, i quali tutti fatti morire: indizio certo della barbarie di quei miseri tempi. E certo non ha dubbio, che trattone la poesia e l'eloquenza, e le belle arti di immaginazione, i Greci e i Romani furono vinti di lunga mano dalle nazioni moderne, non pur nella scienza della natura, ma eziandio in urbanità, in sociali ed umani costumi, e in tutto che vale ad affratellare gli uomini fra di loro. Questa vendetta pigliarono gli Spartani dell'aver gli Ateniesi fatto gittare in un precipizio tutta la ciurma di due navigli venuti in loro mano; e del decreto loro di tagliare il pollice della mano destra a tutti i prigioni di guerra, affinchè non potessero maneggiar la picca, nè far altro offizio, che da rematori. Fra i prigioni era quel Filocle, stato già principale operatore, che si facesse quell'azione crudele e quel decreto: fu chiamato a difendersi, ed egli con troppa burbanza così rispose: « Non recate la colpa al popolo di delitti, di cui non dovete esser giudici; se avete vinto, usate pur la ragione dei vincitori; fate di noi ciò che noi faremmo di voi, se fosse rimasi vinti ». Il solo che si sottrasse a questa misera fine si fu Adamanto stato contrario al decreto di cui parlammo. Al primo indizio dell'annientamento della loro armata, cadde il cuore al popolo di Atene. Parea loro di veder Lisandro alle porte, nè fu vano il timore. Prima però di venire a questo, ordinò Lisandro, pena la vita, che tutti gli Ateniesi sparsi per la Grecia si riconducessero in patria. Ciò fece perchè la città piena di popolo dovesse più presto esser costretta ad arrendersi di fame, il che si

avverò non poco dipoi. Mentre che Agide e Pausania, i due re di Sparta, assediavano Atene per terra, Lisandro la bloccava per mare, sicchè i sciaurati Ateniesi dopo sofferto ogni guisa di mali, furon condotti a tali estremità, che mandarono deputati ad Agide, significandogli, com'eran presti a cedergli tutte le lor possessioni, solchè lasciasse loro il porto e la città. I Lacedemoni inviarono orgogliosamente gli ambasciatori a Sparta, i quali in atto di supplichevoli si rappresentarono agli Efori, ed esposero il perchè eran mandati. Non si fece loro altra risposta, se non che tornassero con altre proposte se pur volevano pace.

Finalmente Teramène entrò in alcuna pratica con Lisandro, e dopo un trattato di tre mesi, fu autorizzato di andare trattarne a Sparta. Rappresentandosi con nuove de'suoi dinanzi agli Efori, si sentì attraversare da alcuni dei confederati, i quali perfidiavano, si dovesse distruggere Atene senza dare orecchio a niuno accordo. Ma gli Spartani risposero, che non consentirebbero mai di distruggere una città, che nei tempi più tristi avea guarentita la libertà della Grecia, e che per questi loro meriti sarebbero contenti di conceder loro la pace, purchè atterrassero i lunghi muri e le fortificazioni del Pireo; cedessero, tranne dodici, tutte le loro navi; richiamassero gli esiliati; si collegassero alle offese, e alle difese cogli Spartani, obbligandosi di secondarli in tutte le loro imprese per terra e per mare.

Tornato Teramène, il dimandarono, come avesse potuto consentire di sottoscrivere a condizioni sì contrarie all'intenzion di Temistole, cioè di lasciar abbatter dai Lacedemoni quelle muraglie che avean fabbricato per aiutarsi da loro. Egli rispose: io non mi sono punto dimentico delle intenzioni di Temistocle. So, che fece innalzar queste mura alla salvezza della città: io per ciò stesso ho consentito alla or distruzione. « Se a render sicura una città fos-

ser mestier le mura, Sparta che n'è senza, sarebbe sempre in pericolo ». Questa risposta in altro tempo sarebbe dispiaciuta forte agli Ateniesi; ma stando le cose in quei termini, i contrasti per l'accettazione del trattato ebbero presto fine; e Lisandro entrato nel Pireo abbattè le fortificazioni con solennità ripiena d'insolenza e d'insulto, al rimbombo dei musicali strumenti della milizia. Questo è il fine della famosa guerra del Peloponneso, che fu più lunga e più costò danaro e sangue, che qualunque altra sostenuta dai Greci.

Av. G. C. 404

Troppo grave colpa sarebbe la nostra, se in prova di animo grato e riconoscente non rendessimo l'omaggio dovuto alla memoria di quegl'illustri scrittori, le cui opere furono ammirate nei tempi loro, e portarono i civili ed umani costumi e modi nei secoli susseguenti.

Le dissensioni e guerre politiche partoriscono solamente stragi, e ruine: laddove le fatiche degli storici, la calda e vivace fantasia dei poeti, i ritrovamenti dei filosofi, illuminan l'intelletto, informano alle belle imprese la volontà, migliorano in tutte guise l'uomo, e gli mettono in cuore prodezza e pazienza. Queste arti pacifiche ed istruttive meritan bene, che poniam lor mente. La perfezione che sortirono nella Grecia ci debbe tanto più muovere, quanto che gli scrittori di quella nazione l'immortalarono ad un tempo nelle cose di guerra, nella politica, e nelle loro opere letterarie.

Poco diremo di Omero, le cui opere son consacrate alla maraviglia dei secoli. Non par da credere ch'egli (Omero) fosse il primo poeta comparso in Grecia; anzi non sembra potersi dubitare essere stato preceduto da altri poeti; dei quali giovossi nella composizione dell'Iliade: tuttavia essendo il primo che si conosca, egli è ben ragione, che sia posto innanzi a tutti gli altri, che il seguitarono. Sette città si contrastano la gloria di avergli dato i natali, fra

le quali Smirne par da anteporre in tale questione. Credesi che ei sia nato duecento e quarant'anni dopo l'eccidio di Troia. Esiodo visse al tempo di Omero, o subito dopo di lui. L'indole delle loro opere non porta che se ne faccia alcun paragone. Omero è ornato e sublime; piace Esiodo per la sua semplicità. Noi non intendiamo però di scemar pregio a questo poeta: ei s'era proposto di voler essere facile ed elegante; l'ottenne.

Al cominciar della guerra, che fu seguita dalla pace di cinquant'anni fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, morì Eschilo, poeta drammatico ateniese. Egli è da dirsi il padre della tragedia nè più nè meno che Omero dell' epopea. Comechè non fosse il primo a scriver tragedie, fu certo a dar loro ordine e regola. Fin dal tempo di Solone Tespi era proceduto molto avanti nell'arte drammatica, mettendo in iscena un solo attore, che desse animo ai cori, recitando qualche grande avvenimento. Eschilo cangiò in teatro il carro di Tespi; fece parlare molti personaggi vestiti degli abiti del loro grado. Lo stile di Eschilo è magnifico, talora sublime, ma senza armonia, e spesso oscuro tanto, che non s'intende. Egli ebbe l' animo soprattutto a dover metter terrore; ed è forza confessare, che pochi autori tragici possono in ciò contrastargli la palma.

Mentre la Grecia fu sì occupata nella guerra del Peloponneso, fiorirono Sofocle, Euripide, Aristofane ec. fra'poeti: Erodoto e Tucidide fra gli storici: Socrate fra i filosofi. Sofocle si diede di tanta forza allo studio della tragedia, che il suo primo saggio quando era ancor giovane, non parve inferiore alle migliori tragedie di Eschilo. Tutti e due nobilitarono la tragedia per diversa via. Eschilo, pensieri alti, sublimi: Sofocle più vario, più pieghevole, più chiaro, più eloquente, più felice nei movimenti delle passioni: non tanti terrori, ma sensi di pietà. Ei venne subito in fama di scrittore

elegante ed amabile; più ordinato eziandio del suo maestro contuttochè le sue tragedie portino maggiore estensione, e però sieno di più difficile scioglimento. Acciocchè tutto il dramma fosse più uno si provò di congiungere i cori con l'azion principale. Compose cento e venti tragedie; sette sole giunsero fino a noi. Visse fino alla età di ottantacinque anni; e morì, se vera è la fama, di troppa allegrezza per lo felicissimo esito dell'ultima sua tragedia. Così si dice, ch'ei facesse morir Eschilo di dolore per l'applauso riportato con la sua prima.

Euripide, rivale di Sofocle, non mirò nè ad asseguire la sublimità di Eschilo, nè a camminar sulle orme di Sofocle. Sentenzioso e morale meglio che gli altri due; tutto occupato nell'ammaestrare l'uomo più che a conseguirne gli applausi; stile elegante, purità di lingua: qui lavorò a tutt'uomo. Non artifizioso e vivace come Sofocle; ma più naturale e più utile. Noi abbiam già toccato della stima che i Siracusani faceano delle tragedie di questo poeta, fino a mettere in libertà i prigioni ateniesi in nome di merito per aver saputo ben recitare i suoi versi. Se la tragedia montò a tal grado di perfezione per opera di Sofocle e di Euripide: non crebbe meno per Cratino, Eupoli ed Aristofane la commedia. Aristofane camminava per una via tutta sua. Non contento al riso degli Ateniesi, gli stuzzicava eziandio coi pungiglioni della satira. Egli non era in vero assai valente in pugnere per salso modo e dilicato come fanno i nostri, ma era però pieno di estro e di forza; e perocchè disegnava le persone o nominandole, o toccandone la schiatta, o le occupazioni, egli riusciva agli uditori più caro, e forse più utile che i poeti tragici.

Erodoto è riputato fra' Greci il padre della storia. Descrive le guerre tra i Greci e i Persiani, e parla degli avvenimenti accaduti quasi a tutte le altre nazioni da Ciro fino a Serse. I nove libri della sua o-

pera son dettati in dialetto ionico, in istile elegante e semplice quanto possa essere il più.

Tucidide gli sta sopra per comune opinione. Egli scrisse la storia della guerra del Peloponneso. Non è per vero dire così elegante e schietto come Erodoto; ma lo vince in robustezza, brevità e giudizio.

Parleremo a suo luogo di Socrate, di Platone, di Aristotele, di Demostene e di più altri Greci famosi filosofi, o grandi scrittori. Fra questi non è da tacere dell'astronomo Metone, che trovò il *metonico* o *numero d'oro*. Fiorì al cominciar della guerra del Peloponneso, e si acquistò l'estimazione degli Ateniesi. Il poeta Pindaro visse al tempo di Metone.

CAPITOLO X.

Dallo scadimento della potenza di Atene alla morte di Socrate.

Quantunque gli Spartani non volessero la distruzione di Atene per non estinguere, dicevano essi, uno degli occhi della Grecia, vollero però quasi annichilato il suo essere politico, cancellando affatto la democrazia, e costringendo il popolo a soggettarsi a trenta magistrati nominati nella storia i trenta tiranni. I Greci, a dir vero, posero sovente questo nome ad uomini insigni per le loro virtù; ma questi novelli reggitori che erano tutti ligi di Lisandro, erano ben degni di un nome infame, come divenne in processo di tempo quel di tiranno. La compilazione di un nuovo codice di leggi avea colorito l'istituzione loro; ma invece di attendere alle leggi, cominciarono porre in opera la podestà loro data di vita e di morte; nè del senato da essi medesimi istituito si valevano ad altro che a consolidare la loro autorità, e far eseguire i loro ordinamenti. Da prima però si mostrarono prudenti, e condannarono solamente i peggiori tra i cittadini, tra questi quelli,

che non aveano altro mezzo di campare, che il farsi altrui accusatori. Ma ciò faceano per gittar la polvere negli occhi della plebe. Il vero si era che aveano l'animo ad impossessarsi del sovrano potere: e posciachè intendeano bene, come non ci sarebbero pervenuti senza un aiuto straniero, si fecero mandar da Sparta una banda di soldati a loro guardia, sotto il comando di un ufiziale per nome Callibio che misero a parte dei loro empi divisamenti; e quinci innanzi trovandosi esser sicuri, checchè si facessero, inondarono di sangue la città, non perdonando a nessuno, che o per sue ricchezze o per virtù, o per interesse, o per grande ingegno sospettassero poter far loro opposizioni.

La prima lor crudeltà fu rivolta contro Alcibiade, rifuggitosi in Persia. Comechè così fuoruscito, avea però in cuore vivissimo il desiderio del bene della sua patria; e i tiranni veggendolo amato assaissimo dalla plebe; per cui potrebbe quando che fosse guastare i loro disegni, tennero pratica coi Lacedemoni, che li liberassero da sì terribil nemico. Furono esauditi: gli Spartani poterono essere così vili, da scrivere al Satrapo Farnabo, presso cui si trovava Alcibiade, chiedendogli la sua morte; ed egli, che non sapeva che fosse equità nè giustizia, promise loro la testa di un uomo, che di nulla lo aveva offeso. Se fu sempre coraggioso e forte in vita, fu altresì in morte. I sicari mandati a trucidarlo non l'osando assaltare alla scoperta, circondarono la sua casa, e vi appiccarono il fuoco. Egli senza smarrirsi punto, con la spada alla mano si fece via per mezzo le fiamme, riversando a terra i barbari che gli chiudevano il passo. Nessuno fu ardito di afferrarlo, sì bene si raccolsero tutti a saettarlo da lontano di frecce e di giavellotti. Cadde alla fine tutto pien di ferite; e Timandra, di cui era amante, fatto prendere il suo corpo, e vestitolo dei più begli abiti, gli fece fare funerali magnifici quanto potette il più. Aggiun-

geremo a ciò che abbiam detto di lui, com'egli entrò nell'amore del popolo per l'indole sua pieghevole, e per lo destro modo onde s'acconciava ai costumi e alle maniere de' vari popoli presso i quali e visse. Nessùno in ciò potrebbe entrargli dinanzi, non che forse l'uguagliasse giammai. Plutarco cel dà a vedere in Isparta austero, coraggioso, sobrio, ritenuto; in Ionia attillato, gaio, voluttuoso; in Persia trattando con i ministri del re, atto, splendido, intantochè non si lasciava vincere alla loro pompa asiatica.

I tiranni, trattasi questa spina, non furon però contenti, nè tranquilli; il popolo metteva loro timore. Non ignoravano l'odio di lui, e a dovere guarentirsene chiamarono a parte del loro potere tremila cittadini per freno degli altri. Fatti così più sicuri, e preso animo, fecero luogo a maggiori reati. Ciascun di loro mandava a morte chi gli pareva, ed i beni di questo eran presi per lo mantenimento della lor guardia. Teramène solo, che era uno dei trenta, inorridì della loro tirannide. Accortosene Crizia, pe'cui consigli erasi messo mano a queste crudeltà, giudicò necessario il toglierlo di mezzo; donde lo fece accusare davanti il senato di trame contro il governo. Fu tosto condannato a bere la cicuta: che era il supplizio solito di quei giorni in Atene. Socrate, di cui era stato discepolo, ebbe cuore egli solo di difenderlo in senato, ed operò eziandio di toglierlo dalle mani dei ministri di giustizia, ma non gli venne fatto. Non cessò però dopo il supplizio di Teraméne di confortare i senatori e il popolo a prendersi guardia dei trenta tiranni, e in ispezialità animava coloro che aveano maggior cagione di temerne.

Deliberi adunque i tiranni dell'opposizione del collega, la cui sola vita era rimproverio delle loro scelleratezze, si gittarono ad ogni più avventata ribalderia. Ladri, crudeli, micidiali; giorno e notte imprigionamenti, confiscazioni di beni, ammazzamenti continui. Ciascuno tremare per sè e pe' suoi

amici: da per tutto abbattimento e costernazione; nessuna speranza di acquistare la libertà.

Gli Spartani non solamente mantenevano viva la tirannide dei trenta; ma non volevano che un solo Ateniese sfuggisse alla loro vendetta. Si fece divieto per un editto a tutte le città della Grecia, non dovessero dar ricetto ad alcun Ateniese. I fuggitivi eran presi e dati in mano ai trenta. Chi gli avesse ricettati, multato in cinque talenti. Due sole città Megara e Tebe disprezzarono quest'iniquo decreto; anzi Tebe pubblicò anch'essa un editto, che tutte le città e case della Beozia dovessero essere aperte a tutti gli Ateniesi, che venissero cercarvi un asilo; e chi negasse aiuto ad un Ateniese fuggitivo, pagasse per ammenda un talento. Trasibulo, maravigliosa indole di uomo, trafitto dai mali della sua patria, pensò il primo alla liberazione di essa. Accontatosi in Tebe con molti suoi concittadini, furono concordi di voler liberare la loro patria, checchè ne dovesse conseguitare. Adunque, secondato senza più da trenta uomini, stando a Cornelio Nipote; ovvero, giusta Senofonte, da settanta, ciò che sembra più vero, s'impadronì di Fila, forte castello alle frontiere dell'Attica. I tiranni s'intimorirono di questo fatto; e con i loro tre mila uomini, e con la guardia spartana vennero ad iscacciarne Trasibulo, ma furono respinti non senza grave perdita. Non potendo pigliar la fortezza d'assalto, volevano porvi assedio, se non che mancando loro ogni cosa da ciò, e cadendo una gran fitta di neve, tornarono ad Atene, lasciata una parte dell' esercito intorno alle mura di Fila che tenesse in freno il nemico.

A Trasibulo, fatto cuore da questo felice principio, non bastò difendersi. Uscito la notte da Fila con mille uomini, si mise dentro il Pireo. Correr tosto i tiranni con la loro truppa; venir alle mani; combattersi sul principio ferocemente: ma comechè i soldati da una parte combattessero con spirito ed ar-

dore per la loro libertà; e dall'altra con indolenza e di mala voglia pel potere dei loro oppressori, la vittoria non restò lungamente dubbiosa, ma seguì la causa migliore; i tiranni furono rovesciati; Critia rimase ucciso; l'armata si diede alla fuga; donde Trasibulo gridò loro addietro: « Così adunque fuggite? e v'allontanate da me come da un nemico vincitore; invece di affollarvi al ristoratore della libertà? Noi non siamo altramente vostri nemici; questi da cui fuggite son vostri concittadini. Non a voi, sì ai vostri oppressori, ai trenta tiranni noi facciamo la guerra ». E gli scongiurava si rammentassero, come di tutti era una l'origine, una la patria, le stesse leggi, il medesimo culto; dovesser aver pietà dei lor fratelli ingiustamente esiliati; facessero pensiero di raccattare loro libertà. Sortì buon effetto; furono cacciati i trenta tiranni; dieci cittadini entrarono al governo; ma non furono migliori degli altri.

La mutazione del governo e la cacciata dei trenta non tolse loro ogni speranza del ritorno: mandarono chieder soccorso a Sparta. Lisandro inclinava ad accordarlo; ma prese pietà a Pausania in quel tempo re di Sparta del misero destino degli Ateniesi; giovò loro di celato, ed ottenne la pace. Fu suggellata col sangue dei trenta, che, prese le armi per lo ritorno, furono trucidati. Atene ricoverò la sua libertà; Trasibulo offerse il perdono a tutti; di che i cittadini s'obbligarono con giuramento di obbliare il passato. Il governo tornò al suo stato primiero; rifioriron le leggi; si procedette come da prima all'elezione dei magistrati; la democrazia ripigliò suo primo vigore. Nota Senofonte che questa guerra interna fece perire più gente in otto mesi, che la guerra del Peloponneso non avea fatto in dieci anni.

Dall'Europa passiamo ora in Asia ad un grande avvenimento, di cui furon parte i Greci altresì. Questa è la famosa spedizione di Ciro il più giovine

figlio di Dario Notho, ultimo re di Persia, il quale da lungo tempo s'era fitto in capo di potere un giorno sbalzar dal trono Artaserse suo fratello primo genito. Più volte s'era posto a questa impresa; ed avutone il perdono per le istanze di Parisati loro madre. Artaserse, più generoso che prudente, gli mise in mano il governo assoluto di tutte le provincie lasciategli per testamento del padre. Come Ciro si vide posto in questo grado di potenza, si risolse di eseguire il suo disegno; e per venirne a capo più facilmente, soldò un esercito di tredicimila Greci comandati da Clearco prode generale spartano, il quale esiliato dalla patria erasi rifuggito alla corte di lui. A questo corpo di Greci si raggiunse un gran numero di Persiani dalle provincie soggette ai governi di Ciro e di Tisaferne, dove molte città si erano ribellate a favore di quello. I Greci nulla sapeano della cagione, per cui furono soldati; e trattone Clearco, nessun attigneva nulla dei disegni di Ciro. Pervenuti a Tarso, negarono di passar oltre sospettando a ragione d'esser fatti marciare contro il re, e fecero intendere, che non si eran punto soldati per combattere contro di lui. Clearco con ogni desterità si studiò di placarli; tenne i molti forti ed autorevoli; ma veggendo tornar vana ogni prova mostrò di acchetarsi, anzi di lodare la loro deliberazione. Con questo artificio calmò gli animi de' soldati, i quali lo elessero, che con alcuni altri andasse loro ambasciatore a Ciro. Il principe, saputo ogni cosa avvenuta, rispose, che andava contro Abrocoma suo nemico, ch'era a campo verso l'Eufrate, dodici giorni di cammino. A questa risposta continuarono il viaggio, contuttochè vedessero aperto contro chi andavan combattere. Ben dimandarono fosse loro aumentata la paga, che fu fatto e invece di una carica, n'ebbero una e mezzo; per dover affezionarseli vie maggiormente concedette perdono a due uffiziali disertori, ch'eran cer

chi per trarli a morte. Poi fece sapere a tutti pubblicamente, che non isforzava persona a rimanersene a' soldi suoi; lasciò libere le loro donne ed i figli, che tenea nel campo per istatichi. Questa vista di generosità gli affezionò l' animo dei soldati, e più di quelli, che gli erano più contrarii.

Ciro, inoltrandosi a grandi passi, venne a sapere per via che il re non gli procedea contro per dargli battaglia, anzi lo aspettava nell' interno della Persia, ove ragunava l'esercito. Anche seppe che per doverlo arrestare avea pieno di trincee la pianura di Babilonia e scavata una fossa di cinque pertiche di larghezza, di tre di profondità, e di dodici parasanghe, o leghe di lunghezza dall' Eufrate alla muraglia di Media, e tra l'Eufrate e la fossa fatto aprire una strada larga venti piedi, per cui Ciro era passato con tutta l'armata, fattone la rassegna il giorno avanti. Il re non s'era curato di contrastarne il passo, nè impeditogli l'inoltrarsi verso Babilonia.

Ciro, aspettandosi di dover essere assaltato ad ogni istante, procedette innanzi ordinato a battaglia. Clearco guidava l' ala diritta de' Greci, Menone la sinistra. In questo gli si fece vedere la vanguardia dell'esercito nemico, il quale montava ad un milione e duecentomila uomini e seimila scelti cavalieri, che si appressavano disposti alla pugna.

In un luogo chiamato Cunaxa a venticinque leghe circa da Babilonia, si diede la battaglia: Ciro, montato a cavallo con l'asta in mano, confortava i soldati che tenessero fermo, e procedeva in ordine di battaglia. L'armata persiana, guidata da Artaserse, s'avvicinava lentamente altresì in belle ordinanze. I Greci a questa vista furono attoniti, perocchè in un'armata di sì gran numero non si aspettavano altro che confusione, e di vederli correre a battaglia alla rinfusa con strani e spaventevoli gridi.

Adunque le armate avvicinatesi a mezzo miglio

circa di spazio, i Greci intonarono l'inno del combattimento, e si fecero avanti prima a passo lento, poi appressatisi più e più all' inimico, mandarono altissime grida, percossero i loro scudi con le frecce, e per metter terrore nei cavalli, si gittaron contro i barbari. Questi ad un impeto sì inaspettato, dieder tutti le spalle salvo che Tisaferne con la sua piccola armata; questi tenne suo luogo.

Non è a dire se questa vista fosse cara a Ciro. Coloro che gli erano intorno lo gridarono re; ma non si lasciò vincere ad una falsa allegrezza, nè si credette certo della vittoria. Si avvide, che Artaserse piegava l'ala diritta per chiuderlo in fianco, onde seguitato da seicento cavalieri, dato de' sproni al cavallo, andò ad incontrarlo. Ravvisatolo, gridò, gittando fuoco di sdegno dagli occhi; io lo veggo; e slanciasi ad affrontarlo in compagnia de' suoi primi officiali senza più; perocchè i soldati s' erano volti ad inseguire i fuggiaschi, il che fu enorme fallo, e da non potersi scusare. La battaglia si cangiò allora in duello fra Ciro ed Artaserse. I due fratelli furibondi di rabbia avventarsi l'un contro l'altro, come Eteocle e Polinice, per trapassarsi il cuore; e l'uno assicurarsi la corona con la morte dell'altro.

Ciro, apertosi il varco per mezzo la gente che circondava suo fratello, s'inoltrò fino a lui, lo ferì e gli uccise il cavallo. Artaserse surto di tratto dalla caduta, e rimontato un altro cavallo, si vide Ciro gettarglisi con un secondo colpo, e levar la mano al terzo, che sperava dovesse esser l'ultimo; quando il re come leone assaltato dai cacciatori, inferocito dal dolore delle ferite, si spinge di tutto impeto sopra Ciro, che acciecato dall'ira trapassò avanti lasciandolsi dietro; di che fu percosso da un nembo di frecce che gli piovean contro da tutti i lati; e ad un tempo fu colto da un giavelotto di mano del re. Cadde morto. Alcuni storici il fanno morto di questo colpo, altri da un soldato di Caria, cui Artaserse

in nome di ricompensa privilegiò, che portasse dinanzi all'armata un gallo d'oro sopra una lancia.

I più principali della corte di Ciro, deliberati di non voler sopravvivere a sì buon padrone, si lasciarono uccidere tutti sopra il luogo, ov'egli avea combattuto; il che non lascia dubitare, dice Senofonte, lui aver veduto profondamente, quali amici fossero da scegliere e come farsi da loro amare. Ma Arieo, che innanzi di ogni altro avrebbe dovuto essergli fidatissimo, appena saputo della morte di lui, si diede alla fuga con tutta l'ala diritta.

Artaserse, fatto tagliar la testa e la mano destra al fratello, incalzò il nemico fin nel campo. Arieo non ci si era fermato, sì lo attraversò continuandosi alla sua via fino a quattro leghe di distanza, ove l'armata era stata a campo il giorno avanti. Tisaferne dopo perduta per man dei Greci la maggior parte della sua ala sinistra condusse lor contro gli avanzi del suo esercito; procedendo lunghesso il fiume, passò per mezzo la loro infanteria, che si aperse per dargli passo, dardeggiandolo senza alcun danno proprio. Epistene di Anfipoli, avuto per gran de capitano, teneane il comando. Tisaferne, sentendosi non poter offendere i saettatori, marciò diffilato verso il campo di Ciro, ove trovò il re, che l'aveva dato a saccomanno; tranne la parte guardata dai Greci, che salvarono loro bagaglie.

Sì i Greci, e sì Artaserse non sapeano punto che fosse avvenuto altrove: ambe le parti si credeano aver vinto. Gli uni, perchè messa in fuga l'armata nemica ed inseguitala un pezzo; l'altro, perchè ucciso il fratello, sconfittogli l'esercito, saccheggiatone il campo. Ma ben presto si seppe da tutti qual fosse lo stato delle cose. Tisaferne giunto al campo mostrò al re come i Greci aveano rotto la sua ala sinistra, e inseguitala lungo tempo. Allora Artaserse, raccolte le sue genti, corse alla cerca del nemico; e

Clearco tornato da perseguire il nemico, si fece a
incontrarlo.

Le due armate, fatto qualche movimento per gua
dagnar luogo più vantaggioso, appiccaron la zuffa
I Greci ruppero, come prima i Persiani, e li segui
tarono fino ad un'eminenza lontana, ove questi g
aspettarono. I Greci eran pronti a rassalirli, quand
temendo di nuova rotta, si misero in fuga aperta.

Fatto sera i Greci posarono le armi, maraviglian
dosi di non veder comparire nè Ciro, nè alcun de
suoi. Il credeano spintosi dietro ai fuggitivi, o insi
gnoritosi di qualche luogo da non lasciare; concios
siacchè nulla sapessero della morte di lui, nè dell
sperdimento dell'ala sinistra di sua armata; pertan
to ritornarono al campo, che trovarono saccheggia
to, e portatone via la provvisione e i quattrocent
carriaggi carichi di frumento e di vino, che Ciro fe
ce condurre dietro l'armata pei bisogni dei Greci
Passarono ivi la notte senza mangiare, nè bere, no
avendo un dubbio al mondo che Ciro non fosse vi
vo e vittorioso. Ma saputo poscia della sua morte
mandarono ad Arieo, offerendogli la corona di Per
sia, come a vincitore e capitano ch'era in capo
D'altro lato il re tenendosi per vittorioso, comand
ai Greci s'arrendessero, e venissero a convenzione
mettendo loro davanti, com'erano nel cuor dei suo
Stati, grandi fiumi a passare, molte nazioni d
vincere, che loro avrebbero chiuso i passi, ond
non era possibile sfuggissero alla sua vendetta, n
di ciò poter esser dubbio.

Pensando della risposta che era di fargli, Proxè
ne volle saper dagli araldi per qual cagione il re do
mandasse la lor dedizione, *s'egli è vincitore, stav*
in lui il venirsela prendere ; se non era, che vole
dare in ristoro? Senofonte sentiva anch'egli ad u
modo, dicendo che loro non altro restava che le ar
mi e la libertà; e poste giù queste, non potrebber

mantener l'altra. Clearco, di un animo con esso loro, rispose che se il re volesse trattarli come amici, potrebbero servirlo meglio con le armi che senza; se poi come nemici, n'avrebbero avuto uopo a difendersi. Altri rispondeano con altre parole, dicendo, che sendo stati fedeli agli stipendi di Ciro, sarebbero entrati parimenti a'suoi se facesse pensiero di soldarli, e promettesse loro la possession dell'Egitto. Nell'ultimo si conchiuse: che l'una e l'altra delle parti rimanesse nel luogo che tenea, nè si movesse punto, altrimenti questo sarebbe aperto segno di guerra. Così si schivò una risposta perentoria e si guadagnò tempo.

Trattandosi queste cose, Arieo mandò rispondendo che in Persia erano troppi personaggi potenti, i quali non l'avrebbero lasciato tenersi tranquillamente la corona; e però si risolveva di partire il giorno appresso, ed invitava loro, che il seguitassero, movendosi tosto per doverlo raggiungere la notte nel campo. Vi andarono tutti, eccetto che Miltocite di Tracia, che si condusse al campo del re con trecento fanti e quaranta cavalli. Gli altri congiuntisi con le genti di Arieo, levarono il campo all'aprire del giorno, e camminarono fino a sera. Allora si accorsero, che erano inseguiti dal re.

Clearco, che avea il comando dei Greci, li fece arrestare, ordinando loro si apparecchiassero a combattere. Ciò mise timore nel re, il quale mandò araldi non già intimar loro di arrendersi, ma sì bene a trattar d'accordo. Clearco fece dir loro, come non era acconcio per allora ad udirli. Appresso si rappresentò ad essi in vero studio con aria di burbanza e di fasto, acciocchè dovessero argomentare, che nulla temeva, e nel medesimo tempo far vedere il buono stato della sua gente. Era circondato da'suoi primari uffiziali, scelti a bella posta, e com'ebbe uditi gli araldi, rispose, che faceva mestieri cominciar la risposta dal combattere; da che essendo la sua gente

affatto priva di provvigioni da bocca non avea tempo di perdere deliberando. Gli araldi tornatisi al re con questa risposta, furon di subito rimandati, e giunsero poco dopo; di che poteasi comprendere, che il re o chicchefosse che a suo nome parlasse non era lontano. Essi adunque condussero i Greci a nome di Artaserse in alcuni villaggi vicini, ove trovarono soprabbondanti tutte le cose necessarie.

Dopo tre giorni di dimora arrivò Tisaferne, e fece loro sapere come si era adoperato presso il suo padrone in servigio loro. Clearco, a togliere ogni sinistro pensiero, mostrava come i Greci si eran lasciati soldare per quella guerra senza sapere qual fosse il nemico da assaltare; come eran liberi e sciolti da ogni patto, intendeano attraversare il territorio persiano all'amichevole, solchè fosse lasciata tranquilla la loro ritirata. Tisaferne promise sarebbe fatto secondo il lor desiderio: troverebbero lungo il cammino tutte le provvigioni necessarie; e per assicurarli viemeglio, s'accompagnerebbe con esso loro nel viaggio. Ma di questo satrapo sapeano troppo bene com'egli era non men traditore, che fosse crudele. L'armata dei barbari ponea il campo ad una lega sempre da quel de'Greci: il che sempre lasciava campo ai sospetti. Come toccarono le sponde dello Zabate, Tisaferne mandò dicendo a Clearco che alcuni de'suoi uffiziali di conto avean tentato di seminar discordie fra le due armate; sarebbe presto a mostrargli chi fossero, se la mattina vegnente volesse condurli al suo padiglione. Clearco fu tanto semplice, che tenne l'invito, e l'altro dì fu alla tenda del barbaro in un con Menone, Proxene, Agide e Socrate. Alla loro giunta furono presi; la loro guardia tagliata a pezzi; ed essi spediti incontanente al re, che fece loro tagliar la testa alla sua presenza.

Non è da dire se i Greci a questo annunzio fosser dolenti. Duemila leghe lontani dalla patria; grandi fiumi a valicare, foreste e nazioni nemiche a su-

perare; non provvisioni, non modo e via da procacciarne; ovechè si rivolgessero, altro non si affacciava che disperazione: nessun pensava a riposo, nè a prender cibo. Fra tante angustie si rinacque in essi la speranza rivocando alla mente il valore e l'ingegno, che aveano assai volte veduto in Senofonte, giovane ateniese, che venuto in Asia con Proxene, era nell'armata per volontario. Questi è quel Senofonte medesimo, che appresso crebbe a tanta fama come istorico. Allora la sua prodezza non fu minore dell'eloquenza, in cui non fu soverchiato da persona del mondo. Egli adunque in sulla mezza notte si andò a trovare alcuni officiali greci, mostrando loro che non c'era tempo da perdere; ch'era mestieri guastare, col prevenirli, i rei disegni de' nemici; che per esser sì pochi non resterebbe, che non potessero mettere paura dandosi a conoscere arditi e valorosi: che la virtù più che la moltitudine piegava la sorte delle battaglie; e che innanzi ad ogni altra cosa era necessario eleggere generali, dacchè un'armata senza capi, era un corpo senz'anima. Radunaronsi a consiglio cento uffiziali: Senofonte parlasse a nome di tutti. Ei mise in pieno lume le ragioni che avea toccate da prima: non si opposero al suo consiglio, Timasione entrò nel luogo di Clearco, Xanticla di Socrate, Cleanore di Agide, Filesio di Menone, Senofonte di Proxène.

Prima dell'alba l'armata si fu raccolta: i capitani arringarono ai soldati; e Senofonte fece loro questo discorso: « Compagni, l'aver perduto i nostri prodi capitani rapitici dal più barbaro tradimento, e l'esser rimasi abbandonati a noi stessi rendette assai tristo il nostro destino; tuttavia ci guardi il cielo dal lasciarci abbattere da questo infortunio. Se non possiamo vincere, sappiamo almeno morire gloriosi più presto che venire a mano dei barbari, dai quali avremmo a provare ogni guisa di crudeltà. Rammentiamo le memorande battaglie di Platea, delle

Termopili e di Salamina, e di tante altre, nelle quali i nostri maggiori, comechè in picciol numero, hanno condotto a niente le innumerabili armate persiane, e renduto pauroso fino il nome dei Greci. Noi dobbiamo la gloria nostra al loro invincibile valore, per lo quale non conosciamo altri padroni che gli Dei soli: la nostra felicità è l'esser liberi. Gli Dei vendicatori de'falsi giuramenti, e testimoni del tradimento dei nemici, ci saranno propizi. Eglino si chiamano offesi della rotta fede, e si piacciono di sollevar i buoni umiliati a calcar i malvagi orgogliosi. Noi gli avremo compagni in battaglia ; noi li vedremo combattere per noi. Del resto, o commilitoni, dalla vittoria in fuori, noi non abbiamo che sperare. Ella sola può compensarci a ribocco di quanto ci possa costar l'ottenerla. Ora, se così sentite ancor voi, io avviso, che per esser più pronti e spediti nella ritirata, dobbiamo lasciar tutte le bagaglie disutili, e conservar solamente ciò, di che non possiamo star senza nel nostro viaggio ». Tutti i soldati levarono le mani in segno di approvazione, e subito si diedero a bruciar loro tende e altre cose non necessarie. Quelli ch'erano troppo forniti di bagaglie non le bruciavan però all'impazzata, che non ne avesser acconci que'compagni, che ne avesser bisogno.

Cherisofo, generale spartano, guidava la vanguardia ; Senofonte e Timasione il retroguardo. Marciavano verso le sorgenti de' grandi fiumi, ove potessero guardarsi. Inoltrati alcun poco, ecco una banda di arcieri e frombolieri, condotti da Mitridate, si fece addosso alla retroguardia ; e ferì alcun soldato di grave armatura, non potendogli far resistenza per essere affatto senza cavalleria. Senofonte pensò alla difesa armando di fionde dugento Rodiani, e facendo montar un cinquanta uomini sopra i cavalli per le bagaglie : cotalchè Mitridate, tornato alla prova con più gente eziandio che prima, e fu ributtato con perdita, e i Greci proseguirono alla loro via verso

Larissa, senza molestia alcuna, la qual città è posta sulle rive del Tigri. Quinci si avviarono verso Mepsile altra città deserta, e quattro leghe circa più avanti incontrarono Tisaferne con tutta l'armata persiana. Dopo varie scaramucce, lo costrinsero a dar luogo, e appresso trovarono chiusi i passi ad una collina, che doveano varcare, e di cui si era impadronito il nemico. Nel discacciarono però, e calarono nella pianura.

Secondo che i Greci si spingevano più avanti crescean le difficoltà: nè guari andò, che si trovaron serrati fra il Tigri dall'un lato, e dall'altro da montagne inaccessibili, abitate dai Carduchi, popolo feroce, che a detto di Senofonte, ne' suoi passaggi aveva un tempo distrutto un'armata persiana di centoventimila uomini. Per non aver barche da passar il fiume, presero il partito di attraversar le montagne, che partivano dai piani fertili dell'Armenia. I Carduchi corsero all'armi: ma non si trovando uniti a tal numero da opporsi ai Greci, occuparono i luoghi alti delle montagne, e dai più alti li tempestavano di sassi e di frecce, mentre passavano per gli stretti, e in vari altri modi gli assalivano ad ogni passo. Non gravi perdite; comechè stretti dalla mancanza di vettovaglie, ben sette giorni di cammino penoso, dovendo ad ogni istante combattere co'nemici; si ebbero i Greci a patire più là, che non avean fatto fino allora.

Poco lungi dalle falde delle montagne corre il fiume di Centrite, largo dugento piedi: due volte si provarono di passarlo, la prima non venne lor fatto per essere troppo profondo, la seconda riuscì loro la prova.

Quinci innanzi il loro cammino fu meno interrotto. Dalle sorgenti del Tigri, che passarono a guado, si condussero al piccolo fiume di Teleboe alle frontiere dell'Armenia occidentale. A questa provincia era preposto Tiribazo uno dei ben amati del

re, e che aveva l'onore, quando era a corte, di dar mano al re allorchè montava a cavallo. Fece significare ai Greci com' egli era presto di accordar loro il passo, sì veramente che non desser cagione di alcun lamento ai sudditi del re. Accettato e ratificato l'accordo da ambe le parti. Ciò non pertanto Tiribazo li seguì sempre con l'armata a breve intervallo. Gran fitta di neve sopravvenuta impedì forte il camminare de'Greci. Vennero appresso a sapere da un prigioniero, che Tiribazo gli avrebbe assaltati in una stretta per dove dovevano al tutto passare; questa essere la sua intenzione. Mossero tosto a prender quel luogo; il che fecero dopo rotto il nemico. Marciarono alcun giorno per lo deserto, quinci varcarono l'Eufrate vicino alle fonti, ove l'acqua non sorpassava lor la cintura.

Messosi un vento gagliardissimo da tramontana, che soffiava loro in faccia e toglieva loro il respiro, gli fecero sagrificii, a'quali, dice Senofonte, che fu tosto placato. Continuaronsi alla loro via camminando sopra cinque in sei piedi di neve. Perdettero trenta soldati, parecchi servi e alcuna bestia da soma. La buona ventura li provvide in abbondanza di legne; onde fecero la notte de'grandissimi fuochi. L'altro giorno proseguirono il cammino nella neve; di che molti sfiniti dalla fame e dalle fatiche, caddero scoraggiati ed oppressi; ma presero alcun cibo, ebbero di presente rivocati gli spiriti, e poterono ripigliare il cammino.

Dopo camminato ben sette giorni furono i Greci all'Arasse, detto anche *Phase*, della larghezza di cento piedi. Ivi a due giorni videro i Fasi, i Celibi e i Taochi che teneano il passo delle montagne, che essi non potessero smontare nella pianura. Senofonte si accorse, che i barbari eran tutti occupati alla difesa della strada senza più, e pertanto mandò gente sopra le alture, che dominavan le strette: perchè il nemico levò il campo, e la strada rimase libera. Con-

tinuando seguitamente il cammino un dodici, o quindici giorni, pervennero ad un'alta montagna, chiamata Tecqua, donde si scopria la marina. Il primo che la vide diede in un grido di gioia con voce sì forte e prolungata, che Senofonte avvisando l'avanguardia esser assaltata, si levò tostamente al soccorso. Appressandosi più e più, udiva sempre più chiaro questa parola: *il mare*, *il mare*; onde il timore si fu cangiato in viva allegrezza. Giunta l'armata in cima della montagna, non altro s'intendea che il medesimo grido; i soldati abbracciavan i loro generali piangendo della gioia; si congratulavano insieme, non badando a ordine, fatto un alto mucchio di pietre vi soprapposero un trofeo di avanzi d'armature e di scudi infranti.

Di là si mossero verso le montagne della Colchide. Una di esse signoreggiava tutte le altre, e sopra di essa s'erano posti gli abitanti di quella regione. Per esser il terreno forte ineguale, i Greci furono costretti di passare alla sfilata, non potendo camminare a schiera ordinata in battaglia. Ributtarono però il nemico e misero in rotta, ed essi calarono dall'altro lato nel piano. Quivi intervenne un caso singolare. S'avvennero in gran quantità di alveari pieni di miele, e mangiaronne avidamente; il che portò che si mosse loro un gagliardo vomito, e quindi forte diarrea. I men tocchi dal male, si mostravano ubbriachi; gli altri si scontorcevano ed agitavano quasi maniachi, o parcano vicini a morte. Il terreno era coperto de'loro corpi, non altrimenti, che un campo dopo una battaglia. Non ne morì però alcuno; e l'altro dì il malore cessò all'ora stessa che avea cominciato il giorno avanti. Il terzo e il quarto giorno i soldati si furono riavuti, ma deboli come avessero preso un forte solutivo.

Due giorni dopo giunse l'armata nei contorni di Trebisonda, colonia greca de'Sinopi, nella Colchide, al Ponto-Euxino, detto altresì il mar nero. Vi

tennero il campo ben trenta giorni, e sciolsero loro voti a Giove, ad Ercole, e ad altre divinità, come avean promesso per impetrar il ritorno alla patria. Sfogarono in varie guise la loro allegrezza: giuochi, corse di cavalli, d'uomini a piedi, lotta, cesti con tutta solennità. Senofonte entrò in pensiero di prendervi luogo, qual greca colonia. Non mancarono approvatori; ma i nemici di lui diedero a credere all'armata, come con questo colore Senofonte si studiava di abbandonarli; e agli abitanti, che questo era un rendergli schiavi. Questa voce partorì però buon effetto. Gli abitanti del paese offerirono per bel modo quanto potea valere ad affrettare ed agevolare la partita dei loro ospiti. Li confortarono ritornasser per mare per maggior sicurezza: e diedero loro tutti i vascelli da trasporto, che potessero bisognare.

La mattina appresso fecero vela col vento in poppa, e l'altro dì entrarono nel porto di Sinope, ove Cherisofo era venuto loro incontro con alquante galee; egli fece loro a sapere che la promessa lor fatta delle paghe non sarebbe osservata, se prima non fossero usciti dal Ponto-Euxino. Ciò mise in essi tanto rincrescimento che voléano mutar capitano, e fecero istanza a Senofonte che prendesse il comando. Lo rifiutò con grande modestia, ed ottenne fosse raffermato a Cherisofo. Nol tenne però lungo tempo, poichè dopo sei o sette giorni giunto ad Eraclea, nel privaron per aver ricusato di estorquere agli abitanti una somma di danaro; siccome Eraclea era colonia greca, così Senofonte non volle punto intromettersi in questo affare; onde l'armata non si veggendo secondata nel suo desiderio di saccheggiare, s'ammutinò, e si divise in tre corpi. Buono però, che si rappattumarono ben tosto; posero il campo a Calpea, ove in luogo di Cherisofo già morto elessero in capitano Neone; facendo minacce di morte, chi d'ora innanzi proponesse la divisione dell'ar-

mata. Costrettivi da difficoltà di vettovaglie; si dispersero per lo paese ove la cavalleria di Farnabazo, unita agli abitanti, gli assalì e ne uccise cinquecento. Gli altri si raccolsero verso una collina, e furon salvati da Senofonte; che li condusse prima a Crisopoli di Calcedonia, poi a Bisanzo; di là a Salmidesse in aiuto di Seute, principe di Tracia che dai nemici era stato spogliato del regno paterno.

Questo principe avea fatto magnifiche promesse a Senofonte e a' suoi soldati, dove volesse dargli mano a questa impresa che troppo gli stava a cuore; ma allorchè essi lo ebbero servito, si rimutò dal detto; e negò di pagar loro il danaro promesso. Senofonte gli rinfacciò agramente la fallita fede, dandone però carico agli iniqui consigli di Eraclide suo ministro, il quale credeasi di vantaggiare il suo signore risparmiandogli l'argento a costo dell'onor suo, che gli dovea essere assai più caro di ogni tesoro.

Frattanto Carmino e Polinice ambasciatori di Sparta vennero annunziare, che la repubblica spartana avea intimato la guerra a Tisaferne e a Farnabazo: che Timbrone s'era già messo alla vela con l'armata, e prometteva una carica al mese a ciascun soldato, che volesse entrare al servizio, il doppio agli offiziali, il quadruplo ai colonnelli. Senofonte accettò, ed ottenuto da Seute ai conforti degli ambasciatori parte della paga, si condusse a Lampsaco con l'armata che con tutte le perdite fatte, era ancora di seimila uomini, o in quel torno; quindi si mosse verso Pergamo città della Troade. Nei contorni di Partenia s'avvenne in un signore persiano che ritornavasi alla patria con la moglie, con i figli e gran comitiva. Lo svaligiò, e fu sì ricca la preda, che potè mostrarsi assai largo a' soldati, e così ristorarli delle loro perdite. Giunse alla fine Timbrone; entrò al comando dell'armata, e mosse il campo contro Tisaferne e Farnabazo.

Questa fu la fine della spedizione di Ciro. Senofonte ne scrisse la storia accurata ed elegantemente ad un modo. Egli annovera dal dì, che l'armata del principe partì da Efeso, fino alla sua giunta al luogo della battaglia, novantatre giorni di cammino, e cinquecentotrenta parasanghe: e nella loro ritirata dal campo di battaglia fino a Corcira, alle rive del Ponto-Euxino, seicento e venti leghe, e centoventi giorni di viaggio; cotalchè tra l'andata e il ritorno avremo millecento e cinquanta leghe, e dugentotredici giorni di cammino, al qual tempo aggiungendo i giorni dello stare, si troverà che questo viaggio occupò quindici mesi.

Ora dobbiam far passaggio ad un fatto particolare, ma per sua natura di non minore importanza. Quest'è la morte di Socrate, uno dei più saggi e virtuosi uomini, de' quali si sappia per le istorie antiche e moderne. Era figlio di uno scultore ateniese; pur noi lo vedemmo uscito dell' oscurità della nascita, far di sè un esempio agli altri di coraggio, di saviezza, di rettitudine; salvare in una battaglia la vita ad Alcibiade; ricusare di tener mano, anzi opporsi alla ingiusta sentenza pronunziata contro i sei generali ateniesi; resistere quanto potette ai trenta tiranni; in una parola dar certi segni di avversione verso tutto che potesse ferire per alcun modo l'onore e la giustizia. Oltre di che, un amore grandissimo verso i suoi simili; facile a perdonare altrui que' vizi medesimi, dei quali in gran parte era franco. Egli mostrava essere, dice Libanio, il padre comune di tutti: tanto si dava attorno di provvedere ai bisogni di ciascheduno. Sapendo egli quanto dura impresa abbia alle mani chi toglie ad emendare la gente attempata, e a sbarbicar le opinioni avute fin dall' infanzia per cosa santa; egli si diede a tutt' uomo all' ammaestramento della gioventù; parendogli di seminare in un suolo ben acconcio a fruttare. Non tenea, come gli altri filosofi,

scuola certa, nè ore stabili; nè i suoi scolari aveano banchi da udirvi le lezioni, nè egli cattedra da montare. Egli era il filosofo, il maestro unico, che non si restringeva a tempo nè a luogo: insegnava ovechè l'occasion gli si desse innanzi; al passeggio, alla conversazione, a mensa, negli accampamenti, nelle pubbliche assemblee del popolo.

Eccovi il grand' uomo, del quale un partito potente in Atene avea giurato la morte. Buon tempo davanti egli era fatto bersaglio delle satire e buffonerie del pubblico. Il poeta Aristofane, compro dai maligni, lo scherniva nelle commedie sopra le scene. Nelle Nuvole (così si chiama una commedia di lui) rappresenta questo filosofo in un paniere, e gli fa dire i più ridevoli strafalcioni. Socrate ci era presente, nè diede alcuna vista di offendersene, anzi, sendovi alcuni forestieri, che mostravan desiderare di conoscere qual fosse l'originale che fu voluto copiare, Socrate si levò da sedere, e stette così levato tutta la commedia. Questa fu la prima prova contro di lui. Volsero però venti anni prima che Melito si facesse ad accusarlo formalmente, e con regolato processo.

Le due principali accuse si furono: primo, che agli Dei antichi di Atene volesse sostituirne di nuovi; secondo, che guastava la gioventù ateniese; onde Melito domandava la pena di morte. La seconda accusa era apertamente falsa. Rispetto alla prima, sendovi in mezzo sì lungo spazio di tempo, non è agevol cosa il fermare quanto fosse vera. Non par certo da sospettare che in un tempo, che tanta superstizione ingombrava il popolo ateniese, Socrate fosse ardito d'impugnare la religion dello stato. Ben è troppo simile al vero; e ciò si cava dai discorsi, che teneva con i suoi amici; che fra suo cuore, egli disprezzasse le brutte superstizioni, e i misteri irragionevoli degli Ateniesi, che erano una cosa con le favole dei poeti. E non par altresì da dubitare, lui

aver conosciuto l'esistenza di un solo vero Dio, creatore e conservatore dell' universo.

Venuta in luce la trama contro Socrate, i suoi amici s'apparecchiarono a doverlo difendere. Lisia, grande oratore di quei dì, gli recò un'orazione lavorata con sommo studio, nella quale si purgava d'ogni accusa trionfantemente, e disponeva gli animi a suo favore col magistero di un' eloquenza tenera e passionata da impietosire i cuori più duri ed ostinati. Socrate la lesse avidamente; la lodò eziandio in ogni sua parte: tuttavolta trovandola più appropriata ai precetti della rettorica, che ai sentimenti e al coraggio degno di un filosofo, gli disse franco, che non faceva per lui; » Come? riprese a dir Lisia: se il mio discorso non vi sta bene, perchè il lodaste voi di ben fatto? » Socrate, come solea spesso, gli rispose con una similitudine assai calzante, e alla mano. « Un eccellente calzolaio potrebbe recarmi scarpe guernite d'oro; ovvero un sartore peritissimo, un vestimento magnifico; cose senza difetto, tranne che non sarien di mio genio ». E non si rimosse dalla sua deliberazione di non s'invilire a mendicare i suffragi in suo favore, com'era il costume reo di quei tempi. Sdegnò l'arte e i prestigi dell'eloquenza; non pressa ad alcuno; non preghiere; non condurre la moglie ed i figli davanti ai giudici per intenerirli del loro pianto. D'altra parte, si sdegnò a sua difesa ogni altra voce che di sè stesso, nè volle mostrare in sè alcuna vista da supplichevole; egli è il vero altresì, che davanti al tribunale non si lasciò sfuggire segno alcuno di orgoglio e di disprezzo. Altro in lui non parea, che una intrepida e nobile sicurezza, indizio di sua grand'anima, e del non esser conscio di alcun delitto. Si difese senza punto di esitanza, nè di timore; e il suo discorso semplice ed energico, pieno di generosi sentimenti, scevro di passioni e di agitamenti oratorii, altro non dava a vedere che il sano filosofo; la pura verità, nuda di ogni

ornamento, e il candore ingenuo dell'innocenza. Fu ad udirlo Platone, e cel lasciò scritto senza giunta veruna. Chiamollo, l'Apologia di Socrate, ed è uno de' più preziosi monumenti, che ci tramandasse l'antichità: ne daremo più avanti un breve compendio.

Il giorno posto si procedette secondo l'usato. Le parti si rappresentarono al tribunale, e Melito prese a parlare il primo. Per esser la causa scellerata, era evidente la fievolezza delle sue prove, onde ci mise più d'arte e di industria a nasconderla. Nulla pretermise, che fosse acconcio di attirar odio all'accusato. Per difetto di ragioni, si valse della baldoria di una pomposa declamazione. Socrate confessava, non sapersi risolvere, qual sentimento avesse messo ne' giudici il discorso dell'accusatore, da che non potea diffinire quale ne avesse partorito in sè medesimo: tanto Melito seppe dar colore alle accuse contro di lui, mostrandole vere, comecchè non vi avesse una parola di verità.

» Sono accusato, rispose Socrate, di corrompere » la gioventù, mettendo negli animi pericolose dot» trine sì rispetto al culto degli Dei, sì rispetto al go» verno. Voi sapete, Ateniesi, che io non tenni mai » cattedra di maestro; e per quanto la malvagità si » studiasse di nuocermi, non potè mai rinfacciarmi » di aver richiesto mercede alcuna. La mia povertà » vi sia testimonio s'io dica il vero. Ricchi e poveri » mi trovaron presto ad un modo a far loro copia » de' miei ammaestramenti, dando lor facoltà d'in» terrogarmi e rispondermi; e ponendo ogni mia cu» ra di giovare a coloro, che amavano avanzarsi nelle » virtù. Se dei miei uditori avvene così de' buoni, » come de' cattivi, io non intendo aver merito di quel» li, ma nè di questi si può darmene carico. Io misi » ogni mio pensiero ed industria in persuadere agli » uomini, che sopra ogni altra cosa debbano aver » cara l'anima loro; che non si lascino attirare a guisa » di bruti dai piaceri del corpo, nè vincer dalle ric-

» chezze, o dagli altri caduchi beni di questa vita.
» Ora anche qui davanti a voi, non mi terrò, che io
» non mantenga la mia dottrina, cioè, che le ric-
» chezze non danno la virtù, sì dalla virtù si deri-
» vano le vere ricchezze. Di qua tutti gli altri beni al-
» tresì della vita umana, pubblici o privati essi sieno.

» Se questa può guastare la gioventù, io non nie-
» go, Ateniesi, d'esser colpevole, e ne aspetto la pu-
» nizione; che se questo ch'io dico non fosse ben vero,
» ben facil sarebbe convincermi d'impostura. Io veg-
» go qui gran numero de' miei discepoli; si facciano
» avanti. Ma forse, dirà taluno, essi non si attentano
» di testimoniare contro il loro maestro. Bene sta;
» vengano adunque i padri, i fratelli, gli zii loro.
» Se sono parenti dabbene e cittadini virtuosi, non
» posson fare, che non si levino contro di me a di-
» mandar vendetta del corrompitore de' figli, fratelli
» e nipoti. Appunto; essi anzi sono qui pronti a pren-
» dere le mie difese: tanto si danno pena del buon
» esito della mia causa.

» Giudicatemi pure, o Ateniesi, come vi piacerà;
» chè quanto a me non ho certo nulla che mi rimorda,
» nè posso mutarmi del preso tenor di vita. Io non
» posso nè abbandonare, nè deporre in alcun tempo
» quel carico che Dio stesso m'impose; cioè, di am-
» maestrare i miei concittadini. Se seppi ben guar-
» dare il posto assegnatomi da' nostri generali a Po-
» tidea, ad Anfipoli, a Delia; qual delitto sarebbe
» il mio, se il timor della morte mi facesse ora par-
» tirmi da dove mi pose la divina provvidenza, la
» quale m'ingiunse di consecrar la mia vita allo stu-
» dio della filosofia per mia propria istruzione e d'al-
» trui? Allora sì, che sarei meritevole di dover rap-
» presentarmi al vostro tribunale per empio, e dis-
» sprezzator degli Dei.

» Fate voi pensiero di assolvermi? Orbene, sap-
» piate ch'io vi onoro e vi amo, non però sì ch'io ami
» meglio obbedire a voi che a Dio medesimo. Finchè

» mi rimanga un fiato di vita io non lascerò lo studio della filosofia, nè cesserò di confortarvi secondochè sono usato. Io dirò a qualunque di voi che mi venga scontrato per via : — mio caro amico, voi siete cittadino della città la più nominata nel mondo per valore o sapienza ; or bene, non vi abbassate a por la vostra cura, nell'ammassar ricchezze, nel procacciar gloria, credito, dignità, ponendo frattanto in non calere il tesoro della prudenza, saviezza e verità, che potete fare vostro ; nè dandovi alcun pensiero di migliorar la vostra anima, levandola a tutta la perfezione, che dev'essere sua propria !

» Sono accagionato di timorosa viltà per aver dato ad altri privatamente i miei consigli, quantunque vollero; mentre mi tenni sempre lontano dalle assemblee del popolo, e non mi curai di consigliare la patria. Quanto alla prima accusa, io stimo aver mostrato qualche coraggio sì nel campo di battaglia, ove ho combattuto al pari di voi; sì nel senato, ove procurai di sventare l'iniqua sentenza portata contro i dieci capitani incolpati di non aver fatto raccorre e seppellire i corpi affogati nella battaglia navale presso l'isola d'Arginusa ; sì quando contrariai in più occasioni agli ordini e partiti violenti presi da' trenta tiranni.

» Del non esser venuto alle vostre assemblee pubbliche, risponderò : nè viltà, nè timore non può avermi ritenuto: or per qual'altra cagione vorrete voi credere, che me ne stessi lontano? Non istupite, Ateniesi, s'io vi dirò, che questo genio, questa voce divina, della quale m'udiste parlare sì sovente, e della quale Melito tanto si rise; questa si fu, che non mi ci lasciò comparire. Questo genio mi fu dato per guida fin dalla mia fanciullezza, nè mai mi si fece sentir la sua voce altro che per istornarmi dal colorire alcuni miei non savi disegni. Ella non mi confortò giammai a tentar nulla, sì

» mi sconfortò sempre dal por mano, comechessia, a
» pubblici affari: e bene a ragione, da che se l'avessi
» fatto, e non potuto esser utile alla patria, io non
» sarei più già gran tempo nel numero dei viventi.

» Non vi offendete, ve ne priego, della ferma fran-
» chezza del mio parlare. Egli è ben certo, che chiun-
» que, e fra di noi, e in qualunque altro stato, ar-
» disca attraversarsi ad un popolo intero, perchè
» non infranga le leggi; ovvero al governo, perchè
» non possa far luogo alle ingiustizie; egli è certo che
» costui non la porterebbe impunita lungo tempo.
» Chi voglia conservar la vita, e ad un'ora stessa com-
» battere per la giustizia; egli è al tutto mestieri, che
» non prenda verun pubblico carico, e stiasi lontano
» dagli affari del governo.

» Del resto, nell'estremità, a cui mi veggo condotto,
» io non mi farò ad intimare coloro, che al minimo
» pericolo implorano piangendo a caldi occhi la pietà
» dei loro giudici, additando ivi presenti le spose,
» i figli, gli amici. E non è già orgoglio, non ostina-
» zione, nè disprezzo, che così mi faccia parlare;
» egli è l'onor vostro e di Atene. Voi mi sarete te-
» stimoni, che fra' vostri concittadini ve n'ha di tali,
» che non hanno la morte per un male; il qual no-
» me riserbano alla sola ingiustizia ed alla infamia.
» Alla mia età ed alla mia fama, debita o indebita che
» essa mi sia, io vorrei fare quest'onta e sfregio in-
» delebile di temere la morte, dopo insegnatone tanti
» anni il disprezzo? Io condannare in quest'ultimo
» atto della mia vita i sentimenti e le dottrine, che
» sempre mantenni?

» Ma lasciamo da parte la riputazione, che certo
» sfregerei con un vile timore. Io stimo che un giu-
» dice non debba lasciarsi vincere a preghiere; e che
» a un accusato non abbia a suffragare la sua impor-
» tunità verso i giudici. Convien ch'essi sentano in-
» timamente la persuasione del dover assolvere, o
» condannare al tribunale in servigio della giusti-

» zia; non per mostrar, che vi può aver luogo eziandio la passione e la violazion delle leggi. Non si sono » obbligati con giuramento di giudicare a lor grado » ed assolver chi fosse reo; ma sì bene di non partirsi » dalla giustizia debita a tutti. Noi dunque non dob» biamo addimesticarci con lo spergiuro, nè voi pa» tire, che venga in uso; se no, e noi e voi faremmo » onta egualmente alla giustizia, e alla religione.

» Non v'aspettate adunque, o Ateniesi, che a mia » difesa io mi valga di mezzi non onesti, o illegit» timi, massime essendo io accusato da Melito di » empietà e miscredenza. Perchè se nulla io potessi » in voi con le mie preghiere, e se mi venisse fatto di » farvi venir meno al vostro giuramento; allora sì » sarebbe troppo aperto, ch'io v'avrei condotto a non » credere negli Dei; e che, affaticandomi in dimo» strare la mia innocenza, avrei posto a'miei avver» sarii l'arme in mano contro di me, e dato a vedere » ch'io non credo punto nella divinità. Ma troppo » altri sono i pensieri miei: io della esistenza di Dio » vivo più sicuro di quello che facciano i miei ac» cusatori medesimi; ed è tale la mia sicurezza che » Dio esiste, ch'io mi abbandono a lui ed a voi, ac» ciocchè giudichiate come vi parrà che debba tor» narvi meglio ».

Recitò Socrate questo discorso con ferma voce e sicura, con portamento, gesto ed aria, che nulla non sentivano di accusato. Alla sicurezza e grandezza dianimo, onde espresse i suoi concetti, sembrava che perorasse quale accusator de'suoi giudici; e tuttavia non uscì punto della modestia, che avea da natura. Ma per meschine e nulle che fossero le prove portate contro di lui, la congiura de'suoi nemici era sì potente, che furono ricevute per buone. Imperocchè, vero è che il primo giudizio portava solamente, che egli era reo dei delitti imputatigli, nè stabiliva però alcuna pena; ma dalla sua risposta, per la quale appariva, che dal tribunale degli Ateniesi

volesse appellare a quello della giustizia e della posterità; e nonchè si rendesse in colpa, dimandò anzi onori e ricompense allo Stato: gli animi dei giudici furono aspreggiati per tal modo, che il condannarono a ber la cicuta; il qual supplizio era in quel tempo usitato presso gli Ateniesi.

Mentre Socrate udì tranquillo la sua sentenza; Apollodoro, uno dei suoi discepoli, rompea in un impeto d' invettive e di lamenti per la morte del suo maestro innocente. Ma Socrate lo interruppe, dicendo: « amereste voi dunque meglio ch'io morissi col» pevole? Melito ed Anito, posson sì bene farmi mo» rire; ma non istà in lor mano di nuocermi ».

Dopo la sentenza serbò lo stesso sembiante intrepido e sereno, col quale solea lodar la virtù, od imporre ai tiranni. Entrato in prigione, che dimorandovi lui si cangiò in abitazione della virtù e dell'innocenza, i suoi amici ve lo accompagnarono, e non cessarono di visitarlo tutti i trenta giorni, che ne furon di mezzo fra la sentenza e la morte, la qual dilazione procedette da questo; che gli Ateniesi mandavano ogni anno un vascello all'isola di Delo a farci sacrifizi, ed era proibito per le lor leggi, che nella città si facesse morir persona dal tempo, che il sacerdote di Apollo coronava la poppa della nave (ch'era il segnale della partenza) fino al ritorno in Atene. Ora la condanna di Socrate fu recitata il giorno dopo questa cerimonia, onde non si poteva eseguire, che il vascello non fosse tornato.

Questo lungo intervallo gli dava troppo campo di rappresentarsi la morte e tutte le paure, che le son compagne; ma insieme gli apriva la occasione di cavar in mostra il suo coraggio e costanza sì in portar con pazienza invitta lo squallor della carcere e il peso delle catene; ma, ch'è più, in aspettando continuo la morte, alla quale la natura non sa acconciarsi senza avversione e tormento. Trovandosi a sì duro e terribil fragente non perdette un solo istante la com-

postezza e quiete dell'animo, quale i suoi amici avean sempre ammirato in lui. Racconta Critone che la notte antecedente al suo supplizio dormì tranquillo come solesse mai in altro tempo: anche compose un inno in onor di Apollo e di Diana, e mise in versi una favola di Esopo.

Avea sì poco timore della morte, che non volle fuggirsene di prigione, avvegnachè fosse in sua mano il farlo. Il giorno avanti l'arrivo della nave Delo, Critone, suo tenero amico, gli venne far sapere, come stava in suo arbitrio il fuggir di prigione; il carceriere era presto a lasciarlo andare; troverebbe le porte aperte; potrebbe leggermente ricoverarsi in Tessaglia. Sorrise Socrate a questa proposta; e domandò il suo amico, s'egli sapesse additargli qualche luogo nell'Attica, ch'uomo non ci morisse. Critone adunque fece tutte le prove di condurlo ad acconsentire alla sua liberazione; ma fu in vano. Socrate l'udì attentamente; lodò il suo zelo; gli rese grazie della sua benevolenza: ma quanto al mettere in uso il suo consiglio, volea prima pensare e ventilare la cosa; se per legge potesse fuggir di prigione senza il consentimento degli Ateniesi.

Faceasi quistione, se uomo innocente condannato a morte, potesse giustamente sottrarsi al supplizio. Socrate stette per no, e non volle uscir di prigione. Tanto rispettava le patrie leggi, che stimava non dover trapassarle nè pure nella morte istessa.

Giunse finalmente la fatal nave, che era il segno della morte di Socrate. Al mattino appresso per tempissimo tutti i suoi amici furono alla prigione di lui, da Platone in fuori, che era ammalato. Il carceriere li priegò si soffermassero un poco, finchè uscissero da Socrate gli undici magistrati, i quali erano dentro ad annunziargli, che dovea morire quel dì medesimo. Entrati adunque dopo usciti i magistrati, il trovarono sciolto delle catene, e seduto allato a Santippa sua moglie, che tenea in braccio un de' suoi

figli. La donna, alla lor vista, dare nelle più alte grida di dolore; ruppe in un gran pianto, si strappò i capelli, e fece risuonar la prigione dei suoi lamenti. « O mio Socrate, diceva, i vostri amici vengono a « visitarvi per l'ultima volta ». Ei la pregò di ritirarsi e ricondursi alla sua abitazione.

Socrate consumò il resto del giorno ragionando co'suoi amici; tutto tranquillo, e sopra argomenti i più degni della meditazione degli uomini, e i più acconci al tempo presente, cioè l'immortalità dell'anima. Questo ragionamento avea avuto origine dalla quistione messa in campo: se un filosofo debba affliggersi della morte, o non più presto sprezzarla. Dalla quale questione, stando troppo alla lettera, sembrava conseguitare, che un filosofo potesse anche uccidersi da sè medesimo. Ma Socrate dimostrò ciò non essere punto vero; conciossiachè l'uomo, opra di Dio, collocato da lui al posto suo, che dovesse mantenerlo, non può partirsene senza licenza sua, nè lasciar la vita se non per comando di lui. Qual cagione adunque, diss'egli, può condurre un filosofo a desiderare la morte? Questa non può dimorare, che nella speranza di una felicità, che si prometta nell' altra vita. Ora questa speranza non può aver altro fondamento che l'immortalità dell'anima. Ecco il suggetto gravissimo trattato da Socrate a'suoi amici l'ultimo giorno della sua vita. Del quale ragionamento Platone compose il suo mirabile dialogo, il *Fedone*. Vi fece campeggiare tutte le prove dell'immortalità dell' anima, e confutò tutte le obbiezioni che potesser farsi in contrario; le quali sottosopra son quelle stesse che accampano altresì gl'increduli de'nostri tempi.

Posto fine al ragionare, Critone e gli altri suoi amici il domandarono qual fosse la sua ultima volontà rispetto a' suoi figli ed agli affari domestici; per aver cagione, eseguendola con fedeltà, di mostrar l'amore e la gratitudin loro alla memoria di

lui. « Io non ho altro a raccomandarvi, rispose Socrate, che voi medesimi; questa è la più cara cosa che possiate fare a me ed alla mia famiglia ». Critone gli richiese altresì, come volesse esser seppellito: al tutto come vi piacerà, gli rispose; se pur voi mi potrete ritenere, e impedirmi, ch'io non vi sfugga dalle mani ». Quinci volto agli altri suoi amici; « io non posso, disse, dar ad intendere a Critone, che Socrate, il quale vi parla, v'intrattiene, vi atteggia le parole del suo discorso, non è altramente questo corpo, che tosto sarà privo di vita. Egli è perchè mi fa una cosa con questa fascia, che mi avviluppa; per questo mi domanda come io voglia esser sepolto ». Dette queste parole si condusse nella camera vicina a prendervi un bagno. Uscendone, vide a lui condotti i suoi figli. Aveane tre, due piccolini, uno un po'grandicello. Favellò ad essi per alcun tempo; diede suoi ordini alle donne, che dovean prenderli in cura, e li licenziò. Rientrato in sua camera, collocossi sul letto.

In questo mentre ecco il servo degli Undici entra a dirgli esser giunto il tempo di bever la cicuta: era al tramontar del sole. Codesto schiavo era trafitto di tanto dolore, che si mise in disparte a dare sfogo al suo pianto. » Vedete, disse Socrate, il bellissimo cuore di quest'uomo. Da ch'io sono in prigione, mi venne trovare sovente; si trattenne a favellare meco; egli troppo più tenero de'suoi compagni: vedete là come si sfoga in amaro pianto! » Gli fu porta la tazza fatale. Dimandò Socrate che cosa dovesse fare. » Nulla altro, disse il servo, se non che darvi a passeggiare dopo averlavi bevuta; e come vi sentiate non vi potere più reggere di debolezza, coricatevi sul letto. » Prese la tazza con fermo viso, senza segno alcun di timore, e riguardando con guardo tranquillo colui che gliela recò: »Parvi, egli disse, che di questa bevanda se ne possa fare una li-

bazione agli Dei ?» — No, rispose il giustiziere; c'è la dose necessaria e non più. » Se non altro, ripigliò Socrate, dobbiam fornire l'obbligo nostro di rivolgere agli Dei le nostre preghiere; d'implorar loro aiuto ad uscire di vita, e di scongiurarli, che ci rendan felici nell'ultimo soggiorno : or questo è ciò che loro chieggo di tutto cuore ». Ciò detto stette alcun poco taciturno, quinci pigliò il nappo, e votollo in un tratto senza agitazione veruna: maravigliosa cosa, e da non si poterla ben comprendere, nonchè dipingere.

Av. G. C. 400 I suoi amici, che fino a questo termine avean fatto forza alle lagrime, non potendo più avanti frenarsi, ruppero in compassionevole pianto. Il giovine Apollodoro in ispezialità, che non s'era potuto tenere nè eziandio il giorno avanti, intenerì ciascuno co'suoi lamenti. Socrate solo non fu punto commosso; anzi rimproverò per dolce modo, com'era usato, i suoi amici di troppo tenero cuore. « Or che è quello che fate? diceva loro. Perdonatemi, se mi maraviglio di voi. Dove se n'è ito il vostro coraggio? Io mandai lunge da me le femmine, per non aver sotto gli occhi un compianto sì misero. Non foste voi sempre soliti dirmi che dobbiam morire tranquilli, e benedire gli Dei ? Adunque datevi pace, ve ne prego, e mostratevi un po' più uomini, che non fate». Così ricompose alquanto l'animo loro.

In questo mezzo non ristè di passeggiare per la prigione, e come si sentì venir manco le gambe, si pose a letto, secondochè gli era stato detto. Il veleno intanto cominciò più e più i suoi effetti. Allorchè s'accorse che gli prendea il cuore, scoperse il viso, che teneasi velato per non lasciarsi distrarre in quegli ultimi istanti. « Critone, diss'egli, io ho fatto voto di sacrificare un gallo ad Esculapio ; scioglietelo in vece mia, non mi fallite ». Ciò detto spirò. Cri-

tone s'appressò; gli chiuse la bocca e gli occhi. Così morì Socrate il primo anno della novantesima quinta olimpiade, e il settantesimo dell'età sua.

Passato alcun tempo dalla morte di questo grand' uomo, gli Ateniesi conobbero quanto furono ingiusti, e se ne pentirono. L'odio che gli aveano preso contro, si fu cangiato a poco a poco in amore; diedero bando alle loro sinistre opinioni;il tempo li condusse a considerare non senza orrore l' ingiustizia della sentenza pronunziata contro di lui. Tutta la città si riempì delle sue lodi. Il nome di Socrate risuonava per tutto; nel Liceo, nell'Accademia, ai passeggi pubblici, nelle case dei privati,in ogni ridotto; in tutti era il vivo rincrescimento di averlo perduto. « Questo è il luogo , diceansi fra loro, ove solea ammaestrare la nostra gioventù, ove la confortava ad amar la patria e i propri genitori.Là porgea sue sagge e dolci lezioni; qui levava il velo all'enormità dei nostri vizi, e ci mettea all'animo l'amore delle virtù. Ohimè ! qual ricompensa gli demmo noi per sì rari servigi ! » Atene si fu gittata nella più alta afflizione ; chiuse le scuole , sospesi i pubblici esercizi; citati in giudizio i suoi accusatori , e chiesta loro ragione del sangue innocente , che aveàn fatto versare ; Melito condannato a morte , esiliati i suoi compagni. Dice Plutarco, che tutti coloro, i quali avean dato mano al supplizio di questo grand'uomo, si attirarono la pubblica esecrazione. Negarsi loro fino al fuoco ; non farsi risposta alle loro richieste; nessuno voler trovarsi con esso loro ai pubblici bagni; nettare e pulire il luogo ov'erano stati assisi,temendo non imbrattarsi, mettendovisi a sedere. Nell'ultimo li misero in tanta disperazione,che parecchi di essi si diedero la morte.

Nè bastò agli Ateniesi il punire gli accusatori di lui. Gl'innalzarono eziandio una statua di bronzo lavorata dal famoso Lisippo, e la collocarono nel più

frequentato e splendido luogo della città. Si lasciarono ire fino ad un quasi culto verso di lui, come ad un eroe, o ad un semideo con dedicargli un piccolo tempio, che chiamarono *il tempio di Socrate*.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INTERROGAZIONI

DA FARSI

A' DISCENTI DA' PRECETTORI

TOMO PRIMO.

Sui preliminari

INTORNO AGLI EBREI.

INTORNO AGLI EGIZIANI.

INTORNO A'FENICI

INTORNO AGLI ASSIRII E A'BABILONESI.

INTORNO A'MEDII E A'PERSIANI.

INTORNO AGL'INDIANI ED A'CHINESI

INTORNO A'CARTAGINESI.

INTORNO ALLA SICILIA.

INTORNO A'GRECI.

FINE DELLE INTERROGAZIONI DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEL TOMO PRIMO.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

FINE DELL'INDICE DEL TOMO PRIMO.

BIBLIOTECA

DI CONOSCENZE IMPORTANTI

Opere finora pubblicate di questa Biblioteca

Serie I.

Gherardini, Introduzione alla Grammatica italiana, con un trattato di poesia *di G. Biagioli* . . . in 12. 25

Cerutti, grammatica filosofica della lingua italiana . . . in 12. 45

Blanchard, Trattato sull'educazione, un vol. in 18. carta velina 30

Rossi, Preecetti di un padre di famiglia, un vol. in 18, carta velina, con un rametto . . . 20

Fanelli, Nuovo Dizionario della lingua italiana, per associazione: si sono pubblicati i prmi 35 fogli, al prezzo di un grano al foglio
La continuazione si darà a gr. due a foglio.

Idem, Corpo di Dritto Positivo, per lo Regno delle Due Sicilie, si sono pubblicati i primi trenta fascicoli a ragione di grana 42 a fascicolo.

N. B. *Chi si associerà per tutte le opere di ui la Biblioteca si compone, avranno de' ribassi sui prezzi stabiliti qui sopra ed un respiro per lo pagamento delle opere pubblicate.*

Serie III.

Il Conservatore della Salute, ovvero avvertimenti al popolo intorno a' mezzi di conservare la sanità, preservarsi da' contagi e prolungare la vita. Saranno 6 volumi in 18. Si è pubblicato il primo, e costa gr. 30



